CHRISTINE LEUNENS
UOMINI DA MANGIARE
MERIDIANO
ZERO
ROMANZO

VISIT…

Uomini da mangiare

Christine Leunens

Traduzione di Maurizia Balzelli

Titolo originale: *Primordial Soup*
© 1999 Christine Leunens
Prima edizione Dedalus 1999

A François Ivernel

1

- Tu! Mangia!
- Ma non va giù…
- Solo metti in bocca e inghiotti! - urlò mia madre.

Mi cacciai in bocca un altro centimetro di banana lebbrosa e pregai perché la smettesse di fissarmi in quel modo. Il boccone raggiunse la riserva stagnante che spostavo da destra a sinistra per convincerla dei miei sforzi.

- E niente *castania*, per favore.

La *castania* cui mia madre alludeva era la sacca guanciale dove immagazzinavo gli alimenti indesiderati. Lei mi pizzicò la guancia e la strizzò finché il cibo, ammorbidito dalla saliva, slittò sotto il palato.

- Quanto ci vuole?
- Sto masticando.
- Vuoi che conto fino tre?

Aveva deciso che non c'era niente da masticare. Secondo la sua logica e le leggi della fisica, quel pus da lebbrosi poteva scivolare con facilità lungo qualsiasi piano inclinato. Avrei preferito che al posto del mio tubo digerente ci fosse stato lo scarico del lavandino.

- Uno. Due…

Infilai il dito nella polpa e cominciai a togliere le parti scure e molli che qualcuno aveva avuto la grande idea di paragonare a dei lividi, e intanto facevo del mio meglio per smettere di immaginare che la banana fosse l'avambraccio di Miriam e quelle che rimuovevo le piaghe purulente sotto le sue croste. Quelli che io consideravo lividi, per mia madre erano mangiabilissima polpa. La banana mi fu strappata di mano e se non avessi girato la testa in tempo me la sarei presa in faccia.

In meno di una settimana, camminavo dritto quanto un marinaio ubriaco. Andai a lamentarmi da mia madre; lei soppesò le mie gambe e mi disse di mangiare di più. Stavo portando in casa la spesa quando caddi sul vialetto d'ingresso e mi scheggiai un incisivo. Lei mollò papaia, finocchi e pacchi di farina integrale a metà prezzo e corse a controllare le mie vaccinazioni della polio.

Il dottore mi premette un bastoncino da ghiacciolo sulla lingua, mi visitò gli occhi e le orecchie con una luce. Mi disse di star ferma e con un arnese molto appuntito estrasse dal mio orecchio una cosa giallastra che a me pareva pus secco.

- Mi spiega come diavolo ci è finita la banana qui dentro?!

Di solito la gente quando si arrabbia strizza gli occhi; il dottor Kreushkin invece li spalancò, mettendo in mostra i bordi rosati delle palpebre inferiori, che mi hanno

sempre fatto pensare al prosciutto.

- Oh, questa bambina fa tutto per non mangiare. Mi farà invecchiare prima di tempo.

Mia madre fece spallucce, poi si riaggiustò il fazzolettino tra i seni. Chissà perché, le gocce di sudore sul labbro le davano meno fastidio. Il dottor Kreushkin abbassò gli occhi su di me con mal celato disgusto. Io increspai il mento e ingoiai il mio amor proprio. Non avevo il permesso di contraddire mia madre, vale a dire che in pratica dovevo mentire.

Tornando a casa ci fermammo al mercatino dell'usato del signor Walter e mia madre per un dollaro comprò la *Sedia dell'Asino.* Il signor Walter l'aveva costruita per suo figlio Jade, molto prima che diventasse il presentatore del meteo regionale. La parola 'ASINO' stava scritta sul sedile con dei chiodi girati all'insù. Mia madre decretò che da quel momento in poi, finché non avessi ripulito il piatto, avrei dovuto rimanerci seduta sopra. Era una donna persuasiva, e il più delle volte finiva che mi arrendevo.

Me ne stavo abbandonata a tavola, da dove guardavo un'enorme testa di cervo imbalsamata, o meglio era lui a guardare me, e questo per ore. Il resto di quel corpo selvatico se l'era mangiato mio padre molto tempo prima, quando ancora era celibe. I chiodi mi pungolavano il sedere tanto da farmi sollevare alternativamente le chiappe. Nonostante le corna imponenti, il cervo aveva occhi grandi e buoni, come quell'uomo appeso che vedevamo la domenica alla chiesa di St. Andrew, le cui piaghe aperte mi avrebbero salvato dal peccato.

- Questo è il corpo di Cristo, - spiegava il parroco, dopodiché ce ne offriva un po'. - E questo è il sangue di Cristo, che non eravamo obbligati a bere, anche se mia madre scuciva sempre cinque o dieci centesimi controvoglia perché lui lo bevesse al posto nostro dal suo calice dorato. Al funerale di papà, io e mia sorella avevamo ricevuto un ciondolo del suddetto uomo da portare al collo con una catenina d'argento. Io avevo nascosto il mio sotto il vestito. Era mezzo nudo, e sanguinava parecchio.

Credo sia necessario aggiungere che ogni volta che io e mia sorella ci picchiavamo, mia madre si metteva le mani nei capelli e singhiozzava: "Siete di stessa carne! Carne di mia carne!". E andava avanti così finché, pur senza cogliere pienamente il senso di quella frase, pensando a mia sorella in termini di carne scoppiavo a piangere anch'io. Allora l'abbracciavo e la lasciavo giocare con il mio Mr Potato Head. Quelle massicce dosi di teologia e genealogia non mi aiutarono certo a mangiare la carne con più sangue freddo.

Una sera ero di fronte al cervo, il quale non solo era comprensivo, ma mi garantiva la salvezza eterna perché non mangiavo la quaglia arrosto che mia madre aveva spennellato con il burro e battezzato con il whisky prima di appiccarle fuoco. Dentro di me la chiamavo Santa Quaglia, perché potesse raggiungere quel posto tra il purgatorio e il paradiso che Dio riservava alle coppie fedeli dell'Arca di Noè. Lì, ne ero certa, avrebbe trovato Lassie e Flipper, quelli delle serie originali. Testa di Cervo approvò con il suo silenzio maestoso, e proprio in quel momento Ursula Tatta suonò il campanello ed entrò.

- Ne ho piene le scatole fin qui! - fece un gesto che sembrava un saluto militare.

Prima che mia madre le chiedesse delle precisazioni, Ursula aggiunse: - …di

Harry.

Era così che gli adulti si riferivano al signor Tatta, il calvo marito di Ursula. Sollevata dal vedere che l'uccello nel mio piatto non era ancora stato toccato, mia madre si ritirò con Ursula in salotto, un'esposizione di posacenere in cristallo che si guardava bene dal far usare a qualcuno, e di sculture in legno di altri uomini feriti e crocifissi.

Incollai l'orecchio alla porta. Da quel che riuscii a capire, Ursula non aveva cenato, Harry beveva, e non a casa, perché nelle sue tasche lei, facendo il bucato, aveva trovato quelle scatole di fiammiferi che ti regalano nei bar. Ci fu un lungo silenzio, poi Ursula ammise che aveva annusato "le mutande di Harry".

Aprii la porta quanto bastava per vedere mia madre che stringeva Ursula tra le braccia, dandole delle pacche sulla schiena. Mi dispiaceva che Harry l'avesse ferita così. Aveva forse dimenticato di pulirsi dopo essere andato in bagno? Una volta io e mia sorella ci eravamo sedute insieme sulla tazza e avevamo cominciato a spintonarci, mancando il buco. Mia madre aveva strillato, ma non *pianto.* Immaginai che per noi bambini la cosa fosse meno grave.

Fu allora che scoprii le inconfessabili circostanze in cui era morto mio padre. Mi avevano detto che era rimasto ucciso in un incidente d'auto quando mia sorella era in fasce e io avevo quattro anni. Era accaduto nel Rhode Island, sulla US21, mentre era in giro a vendere polizze assicurative per la Mutual Insurance Company di Freyburg. La tragedia aveva reso me e mia sorella orfane e mia madre anemica, o almeno è quanto mi giunse all'orecchio.

- Paul, - iniziò mia madre (Paul Lester era nostro padre), - non era solo in macchina.

Ursula smise di piangere e fissò mia madre incredula: - Una donna?

Mia madre giocherellava con un posacenere, e per un po' la sua espressione rimase inalterata. - Uomini sono tutti bestie, - disse infine. - Pensano con questo che hanno tra le gambe.

- Ma come fai a essere sicura che stavano… - Ursula non trovava il verbo adatto.

- Perché quando i pompieri hanno aperto telaio e trovato loro, lei - disse mia madre con una smorfia ironica - aveva quello in bocca.

Ursula boccheggiò e si coprì le labbra, come per paura di un'intrusione analoga. Che cos'aveva in bocca la donna?

- Gli ha staccato con morso. Lui è morto su colpo. Lei è rimasta soffocata, Peggy Summer, una ragazzina, appena sedici anni, - aggiunse mia madre senza un'ombra di rincrescimento, ma piuttosto come se il Dio del Vecchio Testamento avesse riservato all'incidente un'attenzione particolare. Mia madre credeva in un Dio personale che puniva coloro che le recavano offesa, compresi tutti quei venditori che non le facevano lo sconto quando trovava un difetto nella merce, camicetta, divano o pagnotta che fosse, benché mai sembrasse temerlo lei stessa: il suo Dio personale era consapevole del difficile mondo in cui lei viveva. Ma che cosa poteva aver mangiato la ragazza? Un cervello ausiliario? Una gamba interna? Ricordai che in quell'auto dal nauseante odore di nuovo noi non avevamo il permesso di mangiare.

La mia mente correva a briglia sciolta, in particolare quando Ursula concluse che per mio padre, mia madre e la ragazza era meglio così. Mamma tornò per controllare a che punto ero. Mi fiondai sulla Sedia dell'Asino e conficcai la forchetta nella qua-

glia.

- Mamma, non ho per niente fame! - mi lamentai, perché non sospettasse quello che avevo avuto la fortuna di scoprire.

Mi tremava la mano. Lei mi fissò per qualche secondo.

- E va bene, - mi diede un buffetto sulla testa. - Vai a giocare con tua sorella.

Corsi da Cecilia e le raccontai tutto.

2

Io e Cecilia ricevemmo delle scatole di colori per dipingere le uova bollite nell'aceto. Mia madre era rimasta insensibile agli argomenti di ordine estetico con cui avevo cercato di convincerla a comprare delle uova bianche. Sosteneva che le uova marroni erano più 'naturali'. In realtà, costavano cinque centesimi in meno.

Cecilia procedeva in modo istintivo, intingendo il guscio nei tradizionali colori pasquali, giallo, rosa, azzurro. Io invece volevo che ognuno dei nostri ospiti avesse un uovo speciale. Per Ursula mi sembravano adatti i tre colori della bandiera tedesca. Intinsi l'estremità appuntita dell'uovo nell'arancione, e scoprii con sgomento che nella confezione mancava il nero.

- Il nero non è un colore, - Cecilia sorrise beffarda.

Decisi di tenere l'arancione e completai con occhi azzurri e lentiggini la parte inferiore dell'uovo, che destinai a Tommy Tatta. Cecilia disse che non era carino. Dietro suo consiglio intinsi l'uovo nel blu, facendolo diventare tutto quanto di un cupo violafumo che sarebbe andato meglio per Halloween.

- Adesso sembra un uovo di passero. - Cecilia mi consolò con un sorriso affettato e una pacca vagamente umida sulla spalla.

Che mia madre ci desse delle uova in più per sostituire quelle venute male era fuori discussione. Quelle crepate perché troppo cotte, con delle escrescenze di albume, finivano tutte nei nostri cestini. A me l'intera cerimonia sembrava inutile. In fin dei conti, anche l'uovo di Pasqua più fantasioso restava pur sempre un uovo sodo.

Lucy e Rosa Minsky erano sedute sull'erba dietro casa, con le ginocchia che si aprivano e chiudevano dentro i vestiti come ali di farfalla. Tommy Tatta e Timmy Tatta - quando aveva scelto i loro nomi Ursula doveva essersi ispirata al *Little Drummer Boy* - si divertivano a far rimbalzare i ciottoli sull'acqua del canale. Non appena gli adulti spuntarono orgogliosi con le loro macchine fotografiche, i bambini si misero a correre verso la gru d'imbarcazione su cui erano appesi ben in vista i cestini pasquali. Io mi incamminai spalando la ghiaia con i piedi. I nascondigli erano un insulto all'umana intelligenza.

Ridacchiai tra me e me. Era la loro prima Pasqua a casa nostra. Mia madre non si sognava nemmeno di comprarci dei coniglietti di cioccolato, anche se quell'anno di fronte al cioccolato bianco aveva avuto un'esitazione, sostenendo che quello bianco è più naturale di quello scuro. Tutto il contrario dei gusci d'uovo. Cionondimeno, aveva abbandonato gli impettiti coniglietti sullo scaffale degli alimenti biologici. A mia madre non andava di "buttare via dei soldi che lavorano sodo per quelle porcherie". Per *soldi che lavorano sodo* intendeva soldi che accumulavano interessi.

I ragazzi svuotarono i cestini sul molo. Osservai le loro facce. A parte l'uovo sodo, ogni cestino conteneva mezzo chilo di datteri, noci con il guscio e fichi secchi. Il coniglio pasquale doveva essersi trasformato in un fanatico salutista. Tommy pescò la sua noce più bella e la lanciò sull'acqua del canale. Rimbalzò cinque volte, un record.

Timmy si preparava a battere il fratello quando suo padre gli assestò un ceffone sull'orecchio. Tommy piagnucolò che detestava le noci, e così facendo se ne attirò uno anche lui. I ragazzi dovettero dire a mia madre un grazie forte e chiaro. Per quelli che non erano stati schiaffeggiati la cosa fu più facile.

Mia madre tornò in cucina. Sharon e Ursula si offrirono di aiutarla, probabilmente con l'intento di approfondire il discorso sui problemi d'igiene intima del signor Tatta. Ma mia madre disse che avrebbero rovinato la sorpresa e mi ordinò di apparecchiare la tavola. Tirai fuori le più preziose stoviglie di porcellana, d'argento e di cristallo che avevamo, pregando di non dovermi sedere accanto al signor Tatta.

Gli sedetti di fronte. Mentre facevamo a pezzi i carciofi farciti, con mia madre che a ogni complimento rispondeva "appena colti da albero", io studiavo il signor Tatta. Non riuscivo a credere che un uomo fatto come lui, con quel pancione, il Timex al polso e la fede al dito, non sapesse ancora usare il vasetto. D'altro canto, la calvizie gli conferiva l'aspetto di un neonato cresciuto troppo in fretta. Me lo immaginavo steso sul dorso, che dimenava braccia e gambe per aria mentre Ursula gli puliva il sedere, lo cospargeva di borotalco e gli assicurava il pannolino con una spilla da balia. Anche Sharon Minsky faceva fatica a guardarlo. Pensai che Ursula le avesse confidato il segreto e che adesso lei stesse immaginando la stessa scena che immaginavo io.

Mia madre presentò il piatto principale come una specialità lituana tramandatale da sua madre prima di morire, come avveniva da generazioni. Sollevò la cupola d'argento rivelando degli ossuti pezzi di carne scura farciti di prugne. Mia madre ci avvertì che le prugne avevano il nocciolo, e aggiunse che erano più saporite così. Quando le aveva comprate c'ero anch'io: lei voleva quelle snocciolate, ma costavano quaranta centesimi in più.

Il signor Tatta abbassò gli occhi sul proprio piatto e arrossì. Forse pensava che mia madre stesse cercando di dirgli qualcosa.

- Prugne?! - protestò Tommy.

- Non dovresti criticare prima di assaggiare. Ricordi la filastrocca *Il prosciutto e le uova veri?*. - domandò Ursula, e con un'occhiata di sfida aggiunse: - *Sì, mi piacciono, caro Ferdi?!*

- Non mi piaceranno mai da nessuna parte e in nessun modo, - Tommy si interruppe perché la faccia di suo padre preannunciava un altro ceffone.

Cecilia ringraziò il Signore per la giornata, il bel tempo, la buona salute dei presenti che nominò a uno a uno - compresa *mociùté* ('nonna' in lituano) che era già volata in cielo - e infine per il cibo che ci accingevamo a mangiare. Io e Testa di Cervo ci scambiammo un'occhiata solidale.

Tutti, eccetto me, si erano buttati sul piatto piacevolmente sorpresi, finché a Timmy saltò in mente di domandare cosa fosse. Era troppo piccolo per capire che non sapere ti evita di soffrire. Mia madre si raddrizzò, sollevando il mento il più possibile per apparire più alta (una tecnica cui ricorreva ogni volta che si vedeva riflessa in una vetrina o quando qualcuno nei paraggi puntava un obiettivo) e proclamò: - Coniglio.

- È grande specialità, coniglio, - si vantò, - un po' di birra tedesca sopra e lui cuoce con prunie… L'ho pulito io, lui era molto giovane, molto fresco, bellissimo…

Lucy e Rosa scoppiarono a piangere, seguite da Tommy e Timmy.

Rosa, solitamente la più tranquilla, singhiozzò: - Vuoi dire che stiamo *mangiando* il coniglio pasquale??

Mia madre non capiva, - Ma *è* Pasqua, no?!

Suppongo che non cogliesse pienamente la differenza tra mangiare cioccolata e dei conigli vivi e vegeti che scorrazzano per la nazione.

- Stiamo mangiando il coniglio pasquale!! - confermò Lucy, coprendosi il viso con le braccia.

Gli altri bambini non facevano che ripetere la stessa frase, seguita da funerei singhiozzi. Era come se mia madre avesse servito Santa Claus al pranzo di Natale. Fortuna che non erano venuti a casa nostra quella vigilia di Natale che aveva fatto la selvaggina ai mirtilli, Rosa l'avrebbe accusata di aver cucinato Rudolf la renna, e probabilmente i mirtilli avrebbero brillato di luce propria.

Testa di Cervo aveva l'aria di portare il peso del mondo sul collo, con tutto che le sue corna erano già abbastanza pesanti. Ursula continuava a mangiucchiare con l'intento di sdrammatizzare il problema; d'altronde, in quanto membro del 'circolo tedesco-americano', probabilmente aveva già mangiato di peggio nei suoi wurstel. Sharon scrutava le proprie figlie con il timore che potessero rimanere traumatizzate. La loro era un'esistenza protetta, non dovevano convivere con mia madre.

- Andate a mangiare quello che avete nei cestini. Potete uscire in giardino, - suggerì Joseph Minsky.

- Gli indiani si leccherebbero le dita, dovrebbero ringraziarmi, - insistette mia madre quando furono usciti. Confondeva la Pasqua con il Giorno del Ringraziamento.

- Tanto di più per noi, - aggiunse risentita, il che in pratica voleva dire più avanzi per me.

Il giorno dopo passai due ore a soffrire sulla Sedia dell'Asino in compagnia di Testa di Cervo prima di decidermi a rosicchiare una gamba posteriore del coniglio pasquale. Chissà se il paese della cuccagna era davvero pieno *solo* di leccornie. Mi sfilai i sandali. Mi facevano male. E avrebbero dovuto farmi ancora più male prima che me ne dessero un altro paio.

3

All'ora di cena, Ursula faceva sempre un salto da noi per vedere come stavamo. Nella luce della cucina, le sue sparute sopracciglia offrivano un modesto rifugio alla riga di matita bordeaux. Recentemente si era tinta i capelli rosso fuoco, ma il sole e il cloro li privavano di qualche sostanza vitale e stavano virando al borgogna-terra bruciata. Avevo notato che, anche in abito da sera, Ursula si portava sempre dietro un vago odore di crema solare. Nessuno poteva competere con la sua tintarella; i suoi avambracci demoralizzavano chiunque osasse confrontarli con i propri, cosa che io facevo spesso.

Mia madre versò dei fagioli americani in una pentola d'acqua salata. Ursula disfece un involto di carta marrone e ne vennero fuori quattro zoccoli biforcuti.

- Oh! Piedi di maiale!! - mia madre rise allegramente.

La pelle era spessa e gommosa, e il colore era quello del pastello Crayola chiamato 'carne'.

- I miei nonni avevano l'abitudine di mangiare la coda ammise Ursula.

Se i miei avessero fatto una cosa del genere, non sarei certo andata in giro a dirlo.

- Ma il macellaio l'aveva già buttata via. Con quella si pesca bene, dovresti dire a Joseph di infilarne una sull'amo e lanciarla nel canale.

- Chiederemo a macellaio di tenerle da parte per noi prossima volta, sai, io metto in mia trappola per granchi. Con quella prendo granchi di scolio, belli, grandi così… - Mi affrettai ad alzare lo sguardo per cogliere mia madre in piena menzogna; ma la sua dimostrazione, onesta al punto da essere insipida, mi deluse: il suo 'grande' non era più grande dei suoi indici e pollici uniti a formare un dorso di granchio, con tre dita libere per mano da dimenare a mo' di zampe.

Ursula lasciò cadere le zampe nell'acqua fumante.

- In onore di Harry, - annunciò con amara ironia.

Ursula usava qualsiasi pretesto per riportare il discorso su Harry. Eppure credevo che venisse da noi per dimenticarlo.

- Sta ancora facendo i suoi stupidi giochi?

- Oh, lui nega, ma… - Ursula storse il naso in modo eloquente, - io me ne accorgo. Sento l'odore. Il suo colletto… un classico… i calzoni… - Ursula mi guardò e s'interruppe.

Feci finta di giocare con un fagiolo vagante come fosse un'automobilina, emettendo un brrum-brrum che vista la mia età era decisamente fuori luogo.

- Per quel che posso dire, è una che usa *White Linen,* e io lo prendo come un insulto personale perché quella lì lo sa, ne sono sicura, che sono io a fare il bucato. Il bu-

cato del porco!

Ursula afferrò il fagiolo che avevo momentaneamente parcheggiato su una piastrella della cucina e lo gettò nel tritarifiuti.

- Cos'è il *linen?* - domandai quando il tritarifiuti smise di macinare.

- Tu vai a mettere la tavola! - disse mia madre, aspra. - E piantala di ficcare tuo nasone in broccoli altrui!

Stavo per farle notare che casomai si dice 'affari', o 'cavoli' altrui, non 'broccoli', ma l'espressione del suo viso mi suggerì che non era il momento. Se credono di persuadermi a mangiare uno zoccolo di maiale si sbagliano di grosso, borbottai tra me e me.

Ogni volta che tornavo in cucina, coglievo qualche frammento di conversazione. Harry era sempre al lavoro. Nei fine settimana. La sera fino a tardi. Sempre in viaggio d'affari a Tallahassee. Fare l'agente immobiliare doveva essere impegnativo, specialmente in un'area in piena espansione come Cypress County. Mi dispiaceva per il signor Tatta. Solo per questo, Ursula stava pensando di lasciarlo.

- E tu prende quel che c'è da prendere, - mia madre le stava propinando la sua personale filosofia di vita, economica e spirituale al tempo stesso.

- Bleah! - esclamò Cecilia quando Ursula chiarì per cosa avrebbe ringraziato il Signore.

Mia madre mi fulminò con gli occhi, immaginando, suppongo, che Cecilia avesse imparato quel verso da me. Io infilzavo un fagiolo dopo l'altro. I cosiddetti fagioli con l'occhio erano dei ciclopi, ma i fagioli americani erano ciechi e sembravano rosicchiati da un millepiedi. Nel tentativo di continuare la conversazione avuta in cucina in nostra presenza, Ursula sillabava una parola su due, ma mia madre aveva problemi con lo spelling in inglese. Ursula non parlava lituano. E mia madre non parlava l'alfabeto farfallino.

La mia bocca era intasata da quella schifosa carne di porco. Troppo disgustata per ricorrere alla *castania,* mi portai il tovagliolo al viso e, spinta da un'autentica disperazione, avvicinai le labbra alla stoffa e soffiai fuori tutto, sperando che il suono assomigliasse a uno starnuto. Il tovagliolo si gonfiò. Ursula ebbe un moto di ribrezzo.

- *Mótina!* Non può andare in bagno a fare queste cose? - protestò Cecilia, aggiungendo un altro "Bleah!" che stavolta le valse un pizzicotto.

Svuotai il tovagliolo nel water e immediatamente realizzai l'errore. La superficie dell'acqua si coprì di uno strato di finissimi coriandoli rosa che rimase lì, stagnante e sgradevole a vedersi. Per mia madre era come se vivessimo ai tempi di non so quale guerra europea. Pur essendo negli Stati Uniti, in epoca prospera, tagliava a metà i tovaglioli, ci proibiva la lettura notturna e non ci lasciava circolare liberamente, fosse per casa o nella cella frigorifera. La temperatura poteva alzarsi di un grado e per riabbassarla ci sarebbe voluta dell'energia, vale a dire soldi che lavorano sodo. Se lo sciacquone veniva tirato più di una volta al giorno gridava: "Non si sprecano venti litri per un goccino di acqua gialla!"

Non che fossimo poveri. Abitavamo vicino all'acqua. Mia madre aveva due occupazioni - fare in modo che i suoi soldi si dessero da fare e spilorcia a tempo pieno - e le prendeva entrambe molto seriamente. Tremante, riempii d'acqua il cestino dei rifiuti e lo rovesciai nella tazza, come avevo visto fare a mia madre che durante la setti-

mana usava il water come bidet, per risparmiare. Quando tornai a tavola stava rubando fagioli americani dal mio piatto. Prima che mi vedesse rallentai il passo.

Il mio raffreddore durò un po'. Per renderlo più realistico starnutivo anche fuori pasto e di tanto in tanto avevo un accesso di tosse. Non avrei dovuto esagerare. Il dottor Kreushkin controllò il termometro e m'incollò la mano sulla fronte fresca. Nell'intento di essere credibile, io lasciavo che le mie palpebre si abbassassero molto di più di quanto avrebbero fatto per un comune raffreddore. Il dottor Kreushkin le sollevò ed esaminò le mie pupille normalmente dilatate.

- Che cos'è? - domandò mia madre, preoccupata che il silenzio del dottore significasse malattia.

- Temo… Potrebbe essere un'allergia…

- Un'allergia? - mia madre alzò la voce, come se la colpa fosse del dottore. 'Allergia' le suonava costoso. Ma avrebbe trovato il modo di uscirne indenne. - Suo naso! È sempre pieno! Le faccio delle spremute d'arancia! La tengo a casa da scuola! Ma niente, suo naso è sempre pieno! Povera bambina, orecchie le fanno male! Adesso lei fa qualcosa!

Mia madre dimenticava sempre di dire 'per favore'. Il dottor Kreushkin cercò di spiegarle che i disturbi del sistema respiratorio possono avere svariate cause. Temetti che mia madre potesse esplodere da un momento all'altro.

- Mi sento meglio. Guardate qui, - saltellai. - Ho solo il naso che cola!

- Buona, tu! Nessuno paga te!

Il dottor Kreushkin si risentì. Mia madre minacciò di non pagare, a meno che non facesse qualcosa di più medicalmente adeguato che tenermi la mano sulla fronte per cinque secondi. Messo alle strette, il dottore firmò una prescrizione di antibiotici e le disse di chiamarlo dopo dieci giorni.

Mia madre credeva negli antibiotici. Ero addirittura riuscita a convincerla a lasciarmeli prendere con il latte al cacao. Cecilia, che non ne aveva ottenuto neanche un goccio, fece una vera e propria scenata.

- Tua sorella è malata! Beata che stai bene, tu!

Ma la mia sicurezza si stava accrescendo a dismisura, e Dio cominciava a trovare le mie conquiste disoneste, in particolare il mio primo bicchiere di Coca-Cola. Mi misi in bocca un altro pezzo di bistecca senza nemmeno preoccuparmi di masticarlo. Stavo per sputarlo, quando all'improvviso fui colpita dall'ira di Dio, che ordinò alle bollicine di Coca-Cola di ascendere al Suo Regno dei Cieli. Quell'improvviso aumento di pressione sparò fuori la carne dal tovagliolino; il boccone atterrò accanto al bicchiere a qualche centimetro da me. Sulle prime mia madre aguzzò gli occhi e lo guardò con apprensione, come se si trattasse di tubercolosi all'ultimo stadio.

- Bleah! - esclamò Cecilia, che non poté fare a meno di chiedere: - Le è uscito dal *naso?*

- Fammi un po' vedere altri tovaglioli, - m'intimò mia madre.

Accanto al mio piatto c'erano alcuni tovagliolini appallottolati che non mi ero presa la briga di buttare via. La mia immobilità confermò il suo sospetto. Allungò una mano sul tavolo. Uno dopo l'altro, aprì i suoi preziosi tovagliolini tagliati a metà e scoprì con orrore - Cecilia era incantata - che ognuno nascondeva un pezzo di bistecca. In lacrime, mia madre chiamò la carne che avevo sprecato "frutto di sudore di sua fron-

te". Ero confusa.

Rinchiusa nella dispensa, fissavo con avversione le ombre dei prosciutti appesi. Colpii una forma di provolone con un'asticella di legno e quella oscillò nella sua rete di nylon. Ero seduta su dieci chili di patate dell'Idaho. L'aria era viziata e c'era un puzzo di carcasse affumicate, timo, noce moscata, aglio e cipolla. Non che non mi avessero dato scelta. Potevo andare in camera mia, ma in quel caso avrei dovuto scrivere: *Prometto di non sputare da finestra, in futuro, carne che mamma ha pagato con soldi che lavorano sodo.* Come frase da scrivere cinquecento volte mi era sembrata lunga, pur avendo già convinto mia madre a sopprimere il ridondante 'mai più'. Oppure potevo stare in piedi su una gamba sola sulla Sedia dell'Asino, ma non mi andava che Ursula mi vedesse ridotta così, caso mai fosse passata a trovarci. Almeno qui potevo giocare.

- La *dispensa?*. Gesù! Non ti sembra di essere un po' troppo… dura? Rinchiudere tua figlia in una *cella?*. - il tono scioccato di Ursula mi fece esultare.

- Non è chiusa a chiave! - replicò mia madre. - E poi si è cercata.

- Già, - aggiunse Cecilia. - Così impara a prenderci in giro.

"Prender*ci*"… giurai a me stessa che avrei detto a mia madre di guardare sotto il letto di Cecilia. Aveva rotto il suo disco *I capolavori di Modest Musorgskij* pensando che potesse librarsi come un frisbee ed era convinta che là sotto avesse meno probabilità di essere notato.

- Tu! A letto! È passata l'ora da un pezzo! - la redarguì mia madre.

- Non è vero! - ribatté Cecilia, che ancora non leggeva bene i numeri romani ma era abile nell'intuire quando gli adulti volevano stare da soli.

- Vuoi andare in dispensa con tua sorella? - minacciò mia madre.

Sperai che dicesse di sì, ma non avendo sentito nessuna risposta dopo un po' conclusi che aveva optato per la comodità del suo letto. Mi sistemai meglio le patate sotto il sedere e cercai di dormire.

Improvvisamente sentii un fruscio, probabilmente era il mio piede che aveva sfiorato un ramo d'alloro. Mi balenarono alla mente gli scarafaggi. Me li vedevo che banchettavano a dozzine sulle montagne di riserve organiche intorno a me. Non sarebbe stato così grave se non avessi avuto i sandali, ma mia madre era convinta che i piedi devono "respirare".

- Mamma! Devo urinare! - gridai.

In casa nostra la parola 'pipì' era vietata.

- Mamma! - gridai più forte, schiaffeggiandomi braccia e piedi dovunque mi sembrava che quelle zampette grinzose potessero arrampicarsi.

Mia madre aprì la porta e dalla cucina filtrò un po' di luce. Con mia grande sorpresa, la dispensa appariva identica a come l'avevo trovata.

- Fa' in fretta, - mi ammonì. E il suo labbro superiore si arrotolò all'indentro scoprendo le gengive.

Mentre andavo in bagno mi caddero gli occhi su una valigia rossa. La placchetta di metallo della Samsonite confermò i miei sospetti: mia madre non avrebbe mai pagato di più per un prodotto di marca, e inoltre alla TV avevo visto una scimmia che saltava su una valigia come quella. Ursula sarebbe dunque venuta a stare da noi? Avrebbe avuto qualche ascendente su mia madre, che ignorava la giustizia americana? Qual-

cuno in cucina spense la luce, portandomi via anche gli ultimi raggi che mi avevano confortato da sotto la porta. Sbattei le palpebre nell'oscurità.

Per far passare il tempo finsi di essere Anna Frank. Immaginai di condividere lo spazio con Ursula, Harry, Tommy e Timmy Tatta, e che fossimo costretti a vivere di piccole razioni di pane, a dormire tutti insieme sul pavimento e a bere brodo dallo stesso thermos. Ero ancora abbastanza giovane e ingenua per pensare che sarebbe stato divertente. Ma il buio interferiva con la mia immaginazione e la noia diventò insostenibile. Il sudore mi scorreva sul petto a rivoli. Se solo avessi potuto sfogliare un libro di cucina… ma dopo la fattura del dottore mia madre non avrebbe certo investito in energia elettrica non indispensabile. Le avevo docilmente chiesto quando avrei potuto uscire da lì, e lei si era limitata a rispondere: - Quando mi va. Ti meriti di star qui tutta la notte.

Le dita mi facevano un male cane, perché avevo rotto la rete di patate dell'Idaho con le mani. Ma adesso almeno avevo la mia patata. Era fredda e coperta di polvere. Grattai via con l'unghia i germogli e i grumi di sporcizia. La signora Wella, la mia maestra di quinta elementare, diceva che se ti metti in bocca una patata cruda dopo un po' si trasforma in amido e poi in zucchero. Ci aveva suggerito di sperimentarlo a casa, ma mia madre non aveva voluto saperne di sprecare una patata per una "stupidata del genere". La morsi finché mi riuscì di staccare un boccone senza buccia. Me lo rigirai in bocca, convinta di scoprirci il sapore dei dolciumi. L'attesa della trasformazione della patata in amido si prospettava più lunga di quella della venuta di mia madre, e meno probabile.

Sapevo bene che mia madre veniva da un buco di paese dove c'era l'usanza di tagliare le teste e dove quelli che cercavano di salvare la propria venivano guardati come noi guardiamo i cartoni in TV. Ma insomma, eravamo negli Stati Uniti. Anche se in Giappone la gente vive in stanze più piccole di questa dispensa, da noi questo si chiama 'armadio a muro'. Me la vedevo mia madre, sulla sua sedia reclinabile, con le gambe alzate a quarantacinque gradi, che chiacchierava con Ursula sorseggiando Martini da un bicchiere orlato di sale e tuffando la mano in una ciotola di pistacchi. Come doveva sembrarle tranquilla la serata, senza mocciosi che saltavano su con le loro domande. Forse aveva deciso di tenermi qui finché sarei stata abbastanza grande per provvedere a me stessa. Nel frattempo sarei diventata cieca, muta e raggrinzita; un vegetale… Gridai più forte di quanto avrei fatto normalmente, sperando che là fuori qualcuno si sarebbe mosso in mio aiuto o quantomeno sentito in colpa. Suonarono alla porta.

- Chi è?! - prima di chiederlo, mia madre non mancava mai di guardare dallo spioncino.

- Harry. Chi diavolo vuoi che sia? L'Ambasciatore di Vilnius?

- A quest'ora di notte? - l'aggressività di mia madre stava già scemando.

La porta a zanzariera cigolò. Sospirai. Certi uomini ci sapevano fare con mia madre. Abbaiavano più forte di quanto lei mordesse. Mia madre spronò Ursula, Ursula insultò Harry, Harry rise della scemenza di sua moglie e ripeté "Buona notte" e "Mille grazie" a mia madre. Sapevo che di lì a poco sarebbe venuta. Mi distesi tragicamente sul ventre con le braccia molli e spalancate, come Ulisse gettato su una spiaggia senza bere per dieci giorni.

Quando mi svegliai avevo la schiena tutta indolenzita. I capelli mi gocciolavano sul collo come alghe appese a un'ancora. Le patate mi premevano contro il petto e avevo un piede incastrato sotto uno scaffale, accanto a una schiera di barattoli di sottaceti formato famiglia. Doveva esserci stata una svendita.

"Posso uscire adesso?" Sarei andata dritta da mia madre e gliel'avrei chiesto in modo semplice e diretto; tuttavia rimandai. Se l'avesse considerata un'insolenza sarebbe stata capace di raddoppiare la pena.

Percorsi il corridoio in punta di piedi. Su una parete campeggiava il ritratto a olio di un antenato. Un uomo a cavallo con dei baffi a manubrio come ormai se ne vedevano solo sugli *Hell's Angels.* Il quadro arrivava fino al soffitto, che era basso, e la gola del cavaliere rischiava di venir tagliata dalle pale del ventilatore. Presumo che un tempo fosse appartenuto a mio padre.

Sulla parete opposta c'erano le due prove artistiche di mia madre. *Sole, cielo e albero* più che altro ricordava un *Pancetta e uovo*, perché il cielo era bianco e dominato da un disco giallo e l'albero, un tronco privo di rami, era color mattone. *Autoritratto dell'artista* si riassumeva in un cerchio sopra un quadrato, e quelli che avrebbero dovuto essere degli orecchini parevano delle spalline con le frange dorate, dopodiché non c'era traccia di collo. Un triangolo capovolto rappresentava le sopracciglia. Uno spicchio d'arancia girato all'ingiù, la bocca. Era firmato Olga Yulof, il nome di mia madre da ragazza. Io e Cecilia lo chiamavamo *Mótina veglia su di te.* Teneva lontani dalla casa gli spiriti maligni.

Accostandomi alla porta della sua camera da letto sentii un agitarsi di lenzuola. Quando abbassai la maniglia avevo le gambe molli. Le lenzuola continuavano a frusciare, e di tanto in tanto si udivano dei respiri affannosi, come se mia madre stesse sognando di partecipare a una gara di corsa. Avevo paura di svegliarla, casomai fosse a un passo dalla vittoria. Aguzzando gli occhi riuscii a scorgere due figure acrobatiche. Una era sicuramente mia madre, che inarcava la schiena e dava delle strane piccole spinte con i fianchi e con le gambe, che erano piegate e aperte. L'altra figura sembrava pascolare ingordamente sulla sua pancia. Non appena si spostò più giù, mia madre emise dei gridolini di dolore e gli colpì più volte la schiena con il tallone.

- Mangiami…

Sentendo la voce di Ursula, invece di quella di mia madre, trasalii. Capii che l'altro doveva essere Harry, il quale cominciava a produrre suoni sciaguattanti, come un lappare di cane; doveva avere labbra e mascelle impegnate in qualche strana faccenda.

Mi coprii la bocca pensando di vomitare o svenire. Dai lamenti di Ursula dedussi che le stava facendo male. Lei afferrò saldamente il suo testone pelato e cercò di allontanarlo. Lui si rifiutò. Lei cominciò a mordere un cuscino per soffocare i propri gemiti di dolore. Al matrimonio della nipote di Sharon Minsky, il prete aveva detto che l'uomo e la donna saranno una sola carne. Non avevo capito cosa significasse esattamente, però mi ero immaginata gli sposini non tanto come un *kebab* matrimoniale, ma piuttosto come un rosario con i suoi grani bianchi e rosa che si toccano come i palmi delle mani in preghiera. Le coppie erano dunque costrette a consumarsi a vicenda? O in qualche modo a condividere le loro rispettive carni?

- No, no, no… - protestò Ursula.

La sua voce si era terribilmente affievolita, proprio come se avesse perso pezzi di carne e sangue; ciononostante Harry continuava spietatamente a rosicchiarle le cosce. I suoni che produceva mi davano il voltastomaco. Come potevo stare a guardare? Mi precipitai al frigorifero, cercai disperatamente il mio avanzo di bistecca e finalmente lo trovai sul secondo ripiano, nel Tupperware dietro i resti di porri e carote. Tornai di corsa in camera da letto.

Harry adesso era sopra Ursula, e la schiacciava. Sbuffava come una belva feroce e cercava di poppare da entrambe le mammelle contemporaneamente. Le stringeva tra le mani come un mazzolino di fiori e succhiava. Aveva una fame da lupi. Ursula sbatteva la testa da una parte e dall'altra per il dolore.

- Adesso! - le ordinò Harry, scuotendola più volte con tutto il proprio corpo per farla reagire.

Accesi l'abat-jour di mia madre e offrii coraggiosamente la fetta di carne fredda a Harry, tenendo il Tupperware il più vicino possibile alla sua bocca.

Harry e Ursula s'immobilizzarono. Lei aveva il collo e i seni coperti di chiazze rosse. Non c'era da stupirsi se aveva male, pensai. Harry aveva lunghi graffi sulla schiena, alcuni dei quali sanguinavano. Trasalii. Ursula l'aveva fatto per difendersi o lo stava mangiando a sua volta? Bene, potevano dividersi la mia bistecca.

- Grazie, uhm, Kate, va bene così, - Ursula tirò le lenzuola di mia madre sulle spalle di Harry.

Harry non si *era ancora mosso* e rimaneva in sospensione sui pugni come un bulldog. Solo le sue costole continuavano a muoversi, dentro e fuori, in modo irregolare. La sua pancia, pelosa e cascante, non mi era mai parsa così enorme.

- Grazie, Kate, - ripeté Ursula. Suppongo che fossi in contemplazione degli ultimi capelli non ancora caduti dalla calotta glabra di Harry.

- Fuori dai piedi, mocciosa, - abbaiò infine Harry. Ci rimasi male. Di solito mi chiamava 'tesoro'.

Con la mente annebbiata, mi diressi in camera mia. Trovai mia madre addormentata nel mio letto. Russava leggermente. Sconvolta, recuperai la mia bambola di pezza e andai a dormire sul divano. Ma non riuscivo a prendere sonno. Ursula aveva detto "Mangiami". L'avevo sentito con le mie orecchie. Il prete aveva detto che "l'uomo e la donna saranno una sola carne". Anche mio padre si stava nutrendo, quando era rimasto ucciso? Il pompiere aveva trovato *quello* nella bocca di Peggy, la sedicenne.

Ipotizzai che là sotto potesse crescere un frutto. Una mela che, in virtù della punizione che Dio inflisse ad Adamo, ancora oggi uomini e donne sono costretti a mangiare. O forse un ortaggio? Giunsi alla conclusione che doveva trattarsi di carne. Altrimenti, perché il prete avrebbe usato proprio la parola 'carne'? Carne cruda, dunque. Un tipo di carne che continua a ricrescere, come un'unghia. Non c'era da stupirsi se mia madre mi obbligava a mangiare carne rossa. Mi stava preparando all'età adulta.

4

Cecilia *aggirava* gli spruzzi degli irroratori troppo entusiasti, descrivendo ampi cerchi con il cestino della colazione di Miss America. Io le arrancavo dietro, con un fiatone che sfociava in sbadigli. Ben prima dell'alba, il suono della vescica di mia madre che si scaricava mi aveva suggerito di tornare nell'armadio. Non avevo quasi chiuso occhio. Quando arrivammo alla fermata dell'autobus, Cecilia si accovacciò, aprì il coperchio con le bellezze al bagno e tirò fuori degli involti di carta stagnola tutta stropicciata. Eh sì, perché mia madre la lavava, e noi dovevamo sempre riportargliela. Lei si vantava che un rotolo le durava dieci anni. Non che non avessimo una lavastoviglie. Ma mia madre ci teneva gli stock di lenticchie che comprava quando c'erano le offerte. Diceva che i piatti era più semplice lavarli a mano. E ci credo, dal momento che eravamo sempre io e Cecilia a farlo.

Mentre Cecilia scartava gli involti per vedere quali avanzi l'aspettavano, io continuavo a interrogarmi su cosa potessero ospitare nei pantaloni gli uomini adulti; era forse per quello che portavano sempre la cintura, per tener lontane mani e bocche indesiderate. Sapevo che quello era ciò che distingueva le femmine dai maschi, ma non mi era chiaro cosa fosse. Fino a quel momento, avevo immaginato che si trattasse di una specie di catena. Inaspettatamente, gli anelli della catena si erano trasformati in salsicce. Mi sembrava talmente grottesco che per poco non scoppiai a ridere. Harry davanti a una padella in cui friggono le sue salsicce, con le dita dei piedi che artigliano il pavimento. Si volta verso Ursula con la sua specialità ciondolante. Lei se la spazzola fino all'ultima briciola, con grande dolore di lui, e in questo modo le loro carni si congiungono. Ma le salsicce ricrescono di continuo, magari anche una al giorno, e Ursula non ce la fa più a mangiarle. Però uno non può mica andare in giro con un filo di salsicce che gli esce dall'orlo dei pantaloni.

Lo scuolabus accostò, con il suo familiare muso giallo. Io e Cecilia indossavamo degli abiti scarlatti stretti e lunghi, e avevamo problemi a salire, perché i cerchi cuciti nell'orlo di pizzo alla base del vestito ci bloccavano le caviglie. Josh Kugel e Barry Ramsey tagliarono per il prato e ci spintonarono.

- Togliti dai piedi, Mary Poppins!

Barry era il più cattivo dei due. Sebbene non osassi dirglielo, sospettavo che fosse ignorante. Eravamo vestite come Anna Karenina, non come Mary Poppins. Negli Stati Uniti d'America, nell'era dei Levi's e del velluto a coste, delle Nike e delle Adidas, io e Cecilia andavamo a scuola con dei vestitoni esagerati, che si ispiravano a non so quale secolo ma certamente non al nostro. E come se non bastasse, mia madre ce ne aveva confezionati due identici, per evitare che fossimo invidiose l'una dell'altra. An-

zi, era stata tanto gentile da farcene tre a testa sullo stesso modello, perché potessimo cambiarci un giorno sì e un giorno no, anche se così sembrava che indossassimo lo stesso abito per tutta la settimana. A scuola ci avevano ribattezzato Bibì e Bibò. Mia madre non capiva cos'avessimo da lamentarci. A Vilnius lei aveva frequentato una scuola cattolica femminile dove bisognava portare l'uniforme. Aveva un'unica uniforme per tutto l'anno, e la lavava a mano con il sapone che facevano in casa a forza di braccia e sudore.

Dopo aver incassato attacchi puerili a base di sputo ed elastici, nonostante ci fossimo premurate di sederci proprio dietro il signor Ginger - il conducente ottuagenario e intenzionalmente muto e sordo (nonché insensibile; per causa nostra di tanto in tanto colpivano anche lui) - io e Cecilia ci avviammo ognuna per la propria strada. Detestavo passare davanti ai ragazzi più grandi, che se ne stavano appoggiati al muro.

- Ecco Heinz ketchup! Ehi! Heinz ketchup!

- *Supercalifragilistichespiralidoso…*

Il motivetto di Mary Poppins… Non avrei mai trovato degli amici. Credo che le prime generazioni debbano sacrificarsi perché le successive possano fondersi con meno difficoltà nel crogiuolo.

- Frank Tudor. Kirk Gummer. Bene. Kate Lester? - la signorina Wella spuntò il mio nome. Ultimamente, invece di chiedere a mia madre di firmare, firmavo io. Prima di allora, di fronte a una dichiarazione in cui la scuola declinava la responsabilità di eventuali incidenti durante un'escursione, mia madre si rifiutava di mettere la firma. E ogni volta io rimanevo da sola in un'aula vuota, con una supplente che mi dava paginate di problemi di aritmetica da risolvere per poi mettersi a scrivere una lettera d'amore al fidanzato.

La mattina avremmo guardato due filmati, poi, dopo pranzo, saremmo andati a visitare lo zoo di Coral Springs - il che significava passare sul Gables Bridge, motivo di grande eccitazione. Da lassù capitava di avvistare i delfini e, pressappoco una volta all'anno, il ponte si alzava per accogliere uno yacht nella nostra baia.

Sullo schermo balenarono dei numeri dal dieci all'uno. Un uomo dai capelli bianchi ci salutò, ci presentò un'immagine della terra vista dalla luna e ci chiese di seguire una goccia d'acqua che evaporava sulle note di un'arpa; poi su quelle di un cembalo che imitava il rumore del tuono, la pioggia cadeva su un mare in tempesta. Io avrei voluto domandare come facevano a sapere che era la stessa goccia, ma dopo un po' mi stancai di tenere il braccio alzato e lo riabbassai. Quando giungemmo in Antartide, riconobbi il disco di Wagner di mia madre. Il crescendo si addiceva di più a quella vastità pura e immacolata che al nostro patio coperto di ghiaia.

Un pezzo di ghiaccio cominciò a sciogliersi e una goccia cadde, permettendo alle margherite di crescere. La macchina da presa strinse su una farfalla che si asciugava le ali su una di esse, e in quel preciso istante sulla fragile creatura si abbatté la lingua di una rana. La rana fu divorata da un serpente, che a sua volta fu afferrato da un paio di artigli e lanciò il suo sinuoso addio alla macchina da presa sottostante mentre il falco raggiungeva l'orizzonte. L'uomo dai capelli bianchi tornò per la spiegazione.

- La catena alimentare, - cominciò.

Io non mi sentivo bene. La signora Wella mise una nuova bobina sul proiettore. Mi alzai per andare a temperare la matita. La ridussi a un mozzicone, e intanto annusavo

i frammenti di grafite e legno sparpagliati sul pavimento in un miscuglio terroso.

- Siediti, Kate, - mi ordinò la signora Wella.

Tornai al mio banco in trance, sopraffatta dal rumore secco di leoni che dilaniavano la pelle di qualche creatura con gli zoccoli, un rumore abbastanza simile a quello di un rastrello che spazza via le foglie morte dal vialetto di casa.

- Potresti affrettare il passo, Kate? - fece la signora Wella.

Il passaggio tra i banchi davanti a me si trasformò in un torrente che io dovevo guadare, con i pesci che mi schivavano quasi fossi la zampa di un grizzly.

- Kate, tutto bene?

Alcuni bambini ridevano. Mi sentivo il cervello come un tappo di sughero alla deriva per i cinque oceani del mondo. A che velocità deve scappare la lepre per non dissolversi in un'altra? Quanto dev'essere alto il salto del grillo? Quanto appuntite le corna per tener lontano chi vorrebbe mangiarci? Io non volevo essere mangiata. Che difese avrei avuto contro gli uomini adulti?

- Kate? Kate? Sveglia! - Scoprii un mosaico di facce preoccupate che mi scrutavano dall'alto, compresi coloro che di solito mi facevano lo sgambetto. Avevo la mente intorpidita. Ricordo che sentivo me stessa ripetere "paradiso perduto".

- È tutta colpa di Adamo, - piagnucolai, con grande sgomento di Adam Freeman che protestò: - Non è vero! Non ero neanche vicino a lei!

- Se *lui* non avesse morso la mela, - continuai, - nessun animale avrebbe mai cominciato a mordere! Perché Dio ha voluto punirci *tutti quanti!* Non è giusto! Io non ho fatto niente!

La signora Wella sembrava aver colto il punto, e la sua faccia era ancor più preoccupata. - Shh, adesso calmati, cara…

Dorothy mi disse di dormire. Era l'infermiera della scuola, famosa per la sua capacità di lenire i mal di testa del signor Liverpool, il direttore.

La mia mente era una girandola di enigmi e contraddizioni. I leoni odiano le zebre? E allora perché le mangiano? E se invece le amano, perché ringhiano prima di avventarsi su di loro? E perché dovrebbero mangiare un amico? La zebra diventa leone? O è il leone a diventare un po' zebra?

Le pareti dell'infermeria erano mute e rosa, tranne che per un poster raffigurante il profilo di un essere umano con del cibo all'interno. La scritta diceva SIAMO QUELLO CHE MANGIAMO. Mi domandai dove volessero sempre andare a parare gli adulti. Se *io* ero quel che mi costringevano a mangiare contro la mia volontà, allora avrei già dovuto essere parecchie cose. A quest'ora non ero forse già un tacchino, un coniglio, un po' maiale e un po' mucca?

Sentii la signora Wella nel corridoio che diceva: - Accidenti, rimarrà sicuramente delusa di non poter andare allo zoo oggi pomeriggio.

- Quale zoo? Di chi?! Io non ho dato autorizzazione per nessuno zoo!

Quando riconobbi la voce di mia madre ebbi un tuffo al cuore. Ogni volta che si trovava a parlare in un luogo pubblico, immaginando che tutto quello che diceva fosse di grande interesse, alzava la voce perché chiunque potesse beneficiare della sua saggezza.

- Non regalo soldi che lavorano sodo a zio Sam perché voi trascinate mia bambina a zoo! Io mando mie figlie qui per imparare! Per diventare qualcuno in futuro!

Sperai che la signora Wella avrebbe perorato la causa della biologia, ma lei tornò al foglio di autorizzazione che, ne era sicura, mia madre aveva firmato.

- Kate Lester. Non ha firmato lei questa dichiarazione, signora Lester?

- Dichiarazione di che?! - fece mia madre in tono accusatorio; quando non capiva qualcosa assumeva rapidamente le sembianze della sua pentola a pressione.

- Una dichiarazione in cui la scuola declina ogni responsabilità.

- Faccia un po' vedere!

Immaginai che mia madre avesse appena strappato il foglio di mano alla signora Wella. Non sarei mai più riuscita a guardarla in faccia.

Ci fu un minaccioso silenzio, poi: - No! Io mai firmato questo in vita mia! - mia madre aveva il tono di chi è indignato a buon diritto, come se la signora Wella stesse insinuando che l'aveva fatto e ora, per qualche oscura ragione, cercava di tirarsi indietro.

La porta si aprì. Trattenni il respiro, ma il mio cuore continuava a battere all'impazzata. Davanti a Dorothy e alla signora Wella, mia madre m'intimò: - Tu! Di' la verità! Sei stata tu?!

Si riferiva allo scarabocchio della sua firma falsificata.

Con la voce più dolce che avevo mormorai: - Io volevo solo stare insieme agli altri bam…

La mia spiegazione fu interrotta dall'impatto della sua mano. Uno schiaffo né forte né impulsivo, ma mia madre aveva la cattiva abitudine di darmeli sulla bocca, e i miei incisivi erano venuti su con quella disgraziata angolazione che li faceva sembrare denti di coniglio.

Ogni volta che si assaggia il proprio sangue ci si stupisce di quanto assomigli al sugo di una bistecca. Provai a ricacciare la lingua in gola in modo da evitare quel sapore vagamente salato, ma non c'era verso. Lasciandomi gocciolare il rosso sul mento come bava di neonato non avevo nessuna intenzione di essere drammatica. La signora Wella ebbe un sussulto che mi fece vacillare. Le scoppiai a piangere in faccia.

- Signora, la prego, non sia così dura, è solo una bambina… La signora Wella cercava semplicemente di dare il suo contributo.

- Lei si faccia broccoli suoi! Chi ha messo in testa a bambini di andare a zoo?! - domandò mia madre con i pugni sui fianchi. La signora Wella ammutolì. Credo che avesse anche paura di prenderle.

Nel frattempo, Dorothy mi aveva applicato dell'ovatta sulla ferita e stava cercando di incerottarla, cosa non facile, all'interno di un labbro bagnato. A ogni parola di mia madre, alzava gli occhi al cielo.

- Lei!

Adesso toccava a Dorothy. Passare del tempo con mia madre significava che poi ci sarebbero stati molti posti dove non saresti più voluto tornare.

- Mai visto io una sciocchezza simile, mettere un stupido cerotto in labbro dentro! Lei! Va a scuola per imparare queste cose? Un cerotto non si attacca mai in interno di un labbro, anche bambino sa questo!

- Stavo solo facendo *un tentativo,* - ribatté Dorothy in tono sarcastico, buttandosi dietro le spalle i lucenti capelli biondi, - qualcosa in contrario?? - e alzò di nuovo gli occhi al cielo.

- Le serve tentativo per sapere? Io, non mi serve tentativo, io *capisco*, uso mio cervello, capito?

Così dicendo, indignata, mia madre mi levò dalla bocca il cerotto insanguinato e lo lasciò cadere nel cestino dei rifiuti.

- E poi vuole insegnare a nostri bambini! Kate, tesoro, rimetti tue scarpe.

- Se è vero che capisce tutto, forse si sarà accorta che sono un'infermiera, non insegno, - ribatté Dorothy mentre stavamo uscendo.

Mia madre mi teneva per mano, facendomi sentire come se stessi dalla sua parte, quando invece stavo cercando in tutti i modi di rilassare il viso per apparire neutrale.

- Grazia Dio! Forse allora un futuro possiamo ancora sperare per i nostri figli. - Mia madre sbatté la porta perché nessuno in corridoio si perdesse la sua uscita di scena.

5

- Non posso perdere te di vista un secondo, - ripeteva mia madre.

Era diventato un ritornello, mentre lei sfaccendava in cucina, sollevando coperchi acquosi e tintinnanti e lasciandoli ricadere sulle pentole come cembali.

- Non posso perdere te di vista un secondo…

- Allora perché chiudi la porta??

La breve pausa che seguì fu per me un lungo istante di speranza, rotto da un altro "non posso perdere te di vista un secondo", versione sospirata.

Non avrebbe ceduto, neanche se le avessi proposto di aprire giusto giusto uno spiraglio. Se mia madre era così arrabbiata con me, non era perché avevo falsificato la sua firma. Con tutti i diamanti e i rubini 'rubati' che aveva trasformato in collane per poi denunciarne il furto all'assicurazione, doveva solo stare zitta. Ma quello che la irritava era che avevo preso dei soldi dal *suo* borsellino. Fosse stato per aprire un conto di risparmio, magari mi avrebbe anche ricompensata. Ma non per "quei poveri animali, mezzi addormentati in una gabbia! Meglio vedere loro in TV, in natura, senza tutti quei fastidi e la puzza!"

Nel buio della dispensa sentii un rumore di piatti di ceramica. Cecilia stava apparecchiando la tavola, e qualunque intruglio mia madre stesse cucinando, l'odore era ripugnante. Un olezzo di vino rosso evaporato, ma anche un puzzo peggiore, simile al tanfo pungente delle capre. Cecilia aprì la porta della dispensa e mi ci ritrovai sommersa.

- Vieni a fare la pappa, - starnazzò.

Non era né il momento né il posto giusto per fare la schizzinosa. Ma i due autentici reni che mi ritrovai nel piatto erano davvero troppo.

Il purè di patate si trasformò in un letto di cotone su cui erano disposti i resti dell'autopsia della vittima di un assassinio. Una donna nuda giaceva faccia in giù su un tavolo operatorio, con due profondi buchi a forma di rene in fondo alla schiena. Già mi costava abbastanza fatica incidere un pezzo di carne, come avrei potuto piantare i denti della forchetta in un organo? Ero impreparata. Non avevo frequentato corsi di medicina.

- Oh! La cosa più buona! Il sugo! Ah! - mia madre tornò di corsa in cucina.

'Sugo' è un sottile eufemismo per dire 'sangue'. Afferrai un rene con le dita e poi mi assalì il panico non sapendo più cosa fare.

- Lo dico alla mamma! - mi ammonì Cecilia, - Ti conviene ficcartelo in bocca subito.

- Ti prego, Cecilia! Farò tutto quello che vuoi! - la implorai a mani giunte, con il

rene da qualche parte tra le dita. Ciononostante, lei sbottò: - Mamma!

- Il disco, - le ricordai in un bisbiglio da ventriloquo mentre mia madre tornava con la scodella e un cucchiaino.

- Tu. Cosa c'è da strillare? - mia madre si coprì le orecchie.

Non ero mai riuscita a capirla. Le sue orecchie erano ben più vicine alla sua bocca che a quella di mia sorella, eppure quando a urlare era lei i timpani non le facevano mai male.

- Ehm, posso avere il sale, per favore? - mormorò Cecilia.

- Non hai bisogno di sale! Madre natura è già abbastanza salata! Adesso non cominciare anche tu! Mangia!

Io tenevo il rene sotto il tavolo e continuavo a infornare purè.

- Kate. Niente *castania,* per favore…

Spostai il purè da una guancia all'altra. Feci come per grattarmi e lasciai scivolare il rene nella scollatura del vestito. Rimase incastrato tra il mio petto e il tessuto, proprio nel mezzo, come la mammella di un unicorno che inizia a spuntare.

Cecilia mi lanciò uno sguardo preoccupato. Mi chinai sul piatto perché la stoffa si allentasse e il rene scivolasse meglio.

- Giù i gomiti da tavolo! Quante volte devo ripetere?

Mi raddrizzai. Il rene atterrò sulle mie cosce magre. Alzarmi sarebbe stato un problema. Sarebbe andato a finire sul tappeto a pelo lungo color crema di mia madre, e Dio solo sa cos'avrebbe pensato lei. Mi pizzicai il vestito finché riuscii a infilarmelo sotto la canottiera. La sensazione del rene unto contro la pelle nuda era rivoltante. Passai la forchetta sotto il secondo rene - non l'avrei infilzato per niente al mondo - e me lo portai alle labbra.

Guardai Cecilia e articolai: - Musorgskij.

Mi calai il secondo rene dentro il colletto del vestito mentre mia madre stava "pulendo il piatto di portata", ovvero grattando via le ultime croste bisunte e leccando il cucchiaio. Ogni volta che lo faceva evitava i nostri sguardi, imbarazzata per il proprio modo di stare a tavola e, peggio ancora, per aver fatto uno strappo alla dieta. Allargai l'elastico delle mie mutandine bianche del martedì e il rene ci finì dentro.

Dopo cena, mia madre si attrezzò per la passeggiata serale attorno all'isolato: asciugamano schiacciazanzare e bandierina arancio fluorescente per proteggersi dai pirati della strada, un'idea, questa, che non l'aveva mai nemmeno sfiorata finché un giorno aveva visto un talk show sull'argomento, e da allora i pirati della strada erano diventati una delle principali preoccupazioni della sua vita insieme al colesterolo, ai fulmini e alla necessità di ricordarsi di tenere la schiena dritta quando sollevava una cassa.

Mi incamminai lungo l'argine. Uno dei due reni cadde a terra senza difficoltà, ma l'altro penzolava cocciutamente dalla mutandina. Mi misi a saltellare come una stupida bambinetta.

- Mamma! Guarda cosa so fare!

Fingendo di ballare il tip tap, spinsi con il piede entrambi i reni oltre il bordo. I miei sandali nuovi erano troppo grandi e sbatacchiavano rumorosamente per terra. Mia madre sceglieva sempre una misura che andasse bene anche per l'anno dopo.

- Attenta agli alligatori!

I reni galleggiavano formando intorno a sé arcobaleni d'olio in cerchi sempre più grandi. Un pesce gatto saettò fuori dall'acqua per sbafarsi gli avanzi. Tutta quell'agitazione mi metteva in ansia, con mia madre a due passi che staccava una foglia di basilico, compiacendosi del profumo, o dell'astuzia di aver piantato quei semi.

- Vuoi fare una passeggiatina, tesoro? - mi domandò.

- Io sì! - Cecilia sbatté la porta a zanzariera della veranda e si precipitò giù dai gradini come per paura che ce ne saremmo andate senza di lei senza tornare più.

Mia madre ci prese per mano, io a sinistra, Cecilia a destra, e ci incamminammo per le strade afose e deserte di Wachovi. A me toccava sventolare la bandierina arancione.

6

- Bene… sì, bene…

Mia madre si attorcigliava attorno al dito il filo del telefono - un'imitazione di quel modello d'inizio secolo che, ai tempi in cui gli operatori ascoltavano le conversazioni della gente, possedevano soltanto i ricchi, e che lei aveva comperato per cinquanta blocchetti di bollini verdi.

- Stupendo…

Era seduta sul bordo del suo letto enorme e si guardava una gamba impeccabilmente rasata, davanti, di lato e, con uno sforzo, dietro.

- Semplicemente stupendo.

Da quel che riuscii a capire, Ursula era in partenza per una crociera di tre giorni ai Caraibi con Harry. Arrotolai per bene i collant di mia madre e li ficcai nell'ultimo cassetto del suo comò.

- Aiutami un po' ad appaiare queste, - dissi a Cecilia.

Dopo aver piegato asciugamani, lenzuola e fazzoletti con le sue iniziali ricamate, ci trovavamo faccia a faccia con il fondo del cesto, la parte che odiavamo di più: i gambaletti di mia madre, che a noi sembravano calze amputate. Se per caso appaiandoli sbagliavamo i colori, lei ce li sbatteva in faccia per assicurarsi che non fossimo cieche. Cecilia aprì le tende.

- Oh, non so… Santi Dio, Ursula, mi prendi sprovvista… si premette il ricevitore sul petto e ci disse: - Date a occhi il tempo di abituare. È accesa aria condizionata.

La luce che entrava dalla finestra significava calore: e il calore faceva aumentare le bollette dell'elettricità. Cecilia richiuse le tende. Eravamo condannate a vivere nella semioscurità.

- Ma guarda tu che furbona. Un week-end però, non uno di più.

La sua mano, con il filo del telefono avvolto attorno al polso, stava perdendo colore.

- Stanno arrivando Tommy e Timmy, quindi non è necessario passare aspirapolvere. Spero non mi distruggono la casa.

La prospettiva di trovarsi le loro impronte digitali sullo sportello del frigo le stava già rovinando la giornata.

- Su. Vestiti.

L'ordine non fu esteso a Cecilia, forse perché il suo costume intero aveva delle frange e sembrava una gonna.

- Posso mettermi un asciugamano? - domandai. In altre parole, avrei voluto avvolgermi un telo da spiaggia attorno ai fianchi, in stile hawaiano.

- NO!

- Ma me l'hai sempre lasciato mettere…

- Ti sei allungata, non sta più bene.

Rimasi perplessa. Di solito mia madre diceva che se ne 'fischiava' del nostro aspetto.

- Sono solo Tommy e Timmy, che me ne importa?

- Mettiti queste bermuda e non fare storie, una volta tanto.

Mi sedetti sul letto fissando con rabbia un brutto paio di bermuda verdi che mia madre aveva trovato, letteralmente, a Gables Beach, nella sabbia, e che ora, chissà per quale motivo, aveva deciso di farmi indossare.

- Io non mi metto i vestiti di un perfetto sconosciuto! - le strillai quando passò davanti alla mia porta, più sensibile del solito alle sue molteplici ingiustizie.

- Erano di un bambino. Guarda, sono dei calzoncini da bambino, che cos'hai in tuo cervello?

- Bleah, - Cecilia per una volta si schierò dalla mia parte, tirò su i calzoncini afferrandoli per la lampo e li lasciò ricadere con disgusto.

- Voi due siete matte. Che cosa succede qui dentro?

Si picchiettò l'indice sulla tempia, poi si riaggiustò i capelli. A prescindere da quanto li maneggiava, la sua chioma si ridisponeva sempre nei soliti otto riccioli da bigodini.

- Non sai nemmeno se appartenevano a una femmina o a un maschio, - osservò Cecilia.

- E se quella persona non portava le mutande? - la mia arroganza scientifica era indebolita dai singhiozzi. - Mi verrebbe la lebbra?

- Santi Dio, ma di questi passi che fine faremo? - mia madre prese i calzoncini e si precipitò fuori da camera nostra come una furia.

Mi venne da gridare qualcosa come "Lebbra!" ma sentii la manopola della lavatrice che girava violentemente: mia madre non riusciva a fermarla sul programma di lavaggio desiderato.

* * *

- Kate?

Mia madre aveva un sesto senso particolare per capire quando aprivo un libro. Leggere mi piaceva più di ogni altra cosa, e Testa di Cervo era un grande ascoltatore.

- Kate! Conto fino a tre!

Dovevo sempre essere pronta a servirle l'acqua, anche se la brocca era a due spanne da lei e io dall'altra parte della casa. Credo che l'aiuto domestico fosse una delle ragioni per cui mia madre aveva deciso di fare dei figli.

- Uno!

Io avanzavo a fatica di riga in riga, condannata alla lettura sincopata cui la perdita di concentrazione mi costringeva.

- DUE!

Dal tono di voce, intuivo che si trattava di qualcosa di serio: un abat-jour lasciato acceso o un rubinetto chiuso male.

Entrai nel campo visivo di mia madre in tempo per il "Tre!", che lei peraltro non pronunciò. Era distesa su una sdraio, sul molo, sotto il *kumquat.* Indossava un paio di mutande ascellari e un reggiseno a croce con il solito fazzolettino appallottolato per assorbire le gocce di sudore sempre pronte a formarsi nel suo décolleté. Le goccioline sul labbro superiore le davano meno fastidio. Mia madre pensava che i vicini dell'altra sponda del canale fossero troppo miopi per distinguere della biancheria intima da un bikini bianco. Dal ginocchio in giù, le sue gambe erano coperte di residui di rasatura e olio per neonati, e sulle sue dita dei piedi, puntate verso l'alto, mancavano piccoli pezzi di pelle. Mia madre amava tagliar via con una forbicina per le unghie tutta quella pelle che lei chiamava 'morta'.

Lanciai un'occhiata al canale, temendo che avesse visto il deposito di ossa lasciate dai pesci gatto vicino al molo. Mia madre si divertiva a tenermi lì in piedi ad aspettare fingendo di non accorgersi di me.

- Tua *babushka*, Kate, come pulisci? - disse infine.

Mi sentii avvampare fino alle orecchie. Sbigottita, cercavo le parole giuste per rispondere, quando spontaneamente mi uscì di bocca: - Bene.

Mia madre da noi si aspettava miracoli geometrici. Da ogni quadretto di carta igienica dovevamo ricavare una serie di fazzoletti ottagonali.

- Sei proprio sicura?

- Sì, - risposi, nonostante il suo modo di fissarmi minasse le mie certezze.

- Sei diventata signorina?

- In che senso?

Ero troppo giovane per capire cosa diavolo volesse dire.

- Bene. Seguimi.

Dopo che mi fui tolta i sandali ed ebbi controllato la pianta di entrambi i miei piedi, mi permise di entrare nel suo bagno personale.

- Certo, tu sei giovane, ma sai, alcune ragazze diventano signorine perfino a nove, dieci, undici anni. Io sono diventata signorina a tredici. Che spreco, che ingiustizia, Madre Natura! Già sei così magra, pelle e ossa, sei…

- Ho qualcosa che non va? - pigolai.

- Ti faccio vedere una cosa. Non impressionare. È normale. Ti… insomma… apri li occhi.

Il suo cestino dei rifiuti era decorato con uno spesso strato di lacca e conchiglie. Mia madre rimosse la coltre di peli biondi e di batuffoli di cotone sudicio finché trovò quel che stava cercando. Era avvolto in diversi veli di carta igienica bianca che lei iniziò a svolgere come fosse una mummia. Fino a quel momento mi divertivo quasi. Sotto i veli di carta igienica c'era un compatto rotolo di ovatta; senza ulteriori avvertimenti, mia madre lo disfece.

Non so qual è la prima cosa che feci. Boccheggiai, strillai, mi coprii il volto con le mani. Il rotolo d'ovatta era zuppo di sangue, di un rosso vivido e brillante come carne cruda al centro, e scuro tutt'intorno, proprio come una bistecca ben cotta.

- Questo era di *Mótina.* - Ignorava la mia agitazione.

- Ti sei di nuovo tagliata con il rasoio?

Mi premetti le mani sul ventre, sul volto, sugli occhi pieni di lacrime. Avevo notato che le donne della generazione di mia madre, quella del rasoio a lama singola, aveva-

no sempre delle cicatrici bianche e regolari sulle tibie. Immaginai mia madre che si pelava lo stinco, e la pelle era bruna all'esterno, bianca all'interno, come una buccia di patata.

- Insomma, succede a tutte, perdiamo un pochino di sangue, ogni mese. È questo che fa di noi delle donne. Anche se in tua testa sei ancora bambina, tuo corpo sta diventando donna.

- Un pochino?! Oh mio Dio, no! Da dove? Dalla mia *babushka??*

- No. Da sorellina. - rispose lei, pacifica.

Seppi d'istinto che non si riferiva a Cecilia. Mi sentii pervadere da un'ondata di sdegno.

- Urinerò sangue?!

La tazza del water piena di zuppa di pomodoro; mani, piedi, chiappe, seni di pasta galleggiano sulla superficie fumante… Harry che lappa la sbobba di Ursula come un cane.

Le mie ginocchia cedettero. Se ne avessi avuto la forza, sarei strisciata al lavandino e avrei messo i polsi sotto l'acqua. Ero in preda a un conato di vomito.

- Adesso non arrabbiare te con Madre Natura.

- Perché dobbiamo urinare sangue??

- Non è che urini, tesoro. È semplice fatto di vita.

Mi taceva qualcosa, lo sentivo. Probabilmente il fatto che bisogna aspirarlo, come quando ti punge uno scorpione e un indiano deve succhiarti fuori il veleno dalla ferita e sputare. Una volta l'avevo visto in *Bonanza*, mi pare.

- Vuoi dire che succede e basta?

- Da lì, fai pupù.

- Questo lo so!

- Da qui, esce urina. Be', lì in mezzo. Mi piegai in avanti più che potei.

- Vedi?

- No.

Fissavo invece il pendente della collana che aveva addosso, sotto shock. Il rubino brillava come un sole sanguigno. Proveniva dall'anello che mio padre le aveva regalato alle cascate del Niagara, quando le aveva fatto la sua proposta - che lei, vedendo la pietra, aveva prontamente accettato.

- Be', c'è un buco, lì. Adesso ancora troppo piccolo, ma poi diventerà più grande!

Rimasi di sasso.

- Perché?

- Perché abbiamo capelli? Perché abbiamo naso? È così e basta. Devi accettare!

Ricevetti in regalo una cintura elastica con degli uncini di metallo ai quali avrei potuto appendere un sacchetto di ovatta - secondo lo stesso principio con cui si infila l'esca sull'amo. La confezione sarebbe bastata a una crocerossina per medicare un soldato ferito.

- Ma come farò a sapere quando si apre?

- No hai sentito niente?

- Non ho ancora cominciato a sanguinare.

- Sì che hai cominciato. Non ti sei accorta?! Rimasi senza parole, con la testa svuotata.

- Non vedi?! - alzò la voce, - io invece ho visto!

Nonostante mia madre fosse più bassa di me, camminava a passi più lunghi e con un'andatura più veloce. Arrivai nello sgabuzzino e lei mi si parò davanti con le mie mutande del Martedì, e quattro paia del Venerdì. Quando si batteva davanti ai contenitori della merce in liquidazione, era più interessata ad arraffare roba bianca che a scegliere i giorni della settimana. Tutte le mutande erano macchiate di carne, per via di quello che ci avevo nascosto. Dovetti subire l'umiliazione di vedermele sbattere sotto il naso. Se pure mia madre riteneva che tutti i vicini fossero miopi, la sua prole era lungimirante. Mi ero preoccupata di nascondere le mutande in mezzo al resto della biancheria sporca, ma mia madre lavava con acqua fredda anche il bianco, per risparmiare sull'elettricità, e così erano rimaste delle tracce scure. Alzai le braccia a proteggere la mia faccia colpevole.

- Va tutto bene, tesoro. Non è colpa tua, - mi rassicurò. - Il mondo deve andare avanti.

7

Eravamo tutt'e tre davanti a casa ad aspettare l'arrivo dei Tatta, pronte per un'accoglienza solenne. La maggior parte dei nostri vicini lasciava semplicemente che i propri ospiti entrassero e uscissero dalla porta senza formalità. Noi invece dovevamo sempre aiutare i nostri a salire e a scendere dall'auto. Probabilmente si trattava di qualche vecchia tradizione dell'Europa dell'Est, risalente ai tempi dei cavalli e delle carrozze, quando si porgeva una mano all'amata per aiutarla a scendere dal predellino; o forse era un'usanza che risaliva all'invenzione della prima automobile, quando tutto il villaggio non si sarebbe perso il suo arrivo per niente al mondo.

La Lincoln Continental blu cielo di Ursula e Harry svoltò pigramente nel nostro vialetto. Le ruote crepitavano sui residui di sabbia. Io me ne stavo lì tutta goffa, e anziché aprire la portiera osservavo il mio riflesso nel vetro affumicato. Com'ero esile, e che occhiaie. Il finestrino elettrico si abbassò, inghiottendomi e contemporaneamente scoprendo la testa calva di Harry nel suo abito bianco. L'aria che usciva dall'auto aveva i suoi pro e i suoi contro: meravigliosamente fresca ma satura di fumo stantio e dopobarba.

- Ciao, bambola, - Harry mi salutò con una strizzatina d'occhi divertita, tirando distrattamente il freno a mano.

- Finiscila, Harry! - Ursula lo fulminò con gli occhi e gli stritolò il ginocchio. Sulle sue dita c'erano i segni bianchi degli anelli che si era sfilata.

Mia madre ammonì Tommy e Timmy: - Non correte in mio vialetto! Sporcate vostri piedi di petrolio e portate in casa! E io non voglio. State attenti, i miei cactus!

- I ragazzi sono sempre ragazzi, - rise Harry, e allungò a mia madre la valigia rossa che Ursula aveva portato con sé la volta precedente, più una borsa della spesa piena di ciabattine sabbiose e un tubetto di crema solare tutto unto e senza tappo.

- Santi Dio! Santi Dio! In dove mi sono cacciata! - mia madre scherzava, ma nel suo sguardo, solitamente severo e accusatore, c'era qualcosa di triste e stanco che mi spinse a cingerle protettivamente la spalla. Le persone malinconiche possono passare una vita intera con uno sguardo da cane bastonato senza ricevere un po' di compassione, ma se sei un tipo irascibile e hai un attimo di sconforto, ottieni qualsiasi cosa. Uscendo dal vialetto Ursula e Harry ci salutarono con la mano. Posai affettuosamente il mento sulla testa di mia madre.

- Ahi! Non fare così, ragnetto! Mi fai male il collo! - fu il suo ringraziamento.

- Adesso a giocare in giardino! In mia casa non voglio vedere nessuno, niente dentro e fuori, con vostri piedi sporchi!

Gli altri corsero giù al canale. Io li seguii ciondolando. Non mi sentivo più una

bambina. Era come se la rivelazione di mia madre - riguardo a quelle oscure perdite di sangue e alla necessità di medicarmi la ferita senza l'aiuto di nessuno - mi impedisse di giocare. Mi si delineava davanti la triste e strana vita adulta in cui per il gioco non c'è più spazio.

Cecilia guardava con ammirazione Timmy e Tommy che tiravano su dall'acqua la trappola per granchi tutta gocciolante. Dentro trovarono una quantità di code di porco, impigliate tra le griglie arrugginite come carote fradice. Si levò un tanfo simile a quello dei pesci che galleggiavano gonfi e riversi giù per il canale. Sul fondo della trappola era tutto un brulichio di zampe corazzate appartenenti a una flotta di granchi di scoglio in preda alla disperazione. I crostacei ci affrontarono eroicamente, ciascuno protendendo la propria chela smisurata.

Timmy conficcò un ramo di *kumquat* nella trappola. Questa si inclinò, ma tre granchi vi rimasero cocciutamente attaccati.

- Smettetela o lo vado a dire! Quello lì è appena nato! - Avevo bisogno di sfogare la tensione.

- Quello lì è appena nato! - mi fece il verso Tommy Tatta.

- Non fa una gran differenza, Kate. Mamma dice che domenica li cucinerà per cena.

Tommy cacciò un violento *Puah!:* - Speriamo non con le prugne!

La trappola risprofondò nel canale. L'acqua brunastra tenne su i granchi quel tanto che bastava a dar loro una speranza, prima che affondassero nuovamente nelle profondità melmose.

Tommy, stanco di nuotare, bussò alla porta a zanzariera del nostro patio. Non sapeva che, se questa avesse ceduto, gli sarebbe stata inflitta una di quelle punizioni medievali che ancora sussistevano nel regno di mia madre.

- Se sei bagnato non puoi entrare da nessuna parte.

- Mi scappa! Di' a tua mamma di aprire.

- Falla dietro un albero, senza tante storie, - gli suggerii, per il suo bene e per il mio.

- Non voglio che tutti vedano.

- Vedano cosa? - indagai.

- Il mio wurstel.

Pensai che la sua risposta corrispondeva stranamente alle mie fantasie più assurde e ci ricamai sopra, con tanto di ketchup, senape e sottaceti. Adesso ero più che mai convinta che qualunque cosa fosse, era commestibile. Per qualche oscura ragione, Tommy cominciava a irritarmi. Forse era quella punta di arroganza che avevo colto nelle sue parole, "il mio wurstel", che insinuavano che lui aveva qualcosa di cui io ero sprovvista.

Timmy e Cecilia si sporsero dal molo in cerca di cirripedi e paguri. C'era l'alta marea, e loro tracciavano degli otto con le dita sul pelo dell'acqua. Tommy era lì in piedi, di spalle, e nonostante non avesse abbassato il costume, un arco di urina lungo e giallo ondeggiò di qua e di là, come se stesse innaffiando i fiori con una canna da giardino.

- Kate, dove sei? - avrei dovuto sapere che potevo contare su mia sorella per compromettere la mia posizione.

Tommy si voltò un pochino, e vidi chiaramente che aveva in mano qualcosa; una cosa a metà tra un lombrico gigante e una piccola salsiccia. La cosa aveva una minuscola bocca e niente occhi.

- Kate?! - chiamò di nuovo Cecilia con insistenza, come se vedere i crostacei che aveva trovato fosse una questione di vita o di morte.

Prima che Tommy la nascondesse, quella creatura sottosviluppata si divincolò in segno di dissenso. La vidi dimenarsi di qua e di là. Era l'embrione di un drago. Così come il coccodrillo ha origine da un uovo grande quanto un chicco d'uva, anche la creatura di Tommy si sarebbe trasformata in qualcosa di spaventoso.

Ogni mese una sanguisuga poppava il mio sangue, finché avrebbe messo i denti e cominciato a scavare un tunnel dentro di me. Le sarebbero spuntate delle squame, degli artigli e un corno, strumenti che avrebbe usato per spingersi ancora più in profondità nella mia carne.

Lessi a Testa di Cervo: "Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne… Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze; con dolore partorirai figli, e la tua brama sarà per tuo marito".

Quindi avrei desiderato le carni di mio marito, e lui le mie. Chiusi la Bibbia. La cospirazione era nell'aria, ne sentivo l'odore, come il fumo invisibile di un lontano barbecue. I genitori nascondono ai figli i macabri fatti della vita. Non c'è da stupirsi che per parlare liberamente debbano sempre essere da soli.

8

La nostra barca era sospesa a una gru per evitare che diventasse il rifugio di una colonia di cirripedi. Distesa sul ponte ascoltavo il canale, lo sciabordio contro la diga, il risucchio della corrente sotto il molo, i tonfi e i cigolii delle barche che urtavano i copertoni infilati sui pali per metà asciutti e per metà fradici del pontile.

La brezza calda che mi colpiva il viso sapeva di gas d'accendino. Rimasi a fissare il sole che tramontava finché non mi riuscì di proiettare piccoli soli dovunque guardassi. I Minsky erano arrivati e Joseph stava tirando a riva la trappola per granchi. I primi metri di corda erano bianchi, poi veniva la parte verdastra e limacciosa che di solito rimaneva sott'acqua. E a questo punto, l'entusiasmo di chi tirava la corda scemava.

Joseph, armato di pinze, afferrò il primo granchio per l'enorme chela. Il secondo si agganciò al fondo della trappola, e Joseph lo tirava per una zampa posteriore. Proiettai una macchia rossastra sulla sua chioma riccia e nera e *bang!*, lo stesi. Sharon reggeva un secchio all'altezza della trappola, dimodoché, una volta neutralizzato il terzo granchio che si aggrappava ostinatamente alla griglia, Joseph potesse schiaffarcelo dentro.

- I bambini? Dove sono finiti?! - domandò mia madre mortalmente offesa.

Fintantoché aveva sorseggiato Martini con gli altri due, di noi non gliene era importato granché, ma adesso qualcuno doveva servire la cena.

- Oh, sono andati a vedere la casa nuova, non fanno niente di male, - rispose Sharon.

Una nuova casa, in Florida, significa una casa in costruzione. Secondo un'usanza diffusa, non appena gli operai si allontanano i vicini vanno a visitarla, contano le stanze da letto e i bagni e ne calcolano il valore. Di solito sanno da quale stato del nord arriveranno i proprietari, ma a parte il nome dell'agenzia immobiliare che ha concluso l'affare, di loro non conoscono altro. Durante i due o tre mesi necessari per costruire la nuova casa, i futuri inquilini sono oggetto di lunghe discussioni. Chiunque installi un camino o costruisca un soffitto a volta viene preso in giro e probabilmente resterà emarginato. Un bar è una potenziale fonte di amici. Il soggiorno a un livello più basso degli altri locali è tabù, poiché la maggior parte dei cittadini di Wachovi non sono più giovanissimi. Dopo un paio di bicchieri, si fratturano facilmente il femore. Poi finalmente i proprietari si trasferiscono, e quando, poco dopo, fanno visitare la nuova casa ai vicini, non si rendono conto che quegli impostori la conoscono meglio di loro, e sono stati i primi a usarne il gabinetto.

Mia madre diede inizio alla visita del suo prato all'inglese. Volenti o nolenti, Sharon e Joseph stavano per ricevere una lezione su ogni singola pianta, albero, gemma e

germoglio. L'avocado, ormai lo sapevano anche i muri, era venuto su da un nocciolo qualche anno prima. Mia madre ci aveva infilzato degli stuzzicadenti, l'aveva immerso in una tazza piena d'acqua ed erano spuntate le radici. Quello che adesso era uno smilzo alberello, carico di generosi frutti, un tempo era stato una sfera marrone, non più grande di una pallina da golf.

- Tu fai i granchi, adesso, il barbecue è pronto, - mi ordinò mia madre non appena mi vide saltar giù dalla barca e atterrare a quattro zampe sulla ghiaia.

Stava per mostrare il suo orgoglio a Sharon e Joseph, un fico del Banyan alto sette centimetri, sottratto al famoso originale dell'Edison Winter Home. Mia madre era convinta che un giorno le avrebbe fatto ombra, e le piaceva pensare che le sue radici sarebbero state sufficientemente lunghe da attingere al giardino del signor Walter anziché al nostro.

- Perché io? - protestai.

- Perché io già sgobbo tutto il giorno. E tu, dove finisci tutto il giorno tu?

Sharon e Joseph non riuscivano a smettere di sorridere. A dire il vero, Joseph aveva acceso il barbecue, recuperato i granchi e preparato i Martini. Sharon aveva pensato all'insalata di patate, alle uova ripiene e al dolce - a casa nostra era l'unico modo sicuro di avere un dessert che non fosse frutta secca. E io avevo apparecchiato la tavola, il che andava a sommarsi alle mie mansioni quotidiane, di gran lunga più numerose di quelle di mia madre che consistevano nel rasarsi le gambe e darsi uno smalto rosa corallo sulle unghie dei piedi.

- E che non so come si fa, - ribattei, senza la minima voglia di scoprirlo.

- Guarda! È facilissimo! - insistette mia madre. - Devi solo prendere lui…

Tirò su un granchio per la chela più debole e nella sua impazienza gliela staccò, mentre lo sbatteva con la schiena sulla griglia arroventata. Le sei zampe pelose si agitarono spasmodicamente, un po' come uno scarafaggio rovesciato che protende le zampette verso il nulla.

Il granchio fu inghiottito dalle fiamme. Con la chela che gli restava, la bestiola lottò nel tentativo di aggrapparsi a qualcosa per sottrarsi al dolore e riuscì ad assicurarsi alle pinze di mia madre. Le zampette snodabili si agitavano impazzite in cerca di una via di fuga, ma mia madre serrò le pinze, stavolta saldamente, intorno al torace corazzato, e lo mantenne con fermezza sopra la fiamma più alta finché la creatura cominciò a gridare. Non sapevo che i granchi avessero voce. Quel verso, per quanto fievole, era acuto e toccante e mi fece rabbrividire.

- Visto? - disse mia madre con disinvoltura prima di lasciarmi lì davanti al secchio pieno.

Il primo granchio già stava subendo la trasformazione da essere vivente a cibo. Un'ultima zampa si agitò in un gesto d'addio.

Rovistai con le pinze nel secchio. Mi sentivo come se anch'io fossi un granchio gigante, sul punto di pinzare la prossima vittima. Le bocche dei granchi erano verticali, una serie di piccoli rettangoli che masticavano a vuoto e sputavano acqua. Avevano occhietti sporgenti che oscillavano avanti e indietro, implorando pietà. Era davvero troppo. Afferrai saldamente il secchio di plastica, mi precipitai giù al canale e li rimisi in acqua.

- Come va, Kate? - s'informò mia madre da dietro il compressore dell'aria condi-

zionata.

La visita del giardino stava volgendo al termine con l'esibizione della nuovissima pianta di aloe, una sorta di incrocio tra un cactus e il tentacolo di un polpo. Spezzandone la punta, si otteneva una linfa che a quanto pare era ottima per curare le scottature. Gli altri bambini erano tornati e mi saltellavano attorno, bruciati dal sole e massacrati dalle zanzare.

- Andate a lavarvi le mani, - ordinò Sharon ai bambini. Mia madre li intercettò.

- Non c'è bisogno che andate in giro per tutta casa. Bagnate in piscina! Solo bagnare, è abbastanza.

Quando arrivai con il vassoio coperto da una cupola d'argento erano tutti seduti attorno al tavolo da picnic del nostro patio. Mia madre raddrizzò la schiena e sollevò il mento di due centimetri. Era seduta a capotavola; sulla panca senza schienale alla sua destra sedevano Joseph, Sharon, Rosa e Lucy Minsky; sulla panca alla sua sinistra c'erano Tommy e Timmy Tatta, Cecilia e un posto vuoto per me. Tommy era intento a schiacciare la sua patata al forno e Timmy si stava staccando la pelle da una vescica da ustione solare che gli era esplosa sulla spalla. Sharon e Joseph mi sorrisero così teneramente che era come se una forza magnetica piegasse all'insù anche gli angoli della mia bocca.

- Che cos'è? - domandò Lucy.

- Non un altro coniglio pasquale, spero, - sentii che bisbigliava Rosa sotto un forte "Shh!" di Sharon.

Sharon aprì il suo tovagliolino di carta - che mia madre aveva tagliato a metà; il tovagliolino si disfece in due quadrati così sottili che il ventilatore a pale del soffitto, che pure era al minimo, costrinse Sharon ad accavallare le gambe per tenerli fermi.

- Tu, che cosa aspetti?!

Quando a mia madre brontolava lo stomaco, poteva diventare aggressiva. Sarei dovuta andare ad appiattirmi sotto il letto, invece sollevai la cupola. Un granchio di scoglio bruciacchiato giaceva supino sul piatto d'argento.

- Dove sono li altri?!

- A casa… - fu tutto quel che riuscii a dire. Non mi restava una goccia di saliva.

- Tu! Dove, a casa?! In cucina? - si alzò in piedi. - Mi senti o cosa?!

Se prima la sentivo, adesso non ci riuscivo più perché mi aveva appena colpito all'orecchio con uno schiaffo tanto forte da farmelo vibrare. Lucy e Rosa chinarono il capo sul tavolo e cominciarono a piangere, non perché non ci fosse da mangiare, ma perché ero stata picchiata. Un tempo anche Cecilia piangeva, ma ormai si era abituata. I loro singhiozzi mi diedero coraggio e mi ritrovai a gridare più e più volte a pieni polmoni: - A casa nel canale!

In qualche modo questo calmò mia madre, che tornò a sedersi con le braccia che penzolavano mollemente dalla sedia, come se, una volta tanto, i suoi gioielli fossero stati rubati per davvero. Sharon non aveva ancora aperto bocca, ma i suoi occhi si spostavano avanti e indietro, come se stesse guardando una partita di ping-pong con uguale simpatia per entrambi i giocatori. Joseph teneva lo sguardo sulla sua patata al forno e bucherellava la carta stagnola.

- Non importa, Olga, ah, povera stella, so come si sente, piccolina…

Intuivo che le parole di Sharon non riuscivano minimamente a rabbonire mia ma-

dre. Per lei, dire bontà umana era come dire stupidità. Quando erano venuti da noi dei volontari a raccogliere offerte, mia madre aveva subito fatto i suoi calcoli: in fondo, di sera un giro attorno all'isolato lo faceva comunque, per cui se nel frattempo si poteva guadagnarci qualche dollaro… È molto doloroso per me dover ammettere che mia madre intascava i pezzi più grossi delle collette contro la sclerosi multipla o a favore dell'American Cancer Society di cui faceva circolare i barattoli. Alcuni membri della comunità mettevano le loro banconote in una busta. In tal caso, lei l'apriva con il vapore di un *consommé de homard o* di un brodo di manzo, ne sostituiva il contenuto con un biglietto da un dollaro e la richiudeva. Mia madre diceva che le organizzazioni sono una fregatura, e che ai malati o agli handicappati arrivava soltanto il dieci percento delle offerte. Come per la catena alimentare, sentiva di essere un anello da qualche parte nel mezzo e di avere diritto alla sua fetta di torta.

- Che dite, ordino una pizza? - propose Joseph.

I bambini esplosero in un possente "Siii!", io però non osai unirmi a loro. Abbassai gli occhi sulla ghiaia, che anche nella peggiore delle circostanze mi faceva pensare a dei confetti appiccicosi.

- Dei granchi magnifici come quelli e ora noi tocca mangiare pizza artificiale e sintetica! - 'Sintetico' era il peggiore insulto che mia madre potesse pronunciare. Con ciò, ricevetti una serie di pizzicotti su collo, viso, pancia e cosce, sufficientemente forti da farmi gridare. Non c'era nessuna flottiglia di granchi che potesse difendermi, nei paraggi. Fu a questo punto che Lucy cercò rifugio tra le braccia fragili e gentili di suo padre, pregandolo di riportarla a casa.

Il mento di Cecilia s'increspò, come accadeva ogni volta che cercava di non piangere.

- No! - protestò Rosa, - Se andiamo via la ucciderà!

Suo padre sembrava d'accordo con lei, e infatti si offrì di portarci tutti quanti al *Red Lobster*, dove mia madre avrebbe potuto assaggiare il *Loving Couple*, uno spesso e sugoso *filet mignon* abbracciato a una coda di aragosta. La sua descrizione fu persuasiva. Con mio grande sollievo, mia madre accettò l'invito. Sapevo bene che non avrei avuto il permesso di andarci, ma intuivo che il fatto di stare accanto al furgoncino dei Minsky prima che mia madre mi spedisse nella dispensa avrebbe ridotto la pena, specialmente se allontanandomi avessi piagnucolato in maniera udibile.

Comunque me ne importava meno di quanto credessero, davvero. Non avevo fame, avevo già ingoiato muco e lacrime a sufficienza. In assenza di mia madre, la reclusione nella dispensa si basava sulla parola d'onore, come se nella valutazione di queste cose lei ci avesse dato il buon esempio. Andai in dispensa a prendere la scala e staccai dal muro Testa di Cervo. Lo posai sul tavolo di vetro, in equilibrio sul suo supporto di legno.

A Testa di Cervo, che non era abituato a quella posizione verticale, in un primo momento venne addirittura la nausea - e dopo tutti quegli anni passati a guardare dritto davanti a sé nella nostra sala da pranzo c'era da aspettarselo; tuttavia la cosa mi parve strana, perché Testa di Cervo non aveva più lo stomaco. Mi premetti sulla faccia il supporto di legno e gli feci fare una corsa per la casa, immaginando mio padre che ci dava la caccia con un fucile. Fu uno spasso.

Senza più fiato, mi accovacciai sul pavimento con Testa di Cervo stretto tra le gi-

nocchia nodose. Gli accarezzai il pelo della testa e del collo, giù giù fin dove era stato reciso. Posai i miei palmi sui bulbi di plastica che sostituivano i suoi occhi, poi li sollevai come fossero le sue palpebre. La vita tornò a pulsare in lui, come pure il suo affetto per me.

Quando Testa di Cervo tornò al suo posto sulla solita parete, entrai nella dispensa e chiusi la porta. Soltanto al buio è possibile sentire il proprio respiro. Soltanto al buio bisogna sforzare gli occhi per avere luce. E io lo feci, finché il buio cominciò a muoversi, come mille mosche. Che chiudessi o aprissi le palpebre non faceva differenza. Le tenebre sono vive, e danzano, come saprà chiunque le abbia osservate a lungo.

9

- Mamma! *Mótina! Mótina!* Fermati! *Per favore*, ci compri un albero di Natale?! - supplicò Cecilia, dando insistenti colpetti sul ginocchio di mia madre come se questo potesse far fermare l'auto.

- Già avete avuto uno a scuola. Quanti ne volete?

Cecilia aveva bisogno di un paio di forbici con la punta arrotondata per ritagliare dei quadrifogli che assomigliassero a dei fiocchi di neve, e questo era pressappoco tutto ciò che mia madre avrebbe investito nel consumistico 'Natale americano' di quell'anno.

- Ma uno per casa nostra, solo per questa volta! *Per favore!*

- Avete già avuto uno, non vi ricordate?

Mia madre teneva una lista mentale di tutto quello che era già stato fatto una volta nella vita di ognuno. A suo parere le ripetizioni erano superflue, anzi - cosa ancora più abominevole - uno spreco.

- Non è vero! - piagnucolò Cecilia, che non mentiva mai.

A quel tempo mia sorella era troppo piccola. Ma io ricordo ancora nostra madre nella sua pelliccia arruffata - con Cecilia ce la mettevamo addosso e fingevamo di essere degli orsi bruni - che abbatteva un pino a colpi d'ascia e lo trascinava alla macchina nei pressi di un'autostrada del New Hampshire. La punta del pino frusciava nella neve come la coda di un drago. È un particolare che mi è rimasto nitidamente impresso perché ero preoccupata che la sua scia avrebbe fatto scappare le guardie forestali. Mi era stato ordinato di camminare davanti e avvisare se vedevo arrivare qualcuno, perché la foresta - mia madre ci aveva messo in guardia - era piena di criminali.

- Be', io invece mi ricordo. Aghi cadono e fanno un macello. Mi bloccano aspirapolvere, e sacchetto è sempre pieno. E il lenio, che cosa facciamo con quello dopo? In Florida non abbiamo camino! - il suo discorso aveva tutta l'aria di un 'no'.

Cecilia si mise a singhiozzare, disse che non potevamo mai avere niente. Per una frazione di secondo vidi gli occhi di mia madre nel retrovisore che guardavano avanti colpevoli, e non precisamente la strada. Mia madre dava più retta a Cecilia che a me. Accontentare lei le costava meno.

Non appena arrivammo a casa, mia madre fece scorrere la porta dell'armadio della biancheria e batté un piede.

- Ecco! E non volio più sentire storie!

Ci lanciò un albero di Natale alto una ventina di centimetri. Per la verità era un porta-tovaglioli che qualcuno le aveva dato in chiesa e lei lo aveva conservato per regalarlo a qualcun altro. Consisteva di due pezzi di legno piatto a forma di albero di

Natale dipinti di un *verde-tavolo da picnic.* L'interno, dove si sarebbero dovuti mettere i tovaglioli, era di legno di pino non verniciato, con visibili nodi a indicare che una volta c'erano stati dei rami laterali. Cecilia era raggiante.

- Tu. Cosa si dice? - mi minacciò mia madre.

Puntualmente, sentii che stavo assumendo quell'espressione che lei chiamava "quella faccia che tu fai".

- Grazie mille, mammina, - recitai, sentendo l'espressione che si accentuava.

Io e Cecilia non riuscivamo a decidere dove sistemarlo. Sul tavolo da pranzo il nostro alberello raggiungeva un'altezza adeguata, ma assomigliava davvero troppo a un porta-tovaglioli. Il giradischi di mia madre era fuori discussione: avrebbe potuto rigarsi. Il pavimento era problematico: ne accentuava le dimensioni lillipuziane e dava l'impressione che il porta-tovaglioli fosse caduto dal tavolo. Chiunque ci fosse passato accanto l'avrebbe raccolto e rimesso al suo posto. Alla fine suggerii la Sedia dell'Asino, per la quale intuivo di essere ormai troppo grande. Cecilia vi sistemò sopra il nostro albero. Io avvolsi il mio accappatoio attorno alla base. Sapevo bene che non sarebbe caduto neanche un ago, ma così la composizione aveva un'aria più rifinita. Mia madre scattò una foto.

Non avevamo un presepe, ma ogni anno nostra madre ci lasciava prendere delle cose dalla cucina per fabbricarne uno. Gesù, come al solito, era una mandorla avvoltolata in un quadrato esatto di carta igienica rosa. Maria era l'estremità biancastra di un gambo di sedano - non avevamo trovato nient'altro che assomigliasse a una tunica fluttuante. Giuseppe era una carotina. Tre teste di cavolfiore per le pecore. E questo è quanto ci fu permesso di prendere, oltre a un tagliere su cui sistemare il tutto. Cecilia chiese qualche broccolo per il paesaggio, ma mia madre le rispose seccamente che non c'erano alberi a Gerusalemme.

Giunti alla messa di mezzanotte, Gesù era l'unico sopravvissuto. Maria, Giuseppe e le tre pecore erano finiti in insalata non appena avevano cominciato ad appassire. Sulle prime avevo urlato, ma mia madre mi aveva assicurato che ciò non ne avrebbe ostacolato la resurrezione. E mentre li mangiavo, mi chiedevo se le cose che ingerivo sarebbero resuscitate con me, come parte di me, o piuttosto direttamente uscendo da me.

Mi strofinai gli occhi assonnata. Le campane della chiesa, una recente donazione dei Cavalieri di Colombo, suonarono la mezzanotte. Cecilia dormiva profondamente accanto a mia madre, nonostante l'organo sembrasse pompare nelle marmoree arterie a volta di St. Andrew una strana e spirituale vitalità. In un angolo, una statua della Vergine Maria offriva il seno a Gesù, un neonato felice e in buona salute. Gesù da adulto era irriconoscibile; aveva un'aria malaticcia, triste, emaciata; a furia di guardarLo sanguinare sulla croce mi sentii mancare. Se l'umanità non smetteva di peccare, ben presto Gesù si sarebbe consumato del tutto. Al momento, le Sue costole erano sul punto di bucare la pelle del torace; sulle braccia e le gambe c'erano più tendini che carne; i Suoi piedi erano così ossuti che potevi distinguerne la struttura fin nei minimi particolari; eppure il sangue continuava a colare, e il genere umano continuava a mangiare il Suo corpo, anche se, bisognava ammetterlo, era tutt'altro che appetitoso.

La voce del prete scosse i fedeli. Si alzarono e si sedettero simultaneamente, chinarono e sollevarono il capo, cantarono *Alleluia* e *Osanna*, mormorarono "Amen". Solo

qualche sporadico colpo di tosse o starnuto rompeva l'incantesimo, ricordandoci che avevamo ancora i piedi per terra.

Il prete disse: - Questo è l'Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo.

Con mio grande sgomento, fui sopraffatta da un'immagine raccapricciante, l'immagine di Gesù, agnello, che arrostiva su una croce girevole. La pelle dell'agnello era uniformemente croccante; il sangue e il grasso liquefatto gocciolavano copiosamente dal piccolo, misero corpo… Chiusi gli occhi per farlo scomparire.

Il prete disse: - State all'erta, siate vigili. Il vostro avversario, il Diavolo, si aggira come un leone ruggente, in cerca di qualcuno da divorare.

Sapevo che era arrivato il momento di mangiare Gesù, perché tra i banchi erano passati i cestelli. La messa assomigliava più a un self-service dove prima paghi e poi mangi, che a un ristorante dove mangi e poi paghi. Mia madre mise cinque centesimi per me e dieci per lei. Non aveva nessuna intenzione di pagare per Cecilia, che dormiva. Notai che era sempre più gentile con i vicini prima dell'Eucarestia, quando le avrebbero stretto la mano dicendo "La pace sia con te", che nel momento in cui le passavano il cestello.

Il prete mi porse un'ostia: "Il corpo di Cristo".

Mi vidi come un animale fantastico del medioevo. La mia bocca era spalancata come quella di un uccellino, la mia lingua piatta come quella di una mucca, e i miei denti sporgenti come quelli di un coniglio. Quando la cialda mi si posò sulla lingua, cercai di non pensare che avevo in bocca l'intero corpo di Cristo, compresso in una porzione monodose per la mia salvezza.

Provai a spostarlo da sinistra a destra con la lingua ma Lui mi si incollò al palato, e pur sapendo che era maleducazione, dovetti usare le dita per tirarLo giù. Nonostante cercassi di farmi coraggio, non riuscivo a risolvermi a masticarLo. La saliva aumentò e a poco a poco Lo ammorbidì, finché fu come un boccone di pasta di pane cruda, che inghiottii. In tutta sincerità, devo ammettere che ero felice di essermeNe liberata; non era esattamente la cosa più prelibata che fossi mai stata costretta a mangiare. Mi concentrai sul mio corpo per vedere se adesso che Lui era dentro di me, che stava diventando parte di me, avvertivo qualcosa di diverso. So che sembrerà strano, ma era come se la pasta del pane avesse cominciato a lievitare, a gonfiarsi, finché Lui mi riempì fin quasi a farmi scoppiare. La pelle mi prudeva ovunque, e mi pervase una sensazione di benessere che non avevo mai provato prima. Musica d'organo e voci di tutte le età che si mescolavano. Cristo era in me. Potevo sentirLo, come un amore che cresce. Ero in estasi.

Un pezzettino vagante dell'Eucarestia rimase incastrato in una fessura del mio molare. Stavo cercando di spingerlo fuori con la lingua, chiedendomi se per caso non si trattasse delle dita o di qualche altro rimasuglio di Nostro Signore, quando accadde una cosa incredibile. Se per tutti quegli anni l'idea di mangiare carne si era cristallizzata in una montagna di repulsione, improvvisamente quest'ultimo pensiero spinse la mia avversione a un punto tale che fu come arrancare su per un versante della montagna per poi ruzzolare giù dall'altro. Ero impreparata. Avevo sempre visto solo il primo lato, e pensavo che avrei dovuto salire in eterno.

Dentro di me stava prendendo forma qualcosa di nuovo, uno strano, inedito appetito che saliva dal basso, una piacevole tensione che avevo voglia di soddisfare, ma an-

cora una volta, non lo feci.

Premetti le ginocchia l'una contro l'altra come *Gesù* sulla croce. Avrei voluto spalancare le braccia e abbracciare tutti e tutto, fosse anche soltanto un cuscino. Lo Spirito Santo, pensai, mi stava inondando d'amore, un amore tanto grande che avrei potuto mangiare tutti i miei vicini. A quest'idea il mio cuore si mise a battere all'impazzata, mentre io fissavo la mano possente e coperta di vene di un uomo seduto nel banco davanti al mio. Mentalmente, mordicchiai la pelle membranosa tra le sue possenti dita. Il mio corpo si tese in preda a una fame crescente.

Una donna teneva in braccio un neonato talmente in carne che al posto dei gomiti aveva delle fossette. Ogni volta che il bimbo cominciava a piangere, la donna faceva finta di mangiarlo. Avrei voluto gemere, gridare, dire a tutti che li amavo, e che li avrei mangiati volentieri. Mi immaginai la donna più grassa della chiesa, Belinda Moors, nuda e a quattro zampe che trascinava sul pavimento i suoi seni pastosi. Immaginai di impastarli con le mani e con il viso, di strapazzarli con i denti.

Questo pensiero fu la goccia che fece traboccare il vaso. Ansimai rumorosamente, tenendomi la pancia mentre tutto il mio corpo era scosso da una serie di contrazioni. Le persone che mi stavano attorno, inclusa mia madre, mi guardarono allarmate, come se stessi per vomitare. La donna con il bambino mi porse un cencio che emanava un fetore dolciastro.

- Tu. Cosa ti succede?! - mi domandò mia madre quando uscimmo da messa.

Per qualche oscuro motivo, mi vergognavo come una ladra. A quanto pareva, confessare il piacere era più imbarazzante che confessare il dolore.

- Era come se qualcuno mi stesse pugnalando, qui, - cercai di fuorviarla, premendomi il bassoventre.

Prima di salire nel suo maggiolino pesto, Belinda Moors mi sorrise. Distolsi lo sguardo. Il sangue che mi aveva invaso le parti basse risalì e mi infiammò il viso di vergogna.

Aiutai mia madre a mettere a letto Cecilia. Non appena le luci della casa si spensero, sgattaiolai in bagno. Mi abbassai ansiosamente le mutande aspettandomi di trovare del sangue, o qualche effetto collaterale del nuovo buco che si era aperto in me. Durante tutto il tragitto di ritorno a casa avevo avuto l'impressione di essere bagnata fradicia tra le gambe. Non trovare niente del genere, nemmeno una gocciolina rossa, mi lasciò sconcertata.

Con un esame più attento, scoprii che una sostanza appiccicosa come il bianco d'uovo era miracolosamente colata fuori dalla mia carne e si era depositata sulle mutandine. Ne grattai via un po' dalla stoffa, anche se non era affatto facile da afferrare. Aprii lentamente le dita, come un'orchidea che si schiude, e studiai i filamenti che produceva, come quelli che a volte si formano tra i denti di sopra e quelli di sotto quando uno sbadiglia nel sonno. A sbatterla si sarebbe potuto farci una meringa, pensai, affascinata e insieme disgustata dalle capacità di riciclo di Madre Natura.

10

- È sicura che sia mestruata, signora Lester?

Il dottor Kreushkin mi palpò le tettine; io scalciai e feci una risatina stridula.

- Cosa vuol dire sicura? La bambina mi ha rovinato un'intera settimana di mutandine, e poi finito, per mesi, e adesso le fa male come un coltello nelle ovaie…

- Cosa sono le ovaie? - mi drizzai sul lettino; il lungo telo di carta, di quelli con cui i medici coprono i loro lettini, scivolò per terra.

- Tu, per piacere, stai buona.

- Quando dice che ha perso sangue, intende un flusso abbondante o solo qualche goccia?

- Gocce, solo gocce, ma è così magra, la guardi, cosa pretende?

Mentre parlava, mia madre mi tirò via i capelli dalla faccia, li raccolse a coda di cavallo e si guardò attorno in cerca di un elastico; siccome non lo trovava, tenne la coda tra le mani, ma la stringeva troppo.

Il dottor Kreushkin contemplava il mio giovane corpo che le mutandine bianche e sformate del martedì e i miei piedi nudi potevano solo esaltare; sembrava che avessi addosso un pannolino. Quando il dottor Kreushkin mi disse di togliere le mutande, fissai il muro e desiderai che mi inghiottisse. Mi sfilai lo slip dai piedi, sbirciai preoccupata tra le mie gambe e diedi un'occhiata intorno in cerca di un posto dove posarlo. Mia madre si offrì di tenerlo.

Il dottor Kreushkin mi aprì le gambe e poi le piegò. Si infilò un paio di guanti monouso da cucina. Prima ancora che potesse toccarmi, chiusi le gambe con forza.

- Su, su, non ho mai mangiato nessuno…

Affermare una cosa del genere voleva comunque dire averci pensato. E se il dottor Kreushkin era in cerca del buco misterioso avrebbe cercato a lungo, perché già avevo guardato io con lo specchio da toilette di mia madre, e dal lato ingrandente per giunta, dove perfino un poro sembra un cratere, e la faccia l'ultima cosa al mondo con cui ti faresti vedere in giro.

- Posso sapere che cosa sta cercando? Ho fatto qualcosa di sbagliato? È una punizione per… qualcosa che ho fatto?

Il dottor Kreushkin sgranò gli occhi per la sorpresa, scoprendo i bordi rosa delle palpebre inferiori che mi hanno sempre fatto pensare al prosciutto.

- Signora Lester? Non si è preoccupata di spiegare a sua figlia i fatti della vita?

- Ho spiegato già, sa tutto quello che è da sapere.

Mia madre tornò a raccogliermi i capelli e cominciò a trastullarsi con la mia chioma; esitava tra uno chignon da ballerina, rigido sul cocuzzolo, e una crocchia da mae-

strina, morbida sulla nuca.

- La bambina conosce il funzionamento delle ovaie?

Sentivo che mia madre stava per dire di sì, e siccome non avevo il permesso di contraddirla, mi intromisi finché ero ancora in tempo: - No! Cosa sono le ovaie?

Lei mi lasciò andare i capelli sulle spalle e mi lanciò un'occhiata sprezzante. - Uova! Hai delle uova! Ecco, curiosona, sei contenta adesso?!

Non c'era dunque da stupirsi se avevo già perso un po' di albume; d'altronde mia madre aveva due gusci d'uovo sul comò, ciascuno con una foto di me e Cecilia.

- E il bebè, come fa a respirare? C'è aria nel guscio d'uovo?

Il dottor Kreushkin guardò mia madre e l'orologio, poi rispose che l'uovo nella pancia della donna è più simile a un seme da cui spunta un albero che a un uovo da cui nasce un bambino.

- Ma il bebè come fa a respirare lì dentro?

Più che altro mi interessava capire quanta aria bisognava pompare nella pancia della donna, e se il buco non fosse una specie di valvola come quelle che si usano per gonfiare le gomme della bici.

Mia madre si grattò la nuca e si voltò dall'altra parte, mentre il dottor Kreushkin mi spiegava il miracolo della vita, e cioè che siccome un tempo la terra era completamente coperta dall'acqua e noi veniamo tutti dal mare, la pancia di una donna in gravidanza contiene acqua e non aria. Mi stava appunto rivelando come i neonati sviluppino delle branchie temporanee, un residuo del processo evolutivo, quando mia madre censurò il suo discorso puntandogli addosso i suoi occhi azzurro-ghiaccio; dopodiché mi restituì le mutande.

Un'inaspettata beatitudine mi invase. Come tutto sembrava improvvisamente logico! L'Arca di Noè aveva navigato sulla terra sommersa dalle acque, che dopo quaranta giorni si erano ritirate e così adesso, sul globo lasciato in secca, resisteva solo qualche pozzanghera nella pancia della donna. Gli occhi dei neonati, ci aveva detto la signora Wella, sono sempre azzurri, che il bambino sia rosso, nero, giallo o bianco. In alcuni posti dimenticati, pensai, il diluvio universale non era ancora finito.

Mentre mi vestivo, sentii che nella stanza accanto mia madre e il dottor Kreushkin discutevano sulla soluzione migliore da prendere: regolare le mie perdite di sangue dando tempo al tempo piuttosto che con una sostanza da loro chiamata semplicemente 'la pillola'.

- Scusate, - dissi armeggiando con i lacci dei miei sandali troppo grandi, - ma come farò a sapere quando sta per uscirmi un bambino?

La risposta di mia madre fu vaga come avveniva se le chiedevo quando avrei smesso di crescere, o quando avrei potuto ascoltare musica senza chiedere il permesso: - Arriverà il momento.

Una risposta del genere era comunque rassicurante, perché in effetti il momento di camminare al posto di gattonare, di avere le ginocchia senza croste, di riuscire ad addormentarmi senza controllare che non ci fosse nessuno sotto il letto era arrivato; per cui, anche se lentamente, prima o poi il momento arriva.

La risposta del dottor Kreushkin era ancora più vaga di quella di mia madre, e nascondeva semplicemente la verità sotto un altro cavolo: - Prima di tutto l'uovo dev'essere fecondato, solo così può crescere…

Mia madre aprì la porta e mi tese la mano.

Il dottor Kreushkin mi trattenne per la spalla. - Ti vedo turbata, Kate. C'è qualche questione che ti preoccupa in particolare?

Adesso o mai più, pensai. Forse in me c'era qualcosa che non andava, ed era il caso di parlarne al dottore. Ma come esprimerlo? Mi mancavano le parole per descrivere i sintomi.

- Be'… in realtà qualcosa che mi preoccupa *ci sarebbe.*.. qui sotto.

- Dove, esattamente?

Non so come trovai il coraggio, ma stavolta indicai chiaramente quel punto tra le gambe.

- …e mi… prude. Sì, mi prude. Non un prurito leggero, no, è un prurito fortissimo, e grattare non serve a niente. Un prurito in profondità dentro di me. Vorrei che passasse, e allo stesso tempo non lo voglio.

Sulle prime, quando mi sentii usare la parola 'prurito', fui delusa di me stessa: un'irrimediabile codarda. Ma più andavo avanti, più trovavo che i termini in cui avevo posto la questione fossero proprio buoni.

Il dottor Kreushkin guardò mia madre, pacato. - È un fungo.

- Alla sua età? Così piccola?

Un fungo? Dovevo aver sentito male.

- Per prendere un fungo basta un costume bagnato, signora Lester.

- Un fungo? Come quelli dei *boschi?*

- Più o meno. Tutte le donne ne hanno un po' dentro di sé, proprio lì dove ti prude, Kate.

- La Bibbia dice che l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e dovranno divenire una sola carne. Come fanno marito e moglie a diventare una sola carne?

Il dottor Kreushkin stava per rispondermi qualcosa, ma mia madre lo implorò: - Per favore, non le metta in testa altre idee, per oggi basta così!

Cambiai tattica.

- Come viene, ehm, 'fecondato' l'uovo?

- La guardi, non vede che è tutta eccitata? Guardi la fronte, sta sudando, per favore, basta.

Il dottor Kreushkin abbassò lo sguardo e storse la bocca; non avrei mai saputo quali parole stava trattenendo.

11

- Lo sapevo che stava succedendo qualcosa. Oh, se lo sapevo. Me lo sentivo nelle ossa. Porta i bambini da sua madre, di norma ci vogliono due ore, andata e ritorno. Ma lui rientra alle undici. Undici e un quarto. E io non dico niente. Continuo a guardare il telegiornale. Però dentro, mi sento ribollire. Lui crede di aver vinto. Io tengo la bocca chiusa. Una crociera di tre giorni basta a cucirmi la bocca. Questo è quello che pensa *lui*. Se ti dico cos'ho fatto non ci crederai, Olga, non ci crederai mai…

- Cecilia, mettiti qualcosa in testa. Non vorrei che ti scotti, con questo vento. Hai sentito?

Ursula aspettava che mia madre tornasse a voltarsi verso di lei per continuare il racconto.

- Sono stata ad ascoltarlo ronfare per quattro ore di fila. Non c'è niente che possa turbare la sua coscienza. Credo che avrei potuto ammazzarlo nel sonno. Alla fine non ce l'ho fatta più, mi sono alzata, saranno state le tre del mattino. Alle prime luci dell'alba avevo decifrato il codice della sua valigetta: le due date di compleanno dei bambini, all'incontrano. Bella pensata. Ho preso le chiavi del suo ufficio e prima che si svegliasse sono andata a farne fare una copia; al mio ritorno l'ho trovato che cantava *La Bamba* sotto la doccia. Mi sa che non si è nemmeno accorto che non c'ero, quel figlio di… Mia madre svitò la tazza di plastica dal thermos e versò del vino con dentro pezzetti di frutta dei nostri vicini per Ursula. L'onda di un battello ci urtò rovesciando metà della tazza.

- Lunedì ho aspettato due ore per strada finché la sua segretaria è andata in pausa pranzo. Ho dovuto forzare la chiave, ma ha funzionato; entro, aspettandomi di trovare di tutto, sai, foto di lei nuda, fatture di gioielleria, roba del genere. E invece cosa ti trovo? La nostra foto di matrimonio, proprio lì sulla sua scrivania dov'è sempre stata. Dopo un po', comincio a chiedermi se non sono paranoica. Ma una voce dentro di me mi dice "Ursula, aspetta". E quindi aspetto. Ma poi non ce la faccio più, sono stanca, sto morendo di fame, esco e mi prendo un panino con arrosto di manzo e formaggio da *Arby's*, e quando sono lì lì per andarmene, la voce mi dice "Ursula, torna indietro".

Sentii un brivido nella schiena. Qualcosa stava mordicchiando la mia esca. La punta del mio galleggiante s'immerse bruscamente, poi ricomparve. Qualunque cosa fosse, se n'era andata. Il gamberetto era in viaggio verso altri lidi. Ritirando la lenza sentii l'amo che s'impigliava tra le alghe sul fondo. Mia madre mi osservava rabbiosa.

- Sarò stata via non più di dieci, quindici minuti. La porta non era chiusa a chiave e io sono entrata tranquillamente. Non puoi immaginare cos'ho trovato… oh mio Dio, Olga…

- Bambine, andate a fare nuotatina, è buono per vostra circolazione.

- *Mótina*, l'acqua è fredda. Io sto bene così.

- Sì, stiamo bene così, - mi fece eco Cecilia.

- Devo contare fino a tre?

Cecilia si trascinò a quattro zampe verso la striscia di sabbia. I piovanelli indovinarono le sue intenzioni e prima ancora che facesse due bracciate, o meglio, che cominciasse a sguazzare, erano già alti nel cielo. Io mi aggrappai al retro della barca.

- Erano lì, tutti e due! A quattro zampe sul pavimento! Come bestie! Lei indossava un grembiule e aveva il vestito tirato su sopra il suo grasso culone, e Harry si dava da fare a sculacciarla con una scarpa! Ti rendi conto? Le scarpe che gli avevo regalato io due anni fa per il suo compleanno!

L'immagine di un macellaio che batte una fetta di carne con un arnese di metallo mi attraversò la mente. Harry stava forse frollando il culo della donna? Mi rimisi a fare il morto.

- Oh Santi Dio! Santi Dio!

- Non è finita. Sono rimasta lì a guardare. Loro non se ne sono neanche accorti. Più guardavo la donna, più mi dicevo "Dai che la conosci, quella signora", ma non riuscivo a mettere a fuoco. Prima ho pensato che fosse la maestra di uno dei bambini, poi ho realizzato. Ti ricordi Betty, la panettiera del *Winn Dixie?* Non comprerò mai più il pane da lei!

Mi guardai attorno in cerca di Cecilia; si era accovacciata sulla riva e conficcava penne di mare nella sabbia bagnata.

- Su, su, calmati, Ursula, non fa bene a tua salute. Per favore.

- Non sapevo cosa diavolo fare! Urlare o piangere o scappare via. A un certo punto mi sono tolta la scarpa e ho cominciato a suonargliele! Più io lo battevo, più lui le strizzava il culo strillando di dolore, e più lei pensava che gli piacesse! Stavo per ficcarle la scarpa dove tu ben sai, a quella, ma Harry me l'ha strappata di mano. La difendeva, invece di pensare a me, ai miei sentimenti!

- Un padre di famiglia non fa queste cose! Bambini vengono prima di tutto!

- Harry dice che lo stavo spiando. Che non mi fido di lui. Alla fine ho anche dovuto scusarmi. Ho detto, aperte le virgolette, mi dispiace molto di averti disturbato, tu e la tua culona, chiuse le virgolette. Da allora non l'ho più visto. Lui dice che se lo amassi veramente capirei che ne ha bisogno. Non so che cosa stia cercando di provare. Che è ancora in grado di carburare? Se lo tenga pure, quella! La condivisione non mi interessa più!

- *Drãmos! Nè, né! Juokãvol! Baislùs, baislùs, bjaurlùs!*

Quando mia madre esauriva la sua riserva di interiezioni in americano, si metteva a parlare con Dio in lituano, e oltre a parlare gesticolava. Per l'esattezza, più che parlare *berciava, sbraitava* in lituano; quando si rivolgeva a Dio, immaginava che le sue parole dovessero fare più strada del solito.

12

Posai sul tavolo la ciotola di gamberetti. L'espressione di Ursula subì quella lieve modificazione tipica dell'ospite che si trasforma in vittima. Si era accorta che quelle che stavamo per mangiare erano le esche di poco prima. Forse dovrei precisare che i gamberetti avevano ancora la testa; e non solo la testa: le zampe, gli occhi, la coda. Avevo il sospetto che nel Paese di mia madre non si perdessero in simili raffinatezze.

Mia madre cominciò a staccare le teste dei gamberetti, a strappare i rigidi accappatoi e a mangiare i teneri corpi ricurvi. Ursula allungò la mano nella ciotola, riluttante. Io tirai su un esemplare per una delle sue lunghe antenne e lo lasciai riposare in pace nel mio piatto. A mia madre i frutti di mare piacevano talmente tanto che non si lamentava quasi mai se facevamo gli schizzinosi al riguardo. Il loro prezzo al chilo era alto, anche se lei non li comprava in negozio, ma giù all'imbarcadero, come esche.

Quando Cecilia servì il piatto principale, mia madre sollevò il mento come al solito: arrosto di culaccio, crema di grano con olio di sesamo e timo, purea di patate dolci con trito di cipolle crude. Schiacciai la crema di grano con i denti della forchetta e ottenni un motivo a forma di rete. La carne non era quasi mai troppo calda, ma spesso io facevo finta che lo fosse; un trucco che non mi evitava di mangiarla, ma quantomeno ritardava l'appuntamento.

- Kate. Mangia tua carne. Hai bisogno di carne rossa per rimpiazzare quello che hai perso.

- Puoi stare sicura che con dei denti del genere un uomo non lo troverà mai, Olga.

Perché capissero che io un uomo non lo volevo, feci una smorfia che divertì soprattutto Ursula. Era la prima volta che rideva in tutto il giorno.

- Lo metteranno anche le figlie dei Minsky, sai. Rosa e Lucy. Gli apparecchi ormai sono irrinunciabili.

- Ursula, per favore, smettila. Mi stai rovinando l'appetito.

Chi non è cresciuto con mia madre potrebbe fraintendere, e pensare che volesse semplicemente rimuovere l'argomento denti, o forse quei giorni disgraziati in cui c'era stato un uomo. Ma io, la sua figlia maggiore, sapevo bene come stavano le cose. Mia madre aveva pensato che, in sostanza, un apparecchio avrebbe fatto lo stesso lavoro di un paio di cesoie elettriche, acquistabile in saldo a diciannove dollari e novantanove da K-Mart; perché gli apparecchi non sono altro che una manciata di acciaio inossidabile e, in fondo, per meno di cinque sacchi già ti compri una pentola. Lei non aveva messo in conto di scucire duemila dollari dei suoi *soldi che lavorano sodo* per delle astratte prestazioni dentistiche. Per quel prezzo ti compravi un'auto usata, e nella sua testa un pugno di ferretti e una Buick d'occasione erano comparabili quanto

una piuma e il peso di una vita peccaminosa. Mia madre non avrebbe mai considerato le conoscenze tecniche di un ortodontista come 'lavoro', dal momento che l'ortodontista non suda. La consultazione, cominciata in un clima abbastanza cordiale, si era conclusa in tutt'altro modo, ed era *questo* che le rovinava l'appetito.

- Quel maledetto imbroglione. Mi vuole fregare, io che sono sola in terra con due bambine, duemila dollari, e per di più crede che non ho niente altro da fare che andare su ponte, avanti e indietro, un'ora a settimana, con traffico, mia benzina, e poi perdere altre ore di mio prezioso tempo perché lui guarda cinque minuti in bocca a lei e dice tutto a posto?! Trovati un altro idiota!

Ursula mi guardava tapparmi il naso per mandar giù la carne. Usavo il latte come collutorio.

- Olga. Non puoi farle questo.

- Perché no? Può mangiare con quelli che ha. Se non mangia non è per denti, ma per via di quella testa dura.

- Ma guardala. Guardala un attimo.

- Un occhio di testa per quattro stupidi denti?

- Certe cose non hanno prezzo, Olga. È inammissibile! Ma insomma, è *tua figlia!*

- E *io,* ne ho bisogno? Guarda.

Cecilia strinse i denti e stirò le labbra, esibendo il suo sorriso da zucca di Halloween. Nell'entusiasmo si era dimenticata di quello che aveva in bocca, e un pezzettino di carne si infilò nello spazio che normalmente occupavano i denti davanti. Sulle prime lo scambiai per la sua lingua, perché s'intonava perfettamente con le gengive e l'interno delle labbra.

- Siamo a tavola, non da dentista! Cecilia?! Chiudi quella bocca! Adesso si mangia!

Continuammo il pasto a capo chino, in silenzio, anche se non era proprio un vero silenzio; c'erano un sacco di quei rumori tipici della masticazione. In un certo senso, perfino il silenzio era rumoroso. Dopo le sfuriate di mia madre lo era sempre.

- Chi vuole ancora? - Era una minaccia. Risposi per prima: - Io no. Grazie.

- Io sì. Ben cotta, - disse Cecilia.

Ursula allungò il proprio piatto. - Prendo volentieri un pezzettino nel mezzo, grazie, se riesci a trovare un punto un po' al sangue…

Mia madre stava ricavando dal culaccio rossastro una bella porzione di carne per Ursula, quando il sedere di Betty s'insinuò nella mia mente.

Non avrei mai dovuto pensare una cosa simile. La cancellai immediatamente. Dovevo fare in fretta a concentrami su qualcos'altro, perché sentivo che il pensiero stava tornando. Pensai al mal di denti, agli iceberg in Antartide, alla nonna morta, al filtro della piscina da pulire, ma l'immagine delle chiappe di Betty ritornò come previsto, e più la cacciavo via, più lei si divertiva a tornare. Le pulsazioni erano come piccoli fuochi d'artificio che attiravano sempre più la mia attenzione, richiamando il sangue fuori dalla mia testa, giù in quell'ignominioso crocevia. Non riuscivo a capire come un paio di chiappe potessero scatenare una reazione simile, arrivando addirittura a dirottare il mio sangue. Le chiappe nude della gente di solito mi facevano *crepare* dal ridere. Se Stanlio e Olio avessero perso le brache, sarebbe stata la fine!

- Smettila immediatamente! - intimai a me stessa.

Con mia grande sorpresa, il corpo mi rispose, mi rispose con un'ondata inattesa di… come posso chiamarla? Dolcezza concentrata?

Mi accorsi con disgusto che le mie mutandine erano bagnate; fossi stata un bebè avrebbero dovuto cambiarmi, ma nel caso specifico, era la mia seconda bocca che aveva cominciato a sbavare, ad avere fame. Chiedeva di essere nutrita. Guardai l'arrosto sul tavolo. Non era quello. Chiusi gli occhi e di nuovo mi balenò alla mente l'abbondante sedere di Betty. E quello di Harry pure. Il modo in cui si muoveva al ritmo di un battito segreto mentre lappava Ursula. Pensai ai seni di Belinda Moors. Perché tutt'a un tratto, di punto in bianco, delle coppe di carne diventavano così affascinanti? Mi erano sempre apparse così penose, prima; ridicole protuberanze, sgradevoli gibbosità, collinette umane che al tempo stesso ti facevano ridere e provare compassione per gli adulti.

- *Mótina*, posso alzarmi da tavola?

- Per far cosa?

A questo non avevo pensato.

- Devo andare in bagno.

- Non ce la fai a tenere? Scossi la testa avvilita.

- Sbrigati, allora.

Sulla toilette in camera di mia madre c'era un vassoio dorato di forma ovale. Sopra campeggiava l'immancabile set comprendente spazzola, specchio e pettine imitazione *fin de siecle,* comperati anni prima per venti blocchetti di bollini verdi e accuratamente sistemati ai lati di un portacipria a mo' di forchetta, cucchiaio e coltello. Bloccai la porta del bagno, mi sedetti sulla tazza e cominciai a dondolarmi avanti e indietro con le braccia strette attorno all'addome, ma la sensazione non se ne andava.

Feci un respiro profondo, pregai Dio perché me ne desse il coraggio e con l'aiuto dello specchietto di mia madre cercai la fonte di quell'agitazione là sotto. Sulle prime non potei credere ai miei occhi. Controllai sull'altra faccia dello specchio per assicurarmi che non fosse uno scherzo. Le tenere labbra della mia infanzia si erano aperte come una vongola cotta al vapore e, nel mezzo, un'escrescenza di carne nuova simile a una cresta di tacchino proclamava ostentatamente il suo status. Il colore era quello dei barbigli di gallo. Numerose pieghe le davano l'aspetto di un mollusco indolente e indifeso, familiare quanto basta per essere considerato un raffinato bocconcino, più o meno come le lumache, le cozze, le ostriche e altri minuscoli invertebrati di mare per cui la gente è pronta a pagare cifre considerevoli.

La cresta si divideva in due lembi più piccoli, benfatti e dai bordi arricciati come il *bacon.* Le mossi in su e in giù come ali plananti, stirandole in tutta la loro ampiezza. Erano ricoperte da una pelle d'oca permanente, a riprova del fatto che questa parte del corpo derivava dai membri spennati della famiglia dei pennuti. Accanto alla cresta era cresciuto un ciuffetto di peli, ricci come quelli di un agnello. Le labbra esterne avevano bordi più scuri, quasi fossero state passate nel forno. Le aprii come una rana dissezionata. Lo sapevo! L'interno era meno cotto! Era di quel tipico rosso da media cottura, come il roast beef che avevo mangiato giovedì sera. Più in fondo ancora si apriva una fessura marrone, ben cotta e fibrosa come la carne di vitello che ci aveva cucinato Ursula non molto tempo prima. Incredibile: là sotto c'era una zona fatta della stessa identica mucosa che ricopre l'interno della bocca; nulla di che stupirsi, quindi,

se provava continuamente qualcosa di simile alla fame.

Più guardavo nello specchio, più quella composizione mi appariva preistorica. C'erano la pelle e la carne di sette animali diversi, ma dei loro cervelli nemmeno l'ombra; e se erano sotto la giurisdizione del *mio,* di certo questo non si vedeva. Sfilai un ago da un kit per il cucito dell'*Holiday Inn* e punzecchiai i vari strati di carne. Non ci potevo credere. Ero *io* a provare dolore a ogni puntura! Allora, tutte quelle sette carni erano *me.*

Pensando che un battesimo potesse aiutare, mi riempii una mano d'acqua del rubinetto e mi aspersi fiduciosa. In un primo tempo l'acqua calmò i bollori, ma poco dopo quella spiacevolezza riprese. Le diedi dei colpetti con un pettine. Saltai in aria dal dolore, e quanto più *io* soffrivo, tanto più *lei* pulsava e gradiva le mie attenzioni.

Le mie dita si curvarono e strinsero come la zampa di un gatto, affondando le unghie nei palmi; i piedi cercavano di fare lo stesso, come se si stessero trasformando in artigli d'uccello; avevo la testa rovesciata all'indietro: qualunque cosa mi stesse sopraffacendo, non aveva bisogno della mia testa pensante. Le mie mascelle si contrassero: nonostante i grugniti di fame che ne uscivano, non era quella bocca che chiedeva di essere sfamata.

Quella che voleva essere sfamata era *lei.* Ma non aveva già tutto il necessario? Uova, funghi, pane consacrato e il mio sangue, che sentivo pulsare là sotto. Come poteva pretendere la carne di mio marito se non avevo marito? A lei non importava quello che dicevo o pensavo, non gliene importava un accidente di me. Era una creatura mostruosa e composita, che sbavava e cercava di attirare la mia mano. Non potete immaginare la paura e l'orrore quando vidi la mia mano disubbidirmi e scivolare verso di lei. La mia povera mano stava per essere staccata a morsi! Lo sapevo perfettamente! O, peggio ancora, lei l'avrebbe risucchiata, o assorbita, e io non sarei stata in grado di allontanarla! Come avrei fatto a spiegare una cosa del genere a mia madre?!

Anziché toccarla con le dita, cercai disperatamente di ingannare la bizzarra e bavosa creatura sfiorandola con uno spazzolino che trovai nel cassetto accanto a me. Si muoveva! Con mia grande sorpresa, accolse lo spazzolino con dei bacetti. Era quasi carina, però no, non lo era. Era semplicemente toccante come può esserlo qualsiasi creatura fragile quando ha bisogno di essere sfamata. Di denti non ne aveva ancora; solo quelle morbide labbra da neonato innocente che mette in bocca qualsiasi cosa. Ma non dovevo lasciarmi ingannare da questo paragone, mi dissi. Non c'è nulla di più tirannico degli attacchi di fame dei neonati.

Chiusi gli occhi. Il piacere aumentò fino a toccare il limite massimo. Le mie braccia si rilasciarono e lo spazzolino finì per terra, riportandomi alla realtà. Avevo scongiurato la maledizione, me ne ero liberata.

Prima di tornare a tavola, mi spinsi con ansia fino al mobiletto dei medicinali, uno di quegli armadietti con tre porte a specchio posizionabili in modo tale da riuscire a vedersi da tutte le angolazioni possibili. Mi aspettavo di scoprirmi due occhi infuocati, un principio di corna sulla testa e magari anche una coda pelosa. Ma non vidi nessuna trasformazione del genere, nessuna traccia di chissà quale raccapricciante catastrofe, nient'altro che la solita vecchia me stessa.

Mi lavai le mani con acqua calda e sapone. Poiché facevo fatica a guardare in faccia mia madre, Ursula e Cecilia, mi concentrai sulla carne che mi era rimasta nel piat-

to, fredda e rigida come me. Fu a questo punto che cominciai a sentirmi un groppo nella gola. Chiesi un altro po' di latte, ma non servì a scioglierlo. Vedendomi imbarazzata, mia madre fu mossa a compassione. Promise che l'indomani mi avrebbe fatto del riso.

13

Un pisello passò sibilando sopra la mia testa. La mensa si era trasformata in un campo di battaglia e il pavimento era ricoperto dai corpi verdi e piatti dei caduti. I soldatini di plastica non morivano come i piselli; si limitavano a cadere ed erano subito pronti a ricominciare. Le cannucce assaltavano i cartoni di latte fino a farli straripare di bolle che parevano grappoli d'uva. Le zampe e le cosce di pollo venivano torte e spezzate e lasciate da parte dopo qualche morso. I piatti avevano dei compartimenti per ogni tipo di cibo, proprio come i pasti precotti da mangiare davanti alla TV. Era un continuo barattare, specialmente per una doppia razione di dolce. Non so cosa mi riuscisse più insopportabile, se quel modo di stare a tavola o le urla che lo accompagnavano; avrei dovuto essere grata a quelle urla, perché coprivano un rumore ancora più odioso: quello della masticazione di massa.

Mia madre, inutile dirlo, non era disposta a sborsare dei *soldi che lavorano sodo* per "quelle porcherie". L'anno del nostro arrivo a Wachovi, aveva compilato un formulario per avere pasti e latte gratuiti, e quando la sua richiesta fu rifiutata andò su tutte le furie. Secondo lei, la qualifica di 'vedova disoccupata' sarebbe dovuta bastare a intenerire il cuore del più pignolo tra i burocrati americani. Quando l'anno successivo era tornata a compilare il formulario, le sue disponibilità finanziarie, il valore dei suoi beni immobili e il saldo del suo conto bancario persero un sacco di zeri; e il numero dei figli a carico subì una drastica impennata. Mia madre sostenne di aver avuto tre figli prima di noi in Lituania. Disse che la scuola non sarebbe mai andata a controllare, e difatti nessuno lo fece. Ci furono assegnati dei buoni pasto, ma quell'anno finimmo per mangiare una volta su due, perché la vergogna di venire marchiate con quei tagliandi rossi, bianchi e blu era troppo grande. Un giorno la signora Washington, allora direttrice della scuola (la signora Washington era nera ed era stata trasferita nella nostra scuola durante la *bussing crisis*[1]), aveva telefonato a mia madre per informarla che io e Cecilia passavamo la pausa pranzo leggendo in cortile anziché mangiando, e in quanto membro attivo della sua chiesa - metodista, o battista, o qualche altra denominazione del genere - aveva ventilato l'ipotesi di occuparsi personalmente del nostro caso. Da allora mia madre ci mandava a scuola con dei cestelli della colazione zeppi dei suoi intrugli caserecci. Noi non le confessammo mai che ci vergognavamo dei buoni pasto; le dicemmo semplicemente che il cibo della mensa non era buono.

La guerra stava degenerando e qualcuno costruì un lanciafiamme con una cannuc-

[1] Movimento di desegregazione scolastica nato a Boston negli anni Settanta, che comportava un trasferimento in scuole lontane di alunni e personale scolastico per raggiungere un più equilibrato rapporto tra bianchi e neri.[N.d.T.]

cia e un cartone di latte. Aggirai alcune patacche verdi e feci del mio meglio per integrarmi nonostante il vestito nuovo che a scuola avevano soprannominato 'la Campana': un affare a fiori con degli sbuffi meteo-resistenti grazie a un hula hoop cucito nell'orlo inferiore, e una scollatura quadrata davanti e dietro. Potevi indossarlo al diritto o al rovescio, non faceva nessuna differenza. Quando camminavi, tintinnava.

Desideravo una cosa sola: sedermi. Mi direte che sedersi è l'attività fisica più semplice che un essere umano possa intraprendere; sedersi non richiede dieci anni di allenamenti quotidiani, e non è neanche chissà quale impresa incredibile che solo Houdini potrebbe portare a termine; ma sedersi significava inevitabilmente sedersi vicino a qualcuno, e *questo*, nella mensa di una scuola media, non è facile come potrebbe sembrare. Apparentemente tutte le sedie erano occupate, o riservate per qualcun altro. Se insistevo, quelli che erano seduti cominciavano a scivolare di posto per spingermi via, come nel gioco della sedia quando finisce la musica. Mi sentivo come una zingara coperta di stracci che chiede l'elemosina a un ballo di beneficenza. A Educazione Fisica, quando bisognava formare le squadre di softball, io rimanevo sempre per ultima, quella di troppo, quella che nessuno aveva scelto ma che una squadra *doveva pur prendere*, per la delizia e le risate della squadra avversaria. In ogni scuola c'è un'allieva del genere. E io ero quell'allieva.

In classe, ero l'altra; quella cui tutti volevano stare accanto, battendosi con le unghie e con i denti, quella verso cui i compagni facevano sornionamente scivolare i loro banchi. Erano amicizie di vita breve, più o meno della durata di un'ora, il tempo del compito in classe. Se dopo la lezione provavo ad avvicinare qualcuno, di solito lui o lei si chinava per slacciarsi una scarpa.

* * *

Io vagavo per il cortile, aprivo il mio nuovo cestello della colazione di *Pomi d'ottone e manici di scopa* (regalo di Natale di Ursula, che in cambio aveva ricevuto il pan di spezie avuto da Cecilia a scuola) e tiravo fuori la mia Bibbia, che negli ultimi tempi nascondevo lì. Quel che mi stava accadendo non solo era normale, ma accadeva dai tempi di Adamo ed Eva. L'appetito carnale era una delle preoccupazioni centrali della Bibbia.

I passaggi su Adamo ed Eva erano quelli che mi affascinavano di più. Pochi giorni prima, cambiando aula, mi ero imbattuta nella mia vecchia insegnante, la signora Wella. Avevo accennato al groppo che avvertivo nella gola e le avevo domandato se sapesse cos'era; in effetti lo sapeva: era la famosa storia della mela di Adamo. Cominciai a soffermarmi su ogni pomo d'Adamo che incrociavo.[2]

Le sedie erano impilate contro il muro. Il nastro trasportatore continuava a scorrere verso la cucina come una specie di creatura segmentata, ma sul suo dorso non restava più neanche un vassoio sporco. Era ora di andare. Riposi cautamente la Bibbia nel mio cestello della colazione e lasciai il mio panino imbottito alla lingua per gli uccelli e le formiche.

---

[2] In inglese si gioca sul fatto che *Adam's apple* indica sia la biblica mela del peccato cui fa riferimento l'insegnante, sia appunto il pomo d'Adamo. [N.d.T.]

Quel giorno, durante la lezione di ginnastica, vennero quelli della *Wachovi News Press* per fotografare i bambini che avevano vinto il Premio Nazionale di Salute Fisica, un evento importante nella nostra comunità, perché i vincitori ricevevano un attestato con la firma fotocopiata di Richard M. Nixon. Le risatine soffocate erano come briciole di pane disseminate qua e là nel folto del bosco: mi guidarono nella giusta direzione. Trovai il mio vestito che pendeva dal cerchio senza rete del canestro, capovolto e riempito con la riserva di palloni da basket della palestra. L'hula hoop cucito nell'orlo inferiore lo assicurava alla struttura, anche se, sotto il peso di tutti quei palloni, si era piegato paurosamente in due e sembrava il meccanismo a cerniera di un paio di mascelle. Faceva un certo effetto vedere il mio vestito deformato a quel modo: una quantità di gobbe e rigonfiamenti che modellavano la stoffa trasformandola in qualcosa di diverso; era l'incarnazione del mio subconscio; una scultura surrealista con seni e chiappe in sovrabbondanza. Mi affrettai a cercare una sedia per tirarlo giù. Dopo la scuola, io e Cecilia avevamo l'abitudine di incontrarci sotto la bandiera, in modo da prendere due posti vicini sul bus; il nostro non era un eccesso di patriottismo o roba del genere; ogni mattina a scuola, come tutti gli altri, giuravamo fedeltà alla bandiera e la cosa finiva lì. Mia madre, come gran parte degli europei dell'Est naturalizzati americani, si era adeguata agli slanci di nazionalismo - l'avevo dedotto dal modo in cui sventolava la bandiera durante la parata del 4 luglio: con un ardore tale da indurre chi le stava attorno a chiedersi se non avessimo appena vinto una guerra. Quanto alla bandiera, non si trattava di una bandiera qualunque, no, no, no; era l'ultima pagina del *Wachovi News Press* con la bandiera americana stampata su un solo lato, per i bambini! Sul retro c'erano l'oroscopo, le vignette e le soluzioni delle parole crociate del giorno prima. Mia madre se ne andava in giro con *quella pagina* appuntata su un regolo e sbraitava "Dio benedica America!" e "Lunga vita a zio Sam!", al punto che io e Cecilia fingevamo di non conoscerla.

Cecilia non si vedeva; considerato il mio ritardo, pensai che era normale. Mi affrettai a tagliare per il prato rischiando di inciampare in una catena. Ero appena salita sul bus che Barry Ramsey mi spinse giù.

- Hey, bocca di ferro! Torna immediatamente là dentro e vedi di rimettere quei palloni esattamente dove li hai trovati.

- Li ho trovati nel mio vestito.

- Non mi frega dove li hai *trovati;* a me interessa dove li hai *lasciati.* Sono il responsabile dell'attrezzatura.

- E allora occupatene tu e lasciami in pace.

- Lo farò non appena sarai tornata là dentro e li avrai raccolti da terra. Non sono mica la tua serva, cazzo!

- E io nemmeno.

- Ti conviene fare quello che dico, razza di rotaia che non sei altro.

- Acciaio inossidabile, fascino inarrivabile.

La battuta era di Ursula; non era nel mio stile; e nemmeno si intonava al mio aspetto fisico.

- Non farmi vomitare.

- Ti conviene smetterla immediatamente o lo vado a dire.

- Prego, accomodati. Tanto nei casini ci finisci tu.

Attorno a noi si stava formando una piccola folla. Un ragazzo che quella mattina avevo visto giocare a frisbee invece di andare a lezione mi stava guardando. Aveva la faccia coperta da una barba lunga (o corta) quanto i suoi capelli a spazzola. Il suo nome, Winston Bee, era inciso sul muro dei bagni. *Si* tuffò senza preavviso *sotto* quella specie di tenda canadese che andava dai miei fianchi al cerchio e immediatamente riemerse sventolandosi una mano davanti al naso. Credeva che io e Cecilia portassimo lo stesso vestito per tutta la settimana, non sapeva che ogni due giorni lo sostituivamo con una copia identica. La folla lo spronò a prodursi in qualche interpretazione più drammatica. Lui barcollò, svenne e fu colto da una crisi epilettica.

Il bus si era messo in moto. Per riuscire a prenderlo mi lanciai in una corsa ridicola, due metri in sette secondi. Barry mi afferrò per i capelli, i suoi occhi erano due fessure piene d'odio. Provai una sensazione quasi di piacere, come se - so che sembrerà assurdo - fossi un pesce sul punto di essere mangiato.

- E adesso muovi il culo e torna là dentro.

Il suo pomo d'Adamo andava su e giù. Più lui strizzava gli occhi, più io mi ritrovavo a guardarlo con una strana indolenza. Aveva un torsolo di mela bloccato nella gola; un morso del frutto della conoscenza avvolto da uno strato di debole carne, come una mela cotta nel grugno di un maiale arrosto.

Sentii la mia schiena sbattere sulla crosta terrestre. E a un certo punto vidi Cecilia prendere a calci la testa di Barry. Ma non era grave come potrebbe sembrare, davvero, perché aveva ai piedi i miei vecchi sandali in pelle morbida, un innocuo trentaquattro; comunque sia ero commossa; è il pensiero che conta.

Il signor Liverpool si precipitò verso di noi, preceduto dal signor Ginger, il nostro autista ultraottantenne. I presenti si voltarono per vederlo correre. Negli ultimi due anni il signor Ginger era stato sulla bocca di tutto il paese. Alcuni dicevano che alla sua età non si sarebbe dovuto permettergli di guidare un bus, che da un momento all'altro gli poteva venire un colpo. Altri ribattevano che stando alle analisi mediche il signor Ginger era in forma quanto un quarantenne. Le lettere al direttore del *Wachovi News Press*, che il giornale era solo contento di pubblicare, diventarono sempre più perfide, finché il signor Ginger si conquistò la prima pagina nuotando per quattro miglia nella baia, mentre trainava una barca a remi con i suoi denti (ancora tutti al loro posto). Dopo quell'episodio, nessuno osò più aprire bocca. Personalmente, l'avrei sottoposto a un test psicologico.

Barry si toccava con la mano il pomo d'Adamo. Quella cosa non aveva nulla della mela: era solo cartilagine e carne! La pelle era chiaramente pelle umana, e il succo era inconfondibilmente caldo e rosso. Dalle pareti interne della mia bocca pendevano sottili brandelli di pelle, come quella pellicola che rimane sulle cipolle sbucciate. L'apparecchio nuovo mi aveva grattugiato le mucose delle guance quasi fossero parmigiano. Dopo aver sentito alla radio che i problemi di masticazione potevano causare emicranie nell'età adulta, finalmente mia madre si era arresa. Il signor Liverpool non fece in tempo a raggiungerci che Barry mi aveva già placcato di nuovo.

Per il resto dell'anno scolastico, io, Barry e Cecilia non avremmo più messo piede sullo scuolabus; questo fu il verdetto del signor Liverpool dopo che ebbe preso in esame ciascuna delle nostre ferite e lacrimose versioni dei fatti. Vide che uno dei miei denti davanti era scheggiato. (Me lo ero scheggiato anni prima sul vialetto di casa, ma

poiché le tirate di capelli di Barry non erano visibili avevo dovuto sostituirle con qualcos'altro.) Barry aveva i segni di un morso attorno al pomo d'Adamo. L'incavo alla base del collo era rigonfio come una vescica piena di sangue.

La signora Ramsey venne a prendere Barry silenziosa e rapida come chi è abituato ai problemi comportamentali del proprio figlio. Il signor Liverpool provò di nuovo a chiamare casa mia. Non avrei mai dovuto dirgli dov'era mia madre.

Quando lei e Ursula arrivarono, credo che mia madre non si rendesse conto di avere ancora la borsa dei birilli in mano, e sull'orecchio, schiacciato contro un ricciolo biondo, uno di quei mozziconi di matita che ti danno al bowling. Ursula ci fece un cenno di scusa, quasi avesse aperto la porta sbagliata e interrotto una qualche funzione religiosa. Ascoltarono il mio racconto, una versione rivisitata della verità. Mia madre avvampò a un punto tale che finii per moderare i toni della mia descrizione.

Mia madre affrontò il signor Liverpool.

- E lei, allora?! Perché punisce mie figlie? - Il suo indice era un dardo pronto a colpire il direttore in pieno viso.

Il signor Liverpool spiegò che noi saremmo state l'esempio di come non si deve scavalcare l'autorità.

- Ma ha sentito o no? Quel ragazzo dava lei fastidio! E lei, lei ha difeso sua sorella!

Il signor Liverpool era il classico protestante pallido e fragile, capelli bianchi e panciotto; nella sua vita non aveva mai urlato in faccia a nessuno, né mai nessuno l'aveva fatto con lui, neanche da bambino. I suoi solidi principi lo indussero a insistere sul fatto che avrei dovuto chiedere aiuto a un sorvegliante.

- Uno attacca te e tu, aspetti di essere morto ammazzato per andare da sorveliante??

- Sì, signora.

- Davvero? Lei aspetta di essere morto ammazzato?

- Sì, signora.

Il signor Liverpool tornò alle sue scartoffie perché mia madre capisse che era ora di andarsene. Pescò una biro da un folto mazzo di penne e matite; le graffette, sparse qua e là, erano andate a incastrarsi tra gli steli di plastica e di legno come petali.

Non so se mia madre stesse cercando di far valere la sua opinione o semplicemente di sfogare la rabbia, sta di fatto che cominciò a colpire il signor Liverpool con la sua borsa da bowling, e a ogni colpo ripeteva spietata: - E adesso cosa fa? Eh? Cosa fa adesso? Chiama un sorveliante?

Il signor Liverpool, comprensibilmente offeso - dato che in quella borsa di pelle rossa, bianca e blu c'era una boccia da sei chili e passa - si alzò e le intimò: - Esca immediatamente da questo ufficio! - Era scosso da un tremito incontrollato, e per un attimo sembrò di dieci anni più vecchio.

- Olga, per favore, calma tu, calma tu, - supplicò Ursula, pensando che se ricorreva alla sintassi di mia madre, forse le sue parole avrebbero avuto maggiore presa.

Cecilia faceva finta di niente. Per mia sorella, comportarsi bene era un concetto assurdamente astratto. Lei prendeva le persone com'erano, senza mai aspettarsi una variazione di pensiero o d'umore. Cecilia, pensai, sarebbe stata una brava moglie.

- Io pago per questo ufficio, quindi appartiene a me uguale come a lei! Chi si crede di essere?!

Mia madre faceva qualsiasi cosa per evadere il fisco, eppure, avevo notato, tutto quel che era pubblico era suo. Intrecciò le mani sull'addome e si concentrò.

- Mamma! - esclamai temendo il peggio, che arrivò.

- *Mótina!* - balbettò Cecilia, e stavolta arrossì addirittura. In quanto carne della sua carne, suppongo che in qualche modo si sentisse responsabile per quel che era appena successo.

- Volete che faccio ancora?

Ora mia madre stava sfidando tutti i presenti, e anzi credo che ci provò davvero, il posteriore puntato verso il signor Liverpool che nel frattempo si era rifugiato dietro un grosso cestino pieno di scartoffie gialle.

Il signor Liverpool fece pacatamente notare che se io non ero in condizione di andare a chiedere aiuto all'autorità scolastica, Cecilia avrebbe potuto pensarci al posto mio, e che una scolaretta per bene non prende a calci in testa un ragazzo a terra. Detto questo, domandò garbatamente se c'era qualche altra cosa che poteva fare per noi.

- Sì, - disse mia madre. - Tenere per sé suoi paroloni.

Una volta fuori, nostra madre ci lasciò scegliere. Poiché riteneva di aver già pagato le spese di trasporto con le tasse, quelle che negli ultimi anni aveva quasi ridotto a zero, ed era quindi poco propensa a spendere altri soldi in benzina, o chiedevamo alla mamma di Barry Ramsey se ci avrebbe accompagnato a scuola con lui, oppure avremmo dovuto alzarci alle cinque e andare a piedi.

Io e Cecilia decidemmo di andare a piedi.

14

- A mio ragnetto, sono fiera di te, hai lavorato sodo, tu hai meritato.

Mia madre alzò il bicchiere e, va da sé, sollevò il mento. Alle pareti attorno a noi erano appese delle reti, quasi fossimo parte della pesca (clienti, o coglioni, come avrebbe detto mia madre al momento di pagare il conto). Attaccate al muro dietro la cassa c'erano delle banconote da un dollaro autografate. Mia madre le guardò disgustata.

- Io raccomando, prende voi quello che volete. Questa è ultima cena.

- L'ultima cena prima che lei parta, - protestò Cecilia. - A sentire te sembrerebbe che stia per morire.

- Aspetta e vedrai. Diventerà molto intelligente, dimenticherà sua *Mótina.*

- La saggezza del mondo è stoltezza di fronte a Dio, - citai.

- Kate, tesoro, dì me un po', di diecimila dollari che ti hanno dato, tu ricevi qualcosa?

- No, mamma, te l'ho già detto, serviranno a coprire le spese, ma non me li metteranno in mano, questo no.

- Sì, ma in caso che tu non vai?

- Ci andrò.

- Sì, ma in caso, tu puoi tenere soldi?

Capii dove voleva andare a parare e mi sentii ribollire di sdegno.

- Lo scopo è ricevere un'istruzione, mamma, non guadagnare dei soldi.

- Credevo che la saggezza del mondo fosse stoltezza di fronte a Dio, - s'intromise Cecilia.

- Sì, però tu non mangi molto, riceverai pur indietro una parte di borsa di studio, spero.

- Che io mangi tanto o poco, il costo dei pasti non cambia.

Avevo il cuoio capelluto dolorante e mi sentivo gli occhi a mandorla. Ogni mattina, all'alba, dividevo i miei capelli in tre ciocche, una per il Padre, una per il Figlio e una per lo Spirito Santo, e le intrecciavo in una trinità.

- E allora tu fai te furba e mangia!

- Sì, mangia! Tu! - la imitò Cecilia, con il labbro superiore arrotolato all'indentro in modo tale che si riuscivano a vedere le gengive; dopodiché mi pizzicò la guancia più forte di quanto facesse mia madre.

Il cameriere tornò con tre piatti in equilibrio sulle braccia.

- Ma poi cosa dovresti diventare? Non capisco…

- Ho i requisiti per entrare alla facoltà di Lettere e a quella di Matematica e Scien-

ze. Al terzo anno dovrò scegliere una specializzazione. E allora mi darò alla Teologia.

- Sì, ma che lavoro imparerai, tu?

- Che cosa vuoi diventare? - domandò Cecilia.

- Di preciso ancora non lo so, - mi tirai la treccia.

- E allora perché sprechi tuo tempo in scuola al posto di prendere diecimila dollari! Voi che andate a scuola, che siete così intelligenti, non capisco, siete così stupidi!

- Ho due anni per decidere.

- Ventimila dollari, tu sai quanti mobili si può comprare con quei soldi, che poi rimangono a te per tutta tua vita?!

- Non sono un faraone. Non ho intenzione di portarmi i mobili nella tomba!

- Però non ti porterai nemmeno i libri, - sorrise Cecilia.

- Sono assente nella carne, - intonai tra me e me.

- Perché ci metti sempre tutto questo sale? Cecilia, tesoro, di' preghiera per noi tre qui riunite…

Mia madre interruppe Cecilia prima della fine: - Non fare testona, Kate. Vai a sedere te in biblioteca dove ci sono studenti di legge e sposa me uno ricco!

- Grazie, sto bene così, - dissi educatamente, come se stessi rifiutando una porzione di meringata al limone.

- Cambierà, vedrai. Quando si presenta quello giusto.

- Per interessarla bisognerà che cammini sull'acqua.

- Si pensa sempre così, poi invece scatta amore a prima vista.

- Al primo morso, vorrai dire, - ridacchiò Cecilia.

- Per favore, non preoccupatevi. Queste cose non mi fanno nessuna paura. L'importante per me sono i miei studi, tutto ciò che voglio è stare vicino a Dio.

- Dio, lascia perdere Dio! Dove vive Lui non esistono dolore, fame, miseria, ma nemmeno barche, piscine, TV a colori!

- *Mótina!* - esclamai, con la mano sul cuore.

- Se tu esageri con Dio, poi non sei pronta quando lupo arriva a mangiare agnellino! - puntò la forchetta verso di me, - e Dio non paga bollette di luce e di telefono, e neanche spesa!

- A meno che tu non sia il Papa, - scherzò Cecilia.

- Dio fa crescere erba, alberi, capelli, ma non dà a te soldi per tagliare loro!

- Oh, per favore…

- Ricorda tu quello che dice tua madre. Cecilia, ascolta anche tu. Forse un giorno non sarò più qui per dare anche a te miei generosi consigli. Allora ascolta. Quando incontri uomo, qualunque uomo, se latte è gratis, lui non ha motivo di comperare mucca. Tenete in mente queste parole! Valgono oro!

- Quindi cosa si deve fare, fargli pagare il latte? - domandò Cecilia.

- Si deve mungerlo! - gridò mia madre, che adesso era tutta eccitata. - O voi mungete lui, o lui munge voi. Allora mungete voi lui, se siete furbe!

- Se non vi dispiace, la sola cosa che vorrei bere è una tazza di bontà divina, e la sola cosa che desidero divorare, sono le Sue Sacre Scritture.

- Dicevi questo subito, e non avrei speso tutti questi soldi, stasera!

- C'è corrente qui dentro, con tutte queste ali svolazzanti!

- Chiudete becco, adesso! E mangiate.

15

Arrivai con un'ora di anticipo per prendere posto in prima fila. Mezz'ora dopo, non si era ancora visto nessuno. Controllai nervosamente l'orario. Aula 241, ore nove, Antico Testamento.

Unii le mani per la preghiera del mattino, mi mordicchiai la lingua fino a farla sanguinare. Questo, lo sapevo, andava fatto tutti i giorni.

Alle nove gli altri studenti si ammassarono nelle ultime due file. Il dottor Westway entrò ciondolando con una tazza di caffè, finì il suo krapfen e si strofinò via lo zucchero dalle mani. Indossava una camicia rossa e nera da boscaiolo, jeans neri e degli scarponcini da ginnastica senza stringhe. I capelli ricci gli scendevano sul colletto. Mi faceva pensare a un poliziotto travestito.

Represse un rutto e domandò: - Chi ha scritto *La dame aux camélias?*

- Flaubert?

- Alexandre Dumas?

- Quale dei due?

- Il padre?

- Il figlio?

- Chi ha scritto la prima teoria della generazione spontanea?

- Francis Bacon?

- Sono io che faccio le domande. Allora?

Nonostante lo sguardo pieno di aspettativa del dottor Westway non ci fu nessuna risposta. - *Il Simposio?* - scrutò le facce della classe.

- Socrate, Platone, Aga vattelapesca, Eryxima-qualcosa, e tutti gli altri compagni di bevute… - azzardò un tizio muscoloso in pantaloni militari.

Il dottor Westway non fece commenti e continuò: - Chi ha scritto la Bibbia? Fui l'unica ad alzare la mano verso il cielo.

- Sì?

- Dio, - giubilai.

- Dio?

- Come vuoi che ti chiami?

- Kate.

- Kate. Bene. Potresti cominciare a leggerci la Genesi? Spero che vorrai usare la versione rivista della Oxford che vi ho messo nella bibliografia. - Lanciò un'occhiata alla piccola Bibbia tascabile sul mio banco.

Avendo letto in bacheca che il dottor Westway aveva fatto un dottorato a Princeton, immaginai che avrebbe apprezzato una lettura appassionata. Ma la mia buona vo-

lontà fu di breve durata. Il dottor Westway mi interrompeva di continuo, chiedendomi di tornare indietro a questo o quel passo finché non mi confusi e dovetti tornare a consultare la mia Bibbia tascabile. Le pagine erano così sottili che occorreva maneggiarle con cura, e nella fretta ne strappai qualche angolo.

Il dottor Westway era particolarmente interessato alla vegetazione.

Lessi: - La terra faccia germogliare erba, vegetazione che faccia seme…

- Stop! Che giorno era?

- E fu sera, e fu mattina, terzo giorno, signore.

- In che giorno fu creato l'uomo?

- Al sesto.

Il dottor Westway mi invitò a continuare fino al secondo capitolo, dove lessi: - Ora non vi era ancora alcun arbusto del campo sopra la terra, e non aveva ancora germinato nessuna erba del prato.

- Dio fa l'uomo con la polvere, o con l'argilla, qualcosa così, - si pavoneggiò il ragazzo con i pantaloni militari, abbracciandosi come per assicurarsi che lui invece era fatto di muscoli.

- Quindi, se capisco bene, nel primo caso la vegetazione precedeva l'uomo. Nel secondo, l'uomo precedeva la vegetazione. Uhm. Che Dio abbia preso una cantonata?

Come osava postulare una simile bestemmia? Sicuramente, la confusione era da attribuirsi alle traduzioni dall'ebraico al latino e dall'inglese antico all'inglese moderno. Questo è pressappoco quello che dissi.

- Chi sa leggere l'ebraico qui, oltre a me? - domandò il signor Westway.

Uno studente emaciato - con dei fondi di bottiglia che parevano uno scherzo di cattivo gusto - trovò il coraggio di alzare un lungo dito. Ma faceva solo finta di leggere. Guardai i suoi occhi muoversi nella direzione sbagliata, da est a ovest.

- La contraddizione è presente?

- Sì, è presente.

Durante i minuti che seguirono, il signor Westway parlò della creazione della terra come del "mito del settimo giorno" in opposizione al "mito di Adamo ed Eva". Ero sbalordita. Non mi sarei mai aspettata un simile sacrilegio da un college chiamato Trinity. Il dottor Westway tenne una lezione sul "guazzabuglio" di autori di questo "bestseller", facendo battute sui problemi di copyright se il "libro" fosse stato scritto ai giorni nostri, come se Jahvè e Giobbe non fossero altro che dei "personaggi".

- Questo non è un libro! - sbottai. Qualcuno sbuffò in segno di consenso.

- E che cos'è allora? - mi domandò il dottor Westway.

Mi alzai e dissi: - Jahvè è il Celeste Autore di questa sacra biblioteca di sessantasei testimonianze. Gli applausi furono scarsi, ma non mancarono.

- Forse dovrei chiarire, - disse il dottor Westway, - che questo corso non ha nulla a che vedere con la fede in Dio. Siete tutti liberi di credere o non credere in chi o in quello che volete, non me ne frega niente. Questo è un corso su un libro, il quale ha delle parti splendide e altre che sono letteratura di bassa lega, sfacciata propaganda, alcune delle idee che contiene continuano a essere valide, altre sono sorpassate da tempo, alcuni dei suoi autori avevano talento, altri sono pessimi. Se questo non vi sta bene, siete liberi di ritirarvi. Le iscrizioni chiudono mercoledì. Nessuno saprà che siete passati di qui.

Uscii dalla porta barcollando.

Abbassai lentamente la maniglia e prima ancora di mettere il piede in aula, ero il centro di interesse di un'intera popolazione di facce.

- Tu devi essere Kate Lester. Laggiù c'è un posto libero.

Incassai la testa tra le spalle, come se un portamento dimesso potesse smorzare il rumore dei miei passi. Il professor Ranji scribacchiò la formula di un aminoacido sulla lavagna. Mi guardò in modo strano poi scrisse GLUTAMMINA. Aggiunse glutammina sopra leucina, prolina sopra serina, valina sopra triptofano. Gli aminoacidi formavano delle catene.

Le nocche del professor Ranji erano coperte di peli scuri. E altri peli gli fuoriuscivano dalle orecchie e dal naso, come licheni. I suoi occhi, scuri e un tantino sporgenti, erano protetti da folte sopracciglia. Una barba incolta incorniciava dei denti bianchi come conchiglie scolorite dal sole e così dritti da far pensare che fossero stati limati.

Il professor Ranji iniziò la sua lezione: - Sul giovane pianeta Terra non c'era alcuna forma di vita; per più di un bilione di anni, il globo fu coperto da acque bollenti, potete immaginare i vapori, il caldo umido… ma niente vita… di nessun tipo…

Le condizioni iniziali della terra, - continuò, - possono essere simulate in laboratorio: idrogeno, vapore acqueo, metano, ammoniaca, il calore e le scariche elettriche spezzano le molecole di gas che si riformano in quelle molecole assolutamente organiche di cui abbiamo parlato. Gli scienziati chiamano quest'era geologica, durata alcuni bilioni di anni, 'brodo primordiale', oh, è solo un modo ricercato per dire brodo di pollo, cioè acqua, aminoacidi, semplici proteine, precursori delle prime cellule viventi… Uhm, sì, Kate?

- Lei mi sta dicendo che alle origini della vita c'è la nascita della proteina?! Che il miracolo della vita è un semplice acido grasso? E il primo organismo vivente una semplice cellula già preoccupata dei processi di assimilazione?

Il professor Ranji sorrise. - Viventi e non viventi sono fatti degli stessi elementi, per così dire. Una delle caratteristiche che distinguono i viventi dai non viventi è la capacità di sottrarre energia all'ambiente circostante e trasformarla per le proprie necessità.

Mi strinsi le braccia tra le ginocchia perché non si vedesse che stavano tremando.

- Quindi la definizione della vita sarebbe: un essere commestibile che mangia?

- Dipende da cosa intendi per mangiare. Non tutte le forme di vita hanno una bocca. Gli autotrofi prendono la loro energia dal sole, sai, con la fotosintesi. Noi non ne siamo capaci. Ciò che è commestibile per alcuni non lo è per altri, pensa ai detrivori, sai, i vermi, le larve, gli avvoltoi, le iene: a quanto sembra vivono degli scarti che nessuno vuole.

- Vale a dire che nessuno sfugge al brodo??

- Dipende da cosa intendi per *sfuggire al brodo…* Alcuni compagni si dondolavano sulla sedia annoiati.

- Tutti mangiano, prima o poi. E prima o poi, tutti vengono mangiati. Se non ti mangiano quando sei vivo, ti mangiano da morto. Per cui non si sfugge. È solo una questione di tempo.

- Prima legge della termodinamica: l'energia non può essere creata né distrutta, solo trasformata da una forma in un'altra.

I miei compagni presero appunti all'unisono, poiché la legge in sé li interessava più delle sue terribili conseguenze.

Il professor Ranji era ispirato; spiegò altre leggi della termodinamica e ci assegnò dei capitoli impegnativi da leggere, poi si catapultò fuori dall'aula.

- Professor Ranji! - gridai, aprendomi un varco tra gli studenti che si muovevano lentamente dietro di lui. Lo raggiunsi sulla porta del suo ufficio. Non avevo mai visto tanti tascabili in vita mia. C'erano bicchieri con fondi di succo di frutta appoggiati su pile di libri, pile alte, pile basse; colpendoli uno a uno con un cucchiaino si sarebbe potuto ricavarne una melodia. Le pareti erano coperte di scaffali, unico spazio senza libri, consacrato a delle sculture di piccoli elefanti incastonati in altri più grandi. Per terra, un flauto di plastica e un cobra di caucciù, forse i giochi di un bambino, perché accanto c'era pure una fila di tessere del domino cadute.

- Professor Ranji? - dissi piano.

La prima cosa che notai quando si voltò furono dei puntini neri sul suo naso, che, dopo un attento esame, si rivelarono essere peli mal rasati.

- Professor Ranji. Scusi se la disturbo, ma ci sono altre due domande che mi tormentano. Non vorrei morire senza conoscere le risposte…

- Be', spero di poterti essere d'aiuto, e un po' prima, anche. - Incrociò le braccia e sorrise.

Mi sentivo parlare, il che è sempre fastidioso. - Biologicamente parlando, per mettere al mondo lei ci sono voluti due genitori, i quali a loro volta avevano dei genitori, e siamo a quattro, e questi quattro avevano dei genitori, e siamo a otto, soltanto per fare lei. Se continuiamo, arriviamo a 16, 32, 64, 128, 256, 512, 1024, 2048, 4096, 8192, 16384, solo per fare lei.

La mia abilità aritmetica stava vacillando, per cui non mi spinsi oltre, anche se in teoria avrei dovuto, perché quei lontani parenti non si originavano per generazione spontanea.

- Ok… - il professor Ranji si strofinò la barba, stirò uno dei suoi baffoni arricciati e sporse il labbro inferiore.

Il suo sguardo tradiva l'impazienza, quindi accelerai. - Be', lo stesso vale per tutti noi. Il che significa, matematicamente parlando, che un tempo il mondo doveva essere molto più popolato di oggi.

- Stai sostenendo l'idea di una colonizzazione da parte di un altro pianeta?

- No, non è questo. Stando a quel che dice la Bibbia, noi discendiamo da due persone soltanto, Adamo ed Eva, per cui se andiamo indietro nel tempo la somma delle persone che ci sono volute per fare ognuno di noi non può che rimpicciolire… Un tempo il mondo doveva essere meno sovrappopolato di oggi, stando alla parola di Dio… - sulle ultime parole la mia voce si affievolì.

Il professor Ranji aveva l'aria allarmata; sbatté lentamente le palpebre. - Non mi dirai che prendi alla lettera tutto questo folklore biblico?

- No, no, no, mi pare ovvio… alla lettera no… - Mi attorcigliai la treccia attorno al polso fino a farmi male.

- Vedi, ogni civiltà inventa delle storie per spiegare i fenomeni naturali. Ma questo

non significa che vadano prese alla lettera. Lo sai? La Scienza ha la forza di ammettere quello che non sa. Non sto dicendo che l'esistenza di Dio sia stata provata o meno, ma un uomo barbuto che ci guarda dal cielo, questa suona davvero come un'invenzione umana.

Sentii i miei occhi riempirsi di lacrime e abbassai lo sguardo. La fede nuziale del professore mi apparve sfocata. Ogni singola cellula della mia carne era dunque irrevocabilmente destinata a nutrire, consumare, inghiottire. Le sentivo infiammarsi una dopo l'altra, tremolare eccitate all'idea delle succulente cellule del professore, con la loro protoplasmatica salsa vitale. Mi immaginai di bollire uno dei suoi occhi, bianco e marrone, maculato come una palla da biliardo. La diga morale che aveva trattenuto la corrente per tutto quel tempo stava cominciando a cedere, e le mie gambe pure. Il professor Ranji intuì che c'era una trasformazione in atto.

- E la seconda domanda? - chiese, facendo del suo meglio per non sbattere le palpebre.

Feci un bel respiro. - Se quello che lei dice sull'evoluzione è vero, i miei antenati sarebbero dei rettili carnivori?

- Di solito per antenati s'intende le generazioni precedenti all'interno di una stessa specie. Però certo, gli esseri viventi discendono tutti da quelle primigenie forme di vita.

Mi accorsi che stavo dondolando lentamente le anche da sinistra a destra.

- Magari potremmo mangiare un boccone insieme e continuare a discutere… - propose.

Il mio cuore si mise a battere forte, perché ancora non conoscevo i modi degli adulti.

Lottai per mantenere una voce ferma: - Le piacciono le meringhe?

16

Un carrello per la spesa ostruiva in parte la corsia. I meloni erano in offerta a metà prezzo. Li feci rotolare sui lati dello scaffale disturbando qualche mosca addormentata finché non ne trovai uno sul fondo, una pallida sfera che potevo afferrare per la buccia rugosa. Ne tastai le molli ammaccature. I meloni non si dividono in due come le albicocche, che hanno quelle flaccide guanciotte da una parte e dall'altra della spaccatura. L'unghia del mio pollice era lunga ed estremamente dura, perché mi ero data tre strati di smalto rosso. Con l'unghia praticai una leggera incisione nella buccia. Le chiappe di *mociùté* persero un liquido trasparente che raccolsi con la punta della lingua. Riposi il melone nel mio carrello.

Un macellaio era chino su una grossa fetta di carne e, come un artista, ne ricavava lisci e astratti cubetti di senso, da cui toglieva con cura le striscioline di grasso. I suoi bicipiti si gonfiavano e si distendevano, deformando la sirena tatuata; a tratti era più donna, a tratti più pesce.

- Ha bisogno, signorina?

- Sì, vorrei un pezzo di culaccio.

- Subito.

- Con un po' di pelame, per favore.

- Scusi?

- Ho detto con un po' di pelame, preferibilmente bianco con una bella macchia nera.

- Pelame?

- Sì, ma solo da un lato; se il culaccio è troppo difficile da tagliare, mi dia un pezzo vicino alla spina dorsale.

- Vuole dire *peli?* - il macellaio si asciugò le mani nel grembiule macchiato, un quadro astratto di casualità e destrezza.

- Sì, quel pezzo di carne lì, - indicai a caso uno dei tagli esposti, - quello un tempo era vivo. Aveva un manto che lo proteggeva dal freddo e dagli sguardi affamati. Come il mio e il suo. È per quello che entrambi oggi siamo qui.

- Questo è tutto quel che ho, - disse aggrottando vagamente la fronte e con una mezza smorfia, senza sapere bene chi stava prendendo in giro chi.

- Va bene. Prenderò quello lì. Grazie mille.

Le gocce di sangue che colavano dallo sfortunato pezzo di carne crepitavano al contatto con il fondo rovente del forno. Io guardavo la carne trasformarsi in cibo attraverso il vetro scuro. Ogni volta che l'arrosto sfrigolava si udiva come una piccola esplosione. Il calore, pensai, tira fuori la vita dai gas, e se abbastanza intenso, ricon-

verte il cibo nei gas originari. Il mio appartamento era invaso da nuvole di fumo.

Il professor Ranji irruppe con uno sguardo folle, capelli bagnati pettinati all'indietro, denti scintillanti incorniciati dalla barba scura. Mollò una bottiglia nel lavello e una baguette accanto, mi spinse via e con le maniche del maglione intraprese la rimozione dell'arrosto a suon di bestemmie da far rabbrividire i santi, perché non avevo usato una teglia.

- Ho creduto che il tuo appartamento fosse in fiamme, - si scusò facendosi vento e tirandosi su i polsini sudici finché le maniche furono due rotoli esagerati sopra i gomiti.

La carne giaceva sul piano della cucina. La parte di sopra bruciacchiata, quella di sotto cruda. Con uno straccio per lucidare le scarpe che un tempo era stato una maglietta bianca, il professore spostò la griglia a mezza altezza e rificcò la carne nel forno. Dopodiché si sciacquò le mani, le strofinò sui pantaloni e aprì un paio di finestre.

- Però, proprio un bella casa… - osservò infine.

- Grazie. Il marito di un'amica di mia madre ha un'agenzia immobiliare e ce l'ha lasciata praticamente gratis… e praticamente vuota, come può vedere… Mia madre ha ospitato sua moglie mentre stavano divorziando.

Alla parola 'madre', il professor Ranji si contraeva come un anemone di mare che viene stuzzicato.

- E dove vivono? - domandò, come se potessero essere nella stanza accanto.

- A casa. A Wachovi. Mai sentito?

- Vuoi la verità?

- È vicino a Gables Beach… a sei ore di macchina da qui.

Sotto la barba il ghigno del professor Ranji diventava animalesco, quasi un ringhio predatorio. Avevo la pelle d'oca: stavo calandomi nei panni della facile preda.

- Ho l'impressione che dopo un po' marito e moglie non si sopportano più, è come mangiare stufato di manzo tutti i giorni, pur variando la salsa e il contorno; al tempo stesso però non riescono a separarsi definitivamente, la gente ha nostalgia dei piatti del proprio Paese, per quanto cattivi possano essere.

- È una teoria interessante, - il professor Ranji aggrottò la fronte, raccolse da terra il mio quaderno di biologia e lo usò per ventilare le altre stanze. Io avevo i capelli impregnati dell'odore di carne bruciata. Lui si aprì un varco tra le scatole di cartone e le cassette delle banane che avevo in mente di usare come tavolo, tavolino da salotto e comodino, arrotolò senza chiederlo i sacchi dei rifiuti su cui avevo messo a seccare conchiglie e stelle marine e li mise in un angolo; è vero, erano piuttosto maleodoranti.

- Però, questo sì che è un bell'animale!

- Dove?!

Quando realizzai che si riferiva a Testa di Cervo mi offesi.

- Un trofeo di caccia?

- Regalo di maturità.

- Scusa?

- L'ho ricevuto per la maturità. Da mia madre.

- Una strana idea.

- Gliel'ho chiesto io. Fa parte della famiglia, da quando ho memoria ha sempre vissuto con noi.

- *Vissuto?*

- Be', sì. È un animale impagliato. Non mangia e non dorme, ma ciononostante veglia su di noi come Gesù dalla croce. Prego, le assaggi, qui ci sono gli stuzzicadenti.

Gli porsi un piatto di carta. Il professor Ranji piegò la testa di lato.

- Carine, vero? - dissi, mentre lui allungava la mano verso la frotta di sardine essiccate, rigide e puzzolenti.

Il professore ignorò lo stuzzicadenti che gli allungai e pescò una sardina per la coda. Aveva la bocca aperta e se ne potevano intravedere i dentini, simili alle setole di uno spazzolino da denti troppo usato. Il professor Ranji le diede una maliziosa fiutatina e l'aprì nel senso della lunghezza. Una minuscola spina dorsale di cui si poteva contare ogni vertebra. Il professor Ranji la raschiò via, con un'unghia, dal suo letto naturale.

Il disgusto che provavo a livello mentale si trasformò in un selvaggio prurito nella zona del triangolo, dove i miei peli ispidi e animaleschi si rizzarono.

- Tutto bene? - il professor Ranji mi strizzò i muscoli sopra il ginocchio per verificarne la morbidezza, o, forse, per pulirsi la mano.

Rilassai le mascelle e tornai a respirare.

- Ho una fame da lupi… - ammise lui.

Lo guardai negli occhi. Mi stava mettendo alla prova. Le sedie da giardino erano tutto quello che mia madre mi aveva prestato in termini di mobilio. Il professor Ranji spinse via con un piede le scatole di cartone che ci separavano, reclinò la sua sedia cigolante, sollevò per aria la sardina e se la lasciò cadere in bocca da un punto immaginario sopra di sé. Poco dopo la ripescò, la posò in un portacenere tra vecchi noccioli d'oliva e aggiunse il proprio sputo all'intruglio.

Mi ricordai del melone e mi alzai; misi il tappo al lavandino della cucina e finsi di far fare un bel bagno caldo e schiumoso alle chiappe della mia *mociùté.*

- Non occorre lavarlo, - il professor Ranji era sopraggiunto alle mie spalle.

Gli allungai un coltello, con cui ripulì il melone della sua poltiglia tumorale e di quei semi cancerogeni che l'avevano ucciso, quindi me ne porse una chiappa su un piatto di carta. Alle prime cucchiaiate dolci e alcoliche, al sapore rancido della frutta marcia, le mie gambe furono pervase da una sensazione di piacere. Non feci nessuno sforzo per nasconderlo, e lui non nascose il suo disgusto. Tamburellava con le dita su una scatola di Tropicana.

Sebbene ufficialmente cenassimo insieme per discutere di argomenti scientifici, la nostra conversazione si limitò a poche parole. Mi chiese in che cosa volevo specializzarmi, la mia età, la mia data di nascita. I miei diciassette anni e mezzo gli rovinarono l'appetito; la sua porzione di melone finì nel cestino. Come in un rituale, portai in tavola l'arrosto e lui stappò la bottiglia. Prese il pane e lo spezzò in due con le mani.

Le fette di arrosto che tagliava erano enormi. Scure ai bordi, più rosate all'interno, al centro diventavano di un rosso vivo, abbastanza simile a quello delle mie parti intime. Secondo un principio culinario, le nostre parti più tenere sono sinonimo di carne debole. So che non si addice a una signora, ma presi una fetta con le dita, l'arrotolai e ne succhiai fuori il sugo. Il professor Ranji non sembrò scandalizzato dalle mie cattive maniere. Allora mi misi pigramente in bocca il suo indice, immaginando di masticarlo e inghiottirne la polpa cartilaginosa e irsuta, fino a farla scendere giù per il mio

esofago in modo lento e doloroso. Il professor Ranji mugolò.

Mi afferrò la testa con le sue zampone e la spinse verso il basso. Già sentivo il calore che emanava dalla stoffa sottile dei suoi pantaloni. Non so che cosa mi aspettassi di trovare esattamente, però immaginavo che nell'età adulta la creaturina cieca avrebbe avuto degli occhi pienamente sviluppati e mi ero messa in testa che di sicuro possedeva un pungiglione letale, tre corna o un terribile rostro.

Con molta cautela, abbassai la linguetta di metallo e scoprii un ulteriore strato protettivo di stoffa provvisto di un'apertura perché la creatura fosse libera di andare e venire a suo piacimento. Attraverso quello spiraglio intravidi un grosso groviglio di peli neri. La creatura doveva essersi rifugiata di lato, dove la stoffa era inequivocabilmente rigonfia. Ero terrorizzata, certo, ma mentre m'inoltravo nel ginepraio degli adulti sapevo bene che non avrei più potuto tornare indietro.

Rimasi di stucco. Invece di una creatura viva, ringhiante e ribelle, tutto ciò che trovai fu una salsiccia inoffensiva. Dietro la salsiccia penzolavano due polpette di carne, più grosse delle polpette svedesi ma più piccole dei pomodori ripieni, racchiuse in un guantone di pelle di gallina cruda. Niente a che vedere con la cosa appetitosa che avevo sognato in preda ai morsi della fame.

Che fosse una scoria del processo evolutivo, un budello ripieno di pollo, manzo e maiale? Quindi tutte le mie intuizioni erano esatte, l'uomo produce salsicce. Evidentemente il professor Ranji aveva bucato l'estremità bombata della sua con la punta di un coltello e ne colava un liquido untuoso, come se la carne fosse cotta, sebbene la parte inferiore della salsiccia fosse ancora scandalosamente cruda, nonché percorsa da una vena che mi ricordò subdolamente il fragile confine tra cibo e vita. Mi chiesi se sarebbe stato troppo maleducato punzecchiarla con una forchetta e lessarla meglio.

Il professor Ranji abbassò lo sguardo, impaziente. Teneva saldamente la base della salsiccia - tanto saldamente che il budello sembrava sul punto di esplodere - e la puntava verso la mia bocca. Chiusi gli occhi e adottai la tecnica del serpente, le cui mascelle si disarticolano per ingoiare la preda in un solo boccone. Pensai a quella vena in cui scorreva un sangue blu da insetto e mi si strinse lo stomaco.

- Aspetti! - lo pregai.

In fretta e furia tagliai a metà un pezzo di baguette, spalmai un po' di senape su entrambe le parti e tornai con un vaso di giardiniera. Divertito, il professor Ranji mi guardò arricchire il suo alimento con pezzi di sottaceti. Si chiedeva da chi avessi ereditato un palato così precocemente raffinato. Gli feci notare che anche un bambino sa fare un hot dog. Evidentemente non ero l'unica consumatrice che insaporiva il suo bocconcino.

Infilai la salsiccia nella baguette e strinsi con entrambe le mani fino a ottenere un cilindro bitorzoluto, un po' come un hot dog. Feci appena in tempo a inginocchiarmi e mettermelo in bocca che il professor Ranji cacciò un grido di dolore, un dolore così acuto che gli vennero le lacrime agli occhi. La senape, una mostarda di Digione, lo irritava terribilmente. Quindi la salsiccia aveva una sua sensibilità, una sensibilità determinata da un egoistico e gretto istinto di autoconservazione che, se volevo consumare il pasto, avrei dovuto vincere con la forza del mio appetito. Lottai per reprimere un innaturale moto di compassione.

Il professor Ranji sciacquò la nostra prima salsiccia nel lavello della cucina, ma

l'acqua fredda non servì a nulla. Così come l'aria può far sgonfiare la pasta del pane, l'acqua fece afflosciare la sua carne trita. Quello che mi offrì ormai era un freddo, triste, molle lombrico che nemmeno un pesce gatto avrebbe mangiato. Così non andava. Offesa, lo allontanai dalla mia faccia come si spinge sul bordo del piatto una punta di grasso di maiale.

- Dolce? - proposi.

Mi tolsi tutti i vestiti e rimasi con un paio di ballerine rosse ai piedi. Il mio corpo liberò una meringa che fluttuò via leggera come una piuma e immacolata come un angelo. Il professor Ranji cercava disperatamente di agguantarla, ma i suoi gesti provocavano delle correnti d'aria che la sollevavano sempre più in alto. Lui balzò sul piano della cucina e prese a darle la caccia. La inseguì da una stanza all'altra, correndo, saltando, calpestando imprecante le scatole di cartone e le casse delle banane. Alla fine la inseguì fin dentro il bagno e chiuse la porta. In piedi sulla tazza, accese la luce. Il ventilatore esalò il suo fiato artificiale. La meringa si ritrovò incollata a un rumoroso disco di plastica.

Il professor Ranji l'afferrò avidamente. Pregiata lana di nuvola lavorata da mani di fata, al contatto con la sua lingua umida la meringa rimpiccìolì. Si dissolveva più misteriosamente dello zucchero filato, senza lasciare tracce dolciastre o il ricordo di un retrogusto, ma ti dava la sensazione di aver visto il mondo da lontano, da un posto in cui la soggettività si libera della forza di gravità e si impregna dello spazio eterno. E per la durata di un secondo provavi la pace e l'esistenza assoluta degli esseri non commestibili. Nella lingua degli esseri commestibili, questo si chiama morte.

Il professor Ranji tornò da me trascinando le nocche sul pavimento, un uomo primitivo e senza vestiti. Ballai per lui, seducente. Mi feci rotolare mele e arance lungo le braccia. Lanciai una banana per aria e la riacchiappai con il sedere, dove rimase nonostante le mie bizzarre evoluzioni. Pettinai i miei peli ispidi e cespugliosi con una forchetta, che però rimase impigliata in un nodo, e allora la lasciai lì come un ornamento pagano, e corsi, e volteggiai, e saltellai e piroettai. Dal suo sguardo scettico, dedussi che il professor Ranji non aveva molto appetito. E forse anch'io, avevo bisogno di condimento.

Rimasi a contemplare i ripiani del frigo, smarrita. Era il caso di andare sul dolce, marmellata di arance, gelatina di menta o miele, oppure sarebbe stato un miscuglio troppo nauseante? Aprii una credenza. Con le spezie rischiavo di fargli sospettare severe limitazioni nella mia cucina, che non andava mai oltre l'hamburger e l'hot dog. Frustrata, riaprii il frigorifero. In un piccolo Tupperware c'era un avanzo di riso. La soluzione mi balzò agli occhi. Lo compattai e lo appallottolai tra le mie grandi labbra come un tortino, dopodiché lo bagnai con salsa di soia.

- *Sushi?* - proposi raggiante.

Il professor Ranji doveva avere una preferenza per i *sashimi* di tonno, perché cercò la mia lingua. Dapprima l'assaggiò con la sua, poi tentò di attirarsela in bocca. Era una trappola, lo sapevo. Di fronte agli orrori della vita battei codardamente in ritirata, coprendomi la bocca con l'avambraccio, contenta che la mia lingua ci fosse ancora. Era chiaro che toccava a me, la novellina, attaccare con il primo morso.

Le sue labbra sapevano di vino rosso rancido. Il torace, benché di pelle scura, al tatto si rivelò morbido. I lobi delle orecchie erano ugualmente teneri, però si era mes-

so un'essenza penetrante e come di chiesa, forse un'acqua di colonia indù, e la cosa mi distolse dalle mie intenzioni. C'era poca carne sulle sue caviglie e sui suoi polsi. I peli del sedere si arricciavano come quelli degli animali bucolici, e avevano lo stesso odore di muffa dei loro formaggi. La sua salsiccia pareva più rossa e più cruda che mai. La afferrai saldamente, ma temporeggiai, perché più stringevo, più il battito che percepivo al suo interno si faceva distinto; mi domandavo se non fosse il caso di cominciare assestandogli un bel colpo di matterello.

Il professor Ranji si sistemò sulla piastra elettrica, un piede peloso sul piano della cucina, l'altro in un cassetto aperto. E prima che potessi rendermene conto, la salsiccia cruda fu spinta in profondità nella mia gola. Sentendomi soffocare, cominciai a dibattermi per tirare su la testa, ma lui continuava ostinatamente a spingermela giù. Ruotava le anche perché la salsiccia potesse staccarsi e scivolarmi nello stomaco per conto suo. Voltai la testa giusto in tempo per beccarmela all'interno della guancia come una cucchiaiata di pappa per neonati. Fu il momento più brutto della mia vita. Non ero sicura di volerne ancora. Non aveva nulla di buono. Niente che giustificasse tutto il parlare che se ne faceva.

Cercando tastoni trovai la manopola della piastra elettrica e la misi sul massimo. L'odore dei peli delle sue natiche che si surriscaldavano mi fece brontolare lo stomaco. Scoprire di essere normale mi tranquillizzò.

- Prendilo, prendilo, è tuo, - insisteva lui, in quella sorta di trance diabolica che conoscevo anche troppo bene.

Ritardai il mio piano, succhiando garbatamente qualche goccia qua e là, mentre aspettavo che la piastra diventasse calda a sufficienza quantomeno per grigliare la pelle.

- Sì, sì, preparati, preparati a inghiottirlo, - si raccomandò il professor Ranji premuroso, e infatti la salsiccia stava per staccarsi.

Ogni singolo muscolo del mio corpo era rigido, e io mi preparai a qualcosa di spaventoso. Alzai lo sguardo sul professor Ranji. Se ne stava seduto lì, occhi chiusi, bocca aperta, ansimante come un cane chiuso in macchina, pizzicandosi e torcendosi i capezzoli come per cercare delle frequenze su una radio transistor. E io che mi piegavo in avanti, quasi lo stessi adorando. I peli che gli coprivano il corpo non erano più vaporosi, ma completamente appiattiti dal sudore. Il linoleum del pavimento era uno schifo, mele e arance in ogni angolo, macchie di salsa e di mostarda che lo facevano sembrare un piatto sporco.

Dopo un po' il professor Ranji si accorse che ero meno attiva. Per incitarmi mi diede un paio di brutali tirate di capelli. Fu a questo punto che cacciò un urlo tanto forte da andare a confondersi con il grido di ogni neonato, con i versi dell'intera giungla e di tutti gli animali mangiati contro la propria volontà fin dagli albori della vita. Quando la salsiccia mi fu strappata di bocca mi pervase un'improvvisa ondata di succhi gastrici. Il professor Ranji rotolò sul linoleum, urlante.

Sulla piastra era rimasto un lembo di pelle fumante, e anche un bel pezzo di polpetta. Presi un coltello e grattai via quel che potei. Spalmai la polpetta cremosa su una crosta di pane come fosse *foie gras* e me la gustai. La pelle, che tirai su per i peli, richiedeva una preparazione più elaborata. Un pizzico di sale, pepe, erbette di Provenza, e mi parve di toccare il cielo con un dito.

17

Il lunedì, il mercoledì e il venerdì successivi il professor Ranji non venne a scuola. Non mi chiamò, non mandò fiori né scrisse. I primi giorni, ripensando a quel che avevo mangiato, mi sentivo più affamata che mai e ne avrei voluto ancora. Si dice che l'appetito vien mangiando, e trovo che sia vero.

Trascorsi quei pomeriggi con la mente occupata a macerare il professor Ranji nel *lassi* e nei petali di rosa. Lo passai in una pastella molto speziata, lo feci friggere e adagiai la croccante carcassa sulle lenzuola del mio letto come le patatine fritte su un tovagliolo di carta. Il solo fatto di pensare a lui mi nutriva per endovena con il nettare più dolce che avessi mai assaggiato. Era questo che rendeva l'esperienza tanto straordinaria: non sentivo alcun sapore, ma percepivo il liquido nelle vene, e sapevo che era dolce. C'era un'altra sensazione, altrettanto nuova, che mi tormentava. Era come se una parte di me fosse rimasta in suo possesso, e se non me l'avesse restituita non sarei sopravvissuta a lungo. Per ora ero viva, più che saperlo, lo sentivo. È buffo come, nei momenti più intensi della mia esistenza, fossi disposta a dargli la mia vita, a lasciare che la trasformasse in cibo, pronta se non prostrata ai suoi piedi per essere mangiata e abbandonata.

Ma le perdite rovinano l'appetito, e io mi ritrovai a giocare con le lenzuola, a inturbantarmi le ginocchia, a mummificarmi gli arti. Non riuscivo a crederci; la mia carne aveva accolto la sua, e per lui questo non significava nulla, tanto da non degnarmi nemmeno di una telefonata. All'inizio gli trovavo delle scuse, ma con il tempo dovetti guardare in faccia la realtà. Il professor Ranji non faceva altro che dar via le sue carni a chiunque.

Nel giro di una settimana, scoprii che invece di darmi un apporto calorico, quel poco di lui che avevo mangiato in realtà mi stava succhiando le energie e intaccava la mia natura allegra. In poche parole, era una tenia che mi consumava dall'interno.

La targhetta con il nome del professor Ranji affissa alla porta del suo ufficio era incorniciata da una ghirlanda natalizia rossa e luccicante - anche se al Natale mancavano ancora parecchi mesi. Bussai inutilmente, con quella sensazione sorda che abbiamo quando sin dalla porta un luogo ci sembra deserto, ma nonostante la consapevolezza che non ci aprirà nessuno, sentiamo il bisogno di sfogare la nostra frustrazione su qualcosa.

- È malato, - mi informò la segretaria della facoltà, che stava affiggendo alla parete del corridoio un poster raffigurante ventidue paia di X danzanti, alcune con le gambe lunghe, altre con le gambe corte, tutte gioiose, benché nessuna avesse la testa. Questo miracoloso corpo di ballo si chiama 'cromosomi'.

- E sa quando torna?

- Non per il momento, così ha detto sua moglie.

Mi sentii assalire dall'umiliazione e dalla tristezza, che finirono per confondersi, e tutt'a un tratto lo odiai. Dà via la sua carne a chiunque. È vero, pensai, lo fa anche Cristo. Però in questo caso era diverso. E se si fosse trattato di quello che la Bibbia chiama adulterio? Sì, a orecchio non mi sembrava di essere così fuori strada: *adult*-erio.

Una mosca venne a posarsi all'angolo della mia bocca. Mi diedi uno schiaffo sul viso. Soffiai forte con il naso. Quando riaprii gli occhi, il dottor Timberland mi stava osservando con la preoccupazione e la premura del buon cristiano di fronte alla pecorella smarrita. Sulla lavagna, aveva già scritto SENO a caratteri cubitali.

Paragonato al professor Ranji, il dottor Timberland era una delusione. Sulla sua faccia non c'era un filo di carne, neanche di che fare un carpaccio. Portava spessi occhiali neri, che da alcune angolazioni gli ingigantivano quei suoi occhi azzurro slavato come in un'inquietante allucinazione. Il sedere, del tutto privo di muscoli e carne, era incavato, e aveva le gambe arcuate. La bocca era appena accennata, ma quando sorrideva, quella linea sottile si stirava e si apriva in una vasta cavità, come se la sua faccia potesse venire letteralmente sbucciata. I denti erano troppo corti di qualche centimetro, cosa che gli conferiva l'aspetto benevolo del perfetto vegetariano.

Sì, pensai tra me e me, deve avere un certo successo con le donne, ed essere molto amato per aver raggiunto la magrezza di Cristo. Lo contemplai per parecchi giorni di seguito.

Avrei voluto avere la forza, sì, pregavo per trovare la forza di frenare il mio appetito. Non posso dire che le mie fantasie non mi allarmassero. Erano sempre uguali: lui, che faceva i calcoli dentro un forno a microonde. Da dietro lo sportello si poteva udire l'esplosione del fungo atomico, una riproduzione ingrandita del suo cervello. Quando usciva dal forno, aveva gli occhiali intatti ma la pelle appesa alle ossa. Gli occhi erano disciolti e spumosi come *raclette.* Io raschiavo via con i denti la pelle bollente, tenera come il prepuzio di un neonato. Le mie papille gustative sparavano particelle grandi quanto semi di fico, e la mia faccia in fiamme scottava come *chili* con carne.

II dottor Timberland correva avanti e indietro, equalizzando lettere e cifre, $x = y^2$, $y = 2x - x^2$, seno e co-seno. Una parabola scendeva vertiginosamente, un'altra s'impennava, una era larga a sufficienza per contenere un sacco di frutta, un'altra tanto stretta che solo una cicogna sarebbe riuscita a intingerci il becco. Il dottor Timberland ripose i suoi appunti meticolosamente scritti a mano nella cartella, accarezzandoli come se li stesse mettendo a letto, e la chiuse con una piccola chiave dorata. Aveva quelle dita lunghe e ossute che facilmente si associano ai pianisti, o agli artisti ancora poco conosciuti (e affamati).

A fatica mi aprii un varco in quella selva di corpi e lo intercettai proprio mentre stava scendendo dal podio.

- Dottor Timberland. Posso parlarle un minuto nel suo ufficio?

Avevo acquistato fiducia in me. Mi frizionavo olio di cocco tra le gambe, mi spruzzavo della cannella sotto le ascelle, tenevo sempre un seme di vaniglia nel reggiseno e un nocciolo di prugna negli slip. E questo, ne ero certa, aveva a che fare con

la fiducia in se stessi.

Il dottor Timberland evitava il mio sguardo e lanciava occhiate disperate verso la porta. Altre quattro ragazze del corso gli si avvicinarono. I suoi occhi correvano nervosamente da una parte all'altra, scoprendo il bianco, poi il dottor Timberland lasciò l'anfiteatro. Si affrettò lungo il corridoio ignorando la nostra presenza. I suoi manierismi introversi mi facevano sentire come se lo stessimo aggredendo, e per un attimo fui tentata di farlo, o quantomeno i miei impulsi mi spingevano in questa direzione.

- Allora, di che si tratta? - mi domandò il dottor Timberland mentre entrava nel suo ufficio camminando all'indietro.

- Prego, prima voi, - dissi alle altre ragazze; la mia generosità era solo apparente, in realtà ero preoccupata per la porzione che mi spettava.

Non vi dico il sollievo quando le sentii informarsi sulla data dell'esame di metà corso, sul massimo di assenze tollerate e su dove consegnare i compiti in caso di assenza. Le risposte del dottor Timberland furono: l'otto, tre, e un cenno del capo alla feritoia nella porta.

Le ragazze si scambiarono lunghe occhiate di conferma dell'opinione comune che avevano di lui e si congedarono. Fu più forte di me: sorrisi, compressi i seni tra le braccia finché si toccarono e cominciai a muovere pigramente i fianchi.

- E tu? - lui evitò intenzionalmente di guardare il mio corpo e diresse il suo sguardo in fuga sui muri dell'ufficio, tappezzati con un paesaggio cartaceo. Attorno a noi si apriva una lucida foresta verde e lussureggiante, con una dolce cascata come sospesa nel tempo.

Senza una parola, posai il seme di vaniglia sulla sua scrivania e mi allontanai a passi lenti, silenziosa. In una situazione del genere, meglio essere misteriosi che maldestri. L'appetito va gustato tanto quanto la cucina e i lavori di casa.

18

Il dottor Timberland viveva a Manatee Haven, nel più grande parcheggio per case mobili della zona. Come dicevano gli annunci pubblicitari, dal college ci si arrivava in quindici minuti a piedi, ma c'era da sudare. E lui in effetti sudava, mentre avanzava pestando le scarpe borchiate sul marciapiede, la cartella che dondolava con forza costringendolo a dei passi più lunghi della norma; la sua andatura regolare era ostacolata soltanto da qualche rara lucertola che gli strappava un sospiro represso; l'abito che portava tradiva la sua magrezza, sventolando nella brezza come se, più che indossato, fosse appeso a uno stendino.

Manatee Haven era piatta come un'asse da stiro, pulita, verde e disseminata di case mobili bianche, ognuna con il suo alberello da fiaba e un vialetto con scritto il numero, 1481, 1482, 1483, un quadrato d'erba, uno zerbino d'erba finta con margherita di plastica, uno spioncino sulla porta. Assomigliava a uno di quei giochi con cui da bambino avresti potuto intrattenerti per ore.

Il dottor Timberland aveva un gatto bianco e nero di nome Chess che aspettava il suo ritorno dietro la finestra della cucina, immobile, come un ninnolo di ceramica. Quando il dottor Timberland lo chiamò, lui sporse la testa e le zampe anteriori e strisciò fuori con difficoltà; la finestra era aperta giusto quanto bastava per evitare che uscendo si scorticasse la schiena. Il dottor Timberland lo afferrò per le zampe posteriori e lo portò a spasso come una carriola. Facevano la stessa cosa ogni sera, e ogni sera, quando il gatto si stufava, azzannava una delle caviglie scarne del padrone. Era soltanto un gioco, dopodiché il dottor Timberland leggeva il giornale e il gatto si acciambellava tra le pagine già lette e quelle del tempo libero.

Prima del tramonto, il dottor Timberland accendeva l'irroratore per innaffiare il quadrato d'erba, e a volte, armeggiando per costringere il getto d'acqua entro i confini del suo terreno, si bagnava. In serata usciva a buttare la spazzatura e andava alla *clubhouse* a controllare la posta. Oppure stava a casa e, da quel che potevo vedere, non faceva nulla di speciale, a parte dare i voti ai compiti e guardare la televisione. So tutto questo perché l'ho seguito per più di una settimana.

A dire il vero, frugando tra i suoi rifiuti un paio di cose insolite le trovai. Consumava grosse quantità di dadi di pollo, forse una decina al giorno. Ciò tormentava la mia immaginazione. Tutti i giorni nella sua spazzatura trovavo una gardenia che cominciava ad appassire. E, quasi sempre, un flacone di medicine per la signora Paulina Craft, sonniferi e analgesici di vario tipo. Quel nome sulla cassetta delle lettere non c'era, e nemmeno *Sig. e Sig.ra Timberland.* Che fosse il cognome da nubile di sua moglie? Forse lui prendeva le pillole destinate a lei? O se ne stava solo sbarazzando

un flacone alla volta? Perché lei l'aveva lasciato? E se era vedovo? Non riuscivo a capire. A parte questo, il dottor Timberland era un normalissimo scapolo.

Pomeriggio inoltrato. Il sole inondava il parcheggio di una luce gialla. Il dottor Timberland stava abbassando la tapparella di una finestra che non era mai illuminata, e faceva un baccano infernale. Non avevo ancora mosso un passo quando mi assalì, lì in piena luce, un'insormontabile paura, di quelle che ti sorprendono di solito al crepuscolo. Il mio cuore batteva all'impazzata, come se stessi per morire.

Per troppo tempo me lo ero cucinato a dovere, girandomelo e rigirandomelo nella mente, pregustandomelo fino a fargli assumere proporzioni irreali: il bocconcino più raffinato, il più prelibato al mondo, l'unica vivanda che avrebbe saputo rendermi pienamente felice. Ancora non sapevo quanto possa essere controproducente un appetito monomaniacale come il mio. Se muori dalla voglia di fragole, dimentichi l'esistenza di lamponi e mirtilli.

Mi sedetti alle spalle di un capanno per gli attrezzi. Una lucertola sbirciava sospettosa verso di me. Aspettai finché il dottor Timberland tagliò una gardenia e vi immerse il naso.

- Dottor Timberland?

Se quando alzò lo sguardo aveva un sorriso piuttosto allegro, che scopriva i suoi dentini da bimbo, non appena mi riconobbe s'imbronciò; forse aspettava qualcun altro, che la signorina Paulina Craft tornasse a casa; o forse era per via del mio vestito troppo corto. In effetti quando l'avevo comperato al negozio dell'usato mi ero detta che stavo esagerando, ma poi avevo pensato che a lui sarebbe piaciuto perché era roba sintetica, la pelle di un animale che non esisteva per davvero. Mi ero annerita il contorno degli occhi, mi ero fatta crescere le unghie fino a raddoppiarne la lunghezza originaria, mi ero data tre strati di smalto rosso e per la prima volta mi ero rasata le gambe, tutto questo solo per lui. Ero così nervosa che mi stringevo le braccia al corpo come se avessi freddo - cosa improbabile, data la mia *mise*. Mi sentivo la faccia sudata; la pressione delle braccia contro il busto mi faceva straripare i seni dal peloso collo a V, ma nemmeno questo riuscì a stuzzicarlo: li degnò appena di uno sguardo, con aria disgustata. Stavo perdendo tutto il mio *aplomb*. Quasi non riuscivo a parlare. Non avrei mai dovuto fidarmi della mia voce, era carica del nervosismo tipico di una premeditazione che cerca di suonare spontanea.

- Sono una studentessa del suo corso. Ricorda?

Sapevo che si ricordava benissimo, ma lui non aprì bocca, stava lì e mi fissava, incredulo.

- Posso rubarle un minuto?

- Il mio orario di ricevimento è affisso sulla porta del mio ufficio.

- Be', certo, perché dovrebbe ricevermi fuori orario? Raccolse le sue forbici da giardinaggio e si allontanò.

- Non è che per caso sa dove si trova la *clubhouse?*

Me lo indicò senza voltarsi, un distratto colpetto di forbici. Fossi anche vissuta lì *per davvero*, a lui non gliene sarebbe importato nulla! La mia faccia s'infiammò. Che ignominia! Fame inappagata, appetito non corrisposto! Corsi a casa e, di nuovo sola con me stessa, piansi tanto che il trucco finì per lasciare uno spettrale ritratto di me sul cuscino. Poi mangiai tutto ciò che di dolce mi riuscì di trovare, quattro scatole di

pesche sciroppate e una confezione di zucchero raffinato, zolletta dopo zolletta. Alla fine del pasto avevo più fame di prima.

19

Il professor Ranji tornò a scuola con una gamba zoppa, il che non faceva onore alla sua tenuta da jogging gialla. Aveva la faccia terrea e delle occhiaie blu notte. Gli occhi erano coperti da quel velo lucido spesso dovuto ai farmaci o alla febbre. Mentre parlava, impediva al proprio sguardo di posarsi su di me, attento a fermarlo a qualche centimetro dalla mia fronte. Accavallai le gambe. Le calze nere non stanno granché bene con le ballerine rosse, pensai, spianando le grinze attorno alle caviglie.

Il professor Ranji camminava su e giù tra i banchi reggendo con mani tremanti un vaso dall'imboccatura larga perché tutti potessimo vedere. Dentro c'era un liquido trasparente dall'odore nauseabondo e un emisfero di cervello umano separato dall'altra metà come uno spicchio di pompelmo.

Quando il professor Ranji ci indicò la zona della corteccia motoria responsabile del movimento di labbra, lingua e mandibola, finalmente incrociò il mio sguardo; e non era per salutarmi, ma per fulminarmi con un'occhiata carica d'odio. Devo dire che, se ho capito bene, non è proprio con la lingua che percepiamo il sapore. La lingua è soltanto una specie di funzionario che trasporta il sapore lungo un tragitto ben preciso su su fino al viscoso sovrano, il cervello, che decide se è di suo gradimento o meno.

Quello fu un momento curioso della mia vita. Mi sentivo come se dentro di me qualcosa si stesse muovendo, una specie di prematuro riflusso. Anche se detto così potrebbe sembrare strano, credo che fosse il senso di responsabilità, che si spostava dagli organi esecutori di basso rango al cervello. Già, è davvero curioso, la zona che per tanti anni avevo considerato come la più morale, con tutti i suoi scrupoli e tutte le sue accuse, in realtà altro non era che la fonte del piacere, una massa masochista che combatteva contro se stessa.

Aspettavo soltanto che la lezione finisse, e continuavo a muovere su e giù il ginocchio. Appena il professor Ranji ci diede il permesso di alzarci, mi precipitai fuori dal Dipartimento di Scienze; i tacchi sprofondavano nell'erba conficcandosi nella terra a ogni passo. Se correvo, forse avrei fatto in tempo a intercettare il dottor Timberland mentre arrivava al campus, con la sua cartella dondolante e la sua giacca al vento.

- Ehi! Devo dirti due parole! - il professor Ranji non era ancora in grado di correre bene; una gamba era quasi a posto, ma si trascinava dietro l'altra, rigida nei pantaloni da jogging come se gliel'avessero levata e rimessa al contrario. Dapprima riconobbi l'acqua di colonia indù che mi aveva ammaliato, poi lui mi raggiunse zoppicando - e avvicinandosi un po' troppo, per i miei gusti.

- Vado di fretta. Tra dieci minuti ho Matematica Avanzata.

- L'hai fatto apposta, non è vero? Era tutto premeditato, giusto? Non ti chiedo di

ammetterlo davanti a qualche dannatissimo tribunale dei minori, ma con me devi farlo!

- Non so di cosa stia parlando.

Mi strattonò per il vestito; peli sintetici volarono via, leggeri e spensierati.

- Ma cosa sei, una specie di strega? Una Medusa? - Gli si gonfiarono le vene della fronte. Quella da cui normalmente si preleva il sangue era parzialmente coperta da un cerotto e dai colori dei lividi in via di guarigione.

- Se gli togli l'ossigeno, il sangue diventa blu, - osservai. E cominciai a camminare.

- Si può sapere cosa ne hai fatto?! - il professor Ranji si sforzava di tenere il passo, ansimando ostinatamente; ogni due o tre passi, tornava a grattarsi le parti impudiche. Il puma sulla sua felpa, notai, stava perdendo uno dei suoi occhi d'oro.

- Scusi? Di cosa?

- Del pezzo che mi manca! Lo sai benissimo!

Mi portai istintivamente le mani alla bocca, come per impedirgli di riprendersi ciò che mi spettava di diritto.

- L'hai mangiato? Non ci posso credere! L'hai mangiato? Lo sapevo. L'hai mangiato?? - Il professor Ranji si accasciò contro un fico e si nascose il volto tra le mani. - E lei lo sa?

- Chi?

- Lo sai benissimo! Lei ti dirigeva da dietro le quinte, non è così?

- Immagino che quando dice *lei*, più che sua madre o sua figlia intenda sua moglie…

- Dimmi che è stato un incidente, che per sbaglio hai urtato la manopola con il gomito, che non sapevi quel che stavi facendo, dimmi che ti dispiace, che è stato un incidente, qualsiasi cosa, ma non startene lì a guardarmi come se il pazzo fossi *io!*

Non sapevo se fosse il caso di mettermi a piangere come l'eroina di un romanzo in tre volumi o se mi convenisse scappare via.

- Se vuole placare il suo senso di colpa per essersi unito carnalmente con una donna che non è sua moglie, la domenica può andarsi a confessare, - gli ricordai.

Il professor Ranji ebbe un'espressione così sinceramente priva di comprensione che intuii di aver fatto un errore.

- Come va, Will?

Scoprendo il dottor Timberland alle mie spalle trasalii. Il mio corpo fu percorso da un fremito. Era solo il mio cervello che si stava divertendo, adesso lo sapevo; lanciava scariche elettriche qua e là come granaglie a delle galline affamate.

- Ciao Stan, - mormorò il professor Ranji.

Il dottor Timberland soffiò sui propri occhiali e se li pulì nella giacca.

- Stai bene? Ho sentito che eri malato…

- Sto bene, davvero, molto meglio, non è niente… - confessò acidamente il professor Ranji. Iniziò a staccarsi il cerotto dal braccio, ma poi cambiò idea e se lo riappiccicò goffamente.

- Vedo che anche tu hai il piacere di avere la signorina Lester come allieva…

Il professor Ranji mi squadrò da capo a piedi, poi tornò al collega con un'occhiata di avvertimento.

Il dottor Timberland era sconcertato. Sbirciò verso di me con la coda dell'occhio e,

credendo di non essere visto, serrò le sue labbra sottili per reprimere una risata. Io tirai fuori la catenina d'argento che mi pendeva tra i seni e mordicchiai il piccolo Cristo: - Perché non venite entrambi a colazione da me? Domani è sabato, non c'è lezione. Per favore, venite!

- No, ma grazie comunque, - rifiutò educatamente il professor Ranji. - Devo fare colazione con mia moglie e i bambini. Stan, perché non fai un salto da noi?

- La cucina di sua moglie è davvero così buona? - lo sfidai.

Il professor Ranji si scusò, chinò il capo e si trascinò verso la sua jeep polverosa. La raggiunse e ci salì molto lentamente, contraendo il viso. Quando ci passò accanto, lanciò al dottor Timberland un altro sguardo di avvertimento e augurò *Bon appétit.*

- E questo cosa dovrebbe significare? - mi domandò il dottor Timberland irritato, scacciando con la mano la polvere sollevata dall'auto.

20

La fame mi impedì di dormire, quella notte. All'inizio era quel tipo di fame che ti attira verso il frigorifero nel cuore della notte, poi è cresciuta, mi ha preso allo stomaco, alla testa. Sentivo la croce sul mio petto, una minuscola macchia di freddo. Ho spinto via la coperta, mi sono messa il vestito tirandolo fin sopra le ginocchia, e ho infilato i piedi nelle mie scarpe rosse.

Una civetta solitaria mi guardava con occhi spalancati dai cavi dell'alta tensione. Le luci della strada erano le mie uniche amiche, mi facevano sentire in diritto di andare in giro, sentinelle il cui compito era di aiutarmi lungo il cammino. Sapevo dove stavo andando.

I miei piedi lasciavano delle impronte per terra: la grande isola del tallone, lo stretto che conduceva all'arcipelago. Com'erano cresciuti, questi piedi con cui calpestavo la terra, senza che me ne accorgessi. Le mie gambe mi condussero a una casa mobile ben precisa, con davanti un suo quadrato d'erba ben preciso, in un ben preciso parcheggio.

Il sole si alzò sopra la linea dell'orizzonte come l'occhio di un ciclope, una macchia rossa che mi guardava con insistenza. Ho cominciato a fissarlo. L'occhio vermiglio mi infiammò i tessuti e si riversò nel mio corpo come vino rosso. La finestra era aperta. Io la schiusi solo un po' di più, un centimetro per volta, e mi calai di testa all'interno, silenziosamente. La cucina era stretta e buia, e odorava di lettiera di gatto, medicine, gente anziana e urina. Atterrai su una ciotola di vetro piena di acqua tiepida. Il gatto si strofinò contro la mia gamba come per scusarsi finché non mi chinai per accarezzarlo, e allora, inaspettatamente, attaccò il mio vestito di pelo. Scattai in piedi facendo cadere alcuni dadi da brodo dalla mensola di compensato traballante che serviva come piano di lavoro.

Dovetti attraversare solo una stanza e mi ritrovai in camera da letto. Era un locale piccolo e buio, l'aria era viziata e odorava di sonno e vagamente di zolfo. Il dottor Timberland dormiva profondamente, un sonno accompagnato da un respiro silenzioso. Su un tavolino tondo e traballante accanto a lui riconobbi il flacone dei sonniferi. Sull'etichetta c'era scritto *Signorina Paulina Craft.* Era rimasta solo una lunga pillola ovale, mezza bianca, mezza rossa. Scostai un po' le tendine per vederci meglio, e abbassai lentamente le lenzuola.

Nudo era proprio come l'avevo immaginato. A parte un ciuffo di sottili peli dorati nei pressi delle sue carni rosee, la sua pelle era completamente glabra. Potevo sentire l'odore speziato del suo deodorante, e il suo alito che sapeva di brodo giapponese. Ma quello che mi mandò in estasi fu il petto. La sua pelle non aveva mai visto il sole e,

con mia grande gioia, aveva tutta la bianchezza di un albume cotto. Le mammelle erano due uova all'occhio di bue, solo che i tuorli erano rosso sangue, come l'occhio del sole. Voltai la testa e i tuorli rossi mi saltellarono sotto il naso. Chiusi gli occhi ed eccoli lì, sui soffici schermi delle mie palpebre. Il dottor Timberland dormiva davvero profondamente, inconsapevole dell'aria che entrava e usciva dal suo corpo, stranamente ignaro del proprio cuore, ricercata e succulenta frattaglia. I suoi occhi chiusi erano come ravioli: i suoi bulbi oculari palline di ricotta e carne macinata, le sue palpebre sfoglie di pasta.

Sgattaiolai in cucina e trovai un filoncino di pane raffermo da cui ricavai cinque bastoncini delle dimensioni di un dito. Presi un panetto di burro dal vecchio frigo (praticamente era tutto quello che c'era) e imburrai le dita di pane. Accanto all'unica piastra elettrica c'erano tre bottigliette di spezie, pepe bianco e nero, e paprika. Cosparsi le dita imburrate con la paprika, quasi mi stessi dando lo smalto sulle unghie, e intanto davo pedate al gatto per allontanarlo. Con le cinque dita imburrate in una mano e un coltello nell'altra, mi inginocchiai accanto al dottor Timberland. A ogni suo respiro i tuorli rossi andavano su e giù, come se galleggiassero sull'acqua, cullati dolcemente dalle onde, da quella stessa vita segreta che anima tutte le correnti oceaniche. Con un colpo di coltello tagliai il meglio delle parti rosse del dottor Timberland, resistendo alla tentazione di attingere al delicato liquido delle sue aureole.

Il dottor Timberland non gridò. Si sedette, si guardò il petto sanguinante e rimase immobile. Il succo rosso colava giù lungo il torace ossuto, formando dei canali tra le costole. Le mie due bocche sbavavano a più non posso. Non riuscivo più a tenere a bada la mia smania. Intinsi un dito di pane nell'aureola rossa e lo divorai selvaggiamente.

Il dottor Timberland, che aveva assistito al mio gesto, ricadde immediatamente nel sonno prima ancora di ritrovare la posizione orizzontale. La sua testa urtò contro le sbarre di ferro della testiera con uno scampanio a festa e lui rimase lì con il collo ricurvo e la testa incastrata tra due sbarre; ma non se ne accorse, o forse non gliene importava nulla. Io intinsi le dita di pane rimaste ancor più in profondità nella ferita.

Il bagno odorava di asciugamani umidi. Sul fondo della vasca c'era della sabbia. Ma non era un problema. Girai il pomello dell'acqua calda più che potei. L'acqua cominciò a sgorgare, calda e fumante. Era tutto così eccitante. Corsi in cucina e presi tutti i dadi che mi riuscì di tenere in mano, li scartai con gioia e li gettai nella vasca. Poi tornai a cercare un mestolo. I dadi si ammorbidivano e lasciavano una scia di grasso in superficie. Brodo di pollo, ridacchiai tra me e me, madre della Vita. Sbriciolai altri dadi con le dita e osservai l'acqua virare dal giallo limone a un più scuro giallo ocra.

Afferrai il dottor Timberland alle caviglie. Scivolò in quell'utero primordiale senza difficoltà. Lo aiutai a immergersi meglio, ma lui tornava a galla; si inarcava sotto il peso della testa, che rotolava superflua sul fondo. Con le unghie, gli grattai via la pelle morta dalla schiena: era sufficiente per una *terrina,* anche se non avrebbe avuto un gran sapore. Due volte il dottor Timberland cercò di mettersi a sedere, e due volte fui costretta ad affondarlo.

Grazie al brodo, la sua pelle acquistò un colorito giallognolo, come quello di una gallina bollita. Gli aprii l'acqua fredda sui piedi e ottenni l'effetto desiderato: pelle

d'oca. Rimasi lì in ginocchio a rimestare il liquido. Il suo membro ruotava. Lo raccolsi con il mestolo. Il collo di gallina cominciò a contorcersi, proprio come fanno i colli dei polli decapitati. Lo afferrai, lo stirai al massimo della sua lunghezza, lo strapazzai e attorcigliai, ma non si spezzava; al contrario, ogni volta che lo mollavo, si ritirava tornando a essere la sacca di pelle con i due gnocchetti prelibati, compressi in un più modesto bocconcino.

Finalmente, con un ultimo spasmo animale, la mia fame fu appagata; puntualmente, invece di essere soddisfatto, il mio stomaco si riempì di rammarico. Alla vista di quella flaccida figura che aveva così selvaggiamente turbato il mio equilibrio arrossii di vergogna. Il dottor Timberland galleggiava sul fianco, apparentemente privo di vita, e attorno a lui il grasso di gallina si era solidificato in una crosta gialla e unta. Sarebbe stata una preda facile, ma non ero un detrivoro. La sua passività mi dava sui nervi, così gli sbattei la testa contro il bordo della vasca.

Una volta placata la fame, la casa del dottor Timberland riacquistò quell'aspetto familiare comune a tutte le case. In un momento così inopportuno, vi lascio immaginare lo spavento quando udii dei colpi di tosse catarrosa da persona anziana. Non riuscivo a capire se si trattasse di un vecchio o di una vecchia; sapevo solo che provenivano dalla parte opposta della casa mobile. Poi riuscii a distinguere un rumore ovattato di pantofole. Qualcuno che avanzava verso di me.

Mi nascosi dietro una poltrona. Comparve una donna anziana dai capelli bianchi e radi, avvolta in un accappatoio macchiato di giallo che le scendeva fino alle caviglie e con delle calze da tennis bianche che le salivano fino al ginocchio. Aveva le stesse labbra scarne del dottor Timberland, occhi di un azzurro slavato, pelle bianco latte e un'ossatura fragile. Per camminare doveva appoggiarsi al muro con una mano, e reggersi la fronte con l'altra.

- Stanley? Stanley? - la sua voce era debole e bisognosa.

Il rimorso che provavo si acuì, causandomi un intenso dolore allo stomaco. Che cosa potevo dire, o fare? Scappai fuori tenendomi la testa con le mani. Senza chiudere la porta né voltarmi.

Stava scendendo la notte, e il cicalio dei grilli aveva sostituito i versi degli uccelli e dei bambini. Avevo i capelli appiccicati al collo, e il vestito incollato al corpo. Ero distrutta. Mi spinsi fino al giardino di un albergo e mi lasciai cadere sulla prima sdraio che trovai.

Al mio risveglio, il sole mi stuzzicava attraverso i rami degli alberi di cocco. Avevo un sapore di uova marce nella bocca. E le labbra coperte di mosche, come un fiore nero.

Entrando in chiesa, mi aspettavo che i fedeli mi avrebbero condannato. Qualcuno mi porse un libro di inni e mi fece spazio in un banco, ma il fastidio dei miei vicini non tardò a manifestarsi. Ognuno si sbilanciava sul fianco quanto più poteva per tenermi a distanza, e per certi era addirittura impossibile stare nel mio stesso banco. La donna più vicina a me si premette un fazzoletto sul naso. Come succede con le cipolle, l'aglio e l'alcol, il giorno dopo aver peccato di gola si emana un odore abominevole.

Speravo che l'Eucarestia avrebbe lavato i miei peccati, ma quando fu il momento,

al contatto con la mia lingua la scheggia di corpo di Cristo si dissolse. Chiesi una razione supplementare, ma fui sospinta via. Il Redentore continuava a sanguinare sulla croce, sentivo il sangue che gocciolava, una goccia dopo l'altra sul pavimento. Gesù era ebreo, pensai, chiedendomi, così di punto in bianco, se il fatto che sanguinasse sulla croce rendesse la Sua carne *kosher*, e chissà se la Sua carne aveva una data di scadenza, o se una mummia egizia non si sarebbe sentita in imbarazzo di fronte a uno che accede all'eternità in perizoma. Prima che mi venissero in mente altre sciocchezze simili mi precipitai fuori dalla chiesa.

I miei piedi sanguinavano e pulsavano dentro le ballerine rosse; i tacchi si erano consumati a furia di correre. Sporca e sudata, cominciavo a sentirmi un animale con quel vestito di pelo addosso; mi stava incollato come una seconda pelle, e tutti quei peli di lana cominciavano a confondersi con i miei.

La porta d'ingresso del dottor Timberland non era stata chiusa a chiave, la finestra era ancora aperta e il quadrato d'erba era ancora lì, tranquillo, ordinato, accogliente come sempre. Trattenni il respiro per qualche istante. Le mie gambe mi condussero in camera da letto, e nel bagno dov'era successo il fatto.

Era come se in mia assenza qualcuno fosse tornato lì, e il sangue che impregnava le lenzuola, ora di color marrone, fosse stato cotto a puntino. L'acqua nella vasca era fredda, e anche qui il colore era cambiato, come quando si lascia in ammollo per tutta la notte una pentola bruciata.

Guardai dietro il letto del dottor Timberland, temendo che si fosse rifugiato lì, come un animale moribondo. Qualcosa si appiccicò alla mia mano, un chicco d'uva passa schiacciato. No, non era affatto un chicco d'uva passa, bensì l'aureola disidratata del dottor Timberland. Non sapevo che farmene, di quel pezzo di lardo raggrinzito. Ritrovarmelo incollato sul palmo mi disgustava. Agitai la mano, ma non si staccava. Cercai di farla saltar via con le dita, ma quell'aureola era una maledizione: qualunque dito usassi per cercare di liberarmene, lei ci rimaneva attaccata. In preda alla disperazione, la imprigionai tra le sbarre di ferro del letto e la parete, ma saperla lì mi infastidiva. Me la infilai tra i denti e me ne appropriai senza troppo entusiasmo.

Per la prima volta, notai che una delle pareti era tappezzata con lo stesso paesaggio che il dottor Timberland aveva in ufficio. I pini che svettavano silenziosi, la luce che splendeva senza fine, la cascata sospesa a mezz'aria.

La camera da letto sul lato opposto della casa era appena più grande del letto sfatto che la occupava: una montagna desolata di accappatoi aperti, scialli lavorati a maglia e trapunte. Sollevai e scrollai gli indumenti a uno a uno, ma con mio disappunto dell'anziana signora non c'era traccia. Vecchiaia e malattia avevano lasciato un odore simile a quello che si sprigiona quando d'estate apri la lavastoviglie piena di piatti sporchi per infilarci un ultimo cucchiaino o bicchiere. Una schiera di flaconi montava la guardia sul davanzale della finestra; ne presi un paio e li avvicinai alla lampada: tutte medicine destinate a Paulina Craft. Incollate al muro c'erano un centinaio di piccole foto, che per lo più ritraevano un ragazzino magro e occhialuto in compagnia di due belle ragazze dalla lunga chioma riccia e dagli occhi luminosi e pieni di fiducia. Eccolo di nuovo, il cambiamento, quell'instancabile goccia d'acqua. Non solo il contenuto delle foto era cambiato, ma le foto stesse cominciavano a curvarsi, a piegarsi, a raggrinzire fino a cadere dal muro.

Dall'ultima volta che l'avevo vista, la cucina era rimasta tale quale. Solo il gatto era ancora lì; per qualche motivo, negli ultimi giorni non aveva usato la sua lettiera. Quando scavalcai uno dei suoi bisogni, inarcò la schiena, si ritrasse sotto la mensola e soffiò minacciosamente verso di me.

Sfilai dal letto le lenzuola sporche del dottor Timberland, le appallottolai ben bene con i cuscini e il coprimaterasso e le ficcai nel forno. Anche il materasso era macchiato. Avevo una gran voglia di pulito. Battei il materasso e ne strappai via la ruvida stoffa azzurra. Piume bianche mi volteggiarono attorno in segno di saluto.

21

Quando finalmente tornai a casa, dopo tre giorni di vagabondaggi a stomaco vuoto, fui sorpresa dalla quantità di piatti sporchi che avevo lasciato in giro, appoggiati a pareti e finestre, incrostati di vecchi pasti. Non avevo tempo da perdere. Lavai il pavimento. In cucina, un cattivo odore richiamò la mia attenzione; mi avvicinai con riluttanza al secchio della spazzatura e rimasi lì, senza trovare il coraggio di aprire la sua bocca onnivora. Quando infine premetti il pedale, le due metà del melone della sera con il professor Ranji mi fissavano brulicanti di vermi.

Corsi in camera mia e tirai indietro le lenzuola. L'arrosto di culaccio era lì, secco e avvizzito come un neonato mai cresciuto che il tempo ha comunque coperto di rughe. Lo tirai su per lo spago e lo infilai nel tritarifiuti. Ci versai sopra del whisky e gettai dei fiammiferi accesi nello scarico. Strofinai il piano di cottura fino a farlo brillare. Sventrai il materasso. Quando credevo che tutto fosse pronto e che finalmente avrei potuto farmi una doccia e cambiarmi, vidi le impronte del professor Ranji sul muro. Le cancellai a una a una con un piumino per la polvere finché non raggiunsi Testa di Cervo e, spolverandolo, le piume gli si impigliarono nelle corna.

Suonarono alla porta. Improvvisamente mi assalì una rabbia incontenibile.

Lui mi porse una bottiglia "di vino bianco particolarmente scadente, del tipo che io usavo per cucinare, ed entrò prima ancora che liberassi il passaggio.

- Oh, davvero, non era necessario!

- Eh?

Se non avessi allungato la mano non mi avrebbe neanche restituito la chiave. Intuii che era troppo imbarazzato per guardarmi in faccia.

- Che cos'è questo odore che hai sul collo?!

- *Old Spice,* - scrollò le spalle.

- Lavalo via! - gli ordinai, indicandogli il bagno.

Prima di arrendersi mi scrutò. Al ritorno dal bagno aveva sempre lo stesso odore, e non avevo sentito scorrere l'acqua.

- Cosa cazzo sono tutte queste piume? - e colpì con il piede uno di quei mucchietti senza peso, poi un altro.

- Piume d'angelo.

I suoi modi mi prosciugavano la bocca.

- Tu fai troppe domande! - e un'altra era in arrivo, lo sentivo nell'aria.

- Se vuoi posso anche andarmene… - mi squadrò dalla testa ai piedi.

- Devi toglierti tutti i vestiti! E fare quello che dico io!

- Perché non me l'hai detto subito?

Si slacciò i bottoni della camicia di poliestere (quei pochi che non erano ancora slacciati) prima che la pressione della pancia li facesse saltare. Sotto indossava la stessa canottiera che aveva nel negozio in fondo alla strada. Con un calcio si levò gli stivali da cowboy che finirono accanto alle mie scarpette da ballo rosa. Quel colore delicato li faceva sembrare ancora più grezzi, con le loro punte girate all'insù e la suola scollata in un vago sorriso da satiro. I suoi calzini erano spaiati, ma non se li tolse. Con un po' di immaginazione i suoi mutandoni bianchi sarebbero anche potuti bastare, ma non ero ispirata.

- Ti ho preparato questo. - Piegai un asciugamano bianco in diagonale e lo sistemai sul pavimento.

- A cosa diavolo serve?

- Siedi qua sopra e non fare domande. E togliti quella roba! Nudo, ho detto! - Dovevo concentrarmi per mantenere la voce al volume massimo senza che l'ordine sfociasse in un grido.

Non appena cercai di infilare una spilla da balia nell'asciugamano lui si divincolò. Feci del mio meglio per placcarlo sul pavimento, ma mi diede una ginocchiata sul mento; non soltanto era goffo, soffriva anche il solletico.

- Non sei divertente! - mi lamentai, incrociando le braccia sul mio stomaco disturbato.

- Io mi aspettavo una cena, - ribatté lui, dolorante.

- La tua cena l'avrai. Ma a modo mio.

- Non mi piacciono le bambine capricciose che mi trattano come un neonato.

Per vendetta mi sfilai il vestito di pelo e gli mostrai cosa si stava perdendo.

- Che cazzo ci vuoi fare con questo, - disse pestando il piede sull'asciugamano.

- Se avessi provato, forse ti sarebbe piaciuto…

- Mica sono un finocchio io, se è per giocare alle bambole cercati qualcun altro. - Alzò un piede dopo l'altro, come in una marcetta, e si tolse le calze.

- Vado a prepararti la cena, - acconsentii, più per sottrarmi alla sua presenza che per soddisfare un appetito che ormai mi aveva rovinato.

Quando tornai, rimasi di stucco: era insaccato nel pannolino con le gambe per aria.

- Ah! - rise tanto che la sua pancia tremolò come una montagnola di crema pasticcera che viene posata troppo brutalmente sul tavolo. - Ah, ah, ah! È questo che ti eccita, bimba? - Le sue sopracciglia, rade e grigie, stabilivano un confine tra la faccia e la fronte, ma il punto di transizione dalla fronte al cuoio capelluto era impossibile da individuare, e ciò gli conferiva il fascino candido della calvizie infantile. La sua pancia era un palloncino allegro come quella di tutti i bebè, e le sue mammelle cascanti gravavano su questo pallone.

Stappai la bottiglia di vino bianco e inumidii il pannolino. - Oh, ma che monello! Hai fatto pipì, - anch'io volevo partecipare al gioco.

- Quel vino lì l'ho pagato io, quindi da' qua! - mugghiò inaspettatamente, strappandomi di mano la bottiglia e tracannando tutto d'un fiato quel che rimaneva. Quando ebbe finito, si leccò le labbra e ruttò senza nemmeno il bisogno di qualche colpetto sulla schiena cadente.

Non so cosa gli prese, sta di fatto che si mise a gattonare per tutto l'appartamento e cominciò a frugare tra i miei effetti personali. Quando scoprì il materasso sventrato, il

suo petto grigio e pendulo fu scosso da una serie di singulti.

- Lo hai fatto proprio diventare matto, si direbbe. La fai spesso 'sta roba?

- Preparare la cena?

- *'sta roba qui.*

- La cena è pronta, - risposi con indifferenza.

Lui reagì in modo davvero strano e si mise a farfugliare idiozie: stavo forse cercando di prendermi una rivincita con qualcuno? Tutta questa storia aveva forse a che fare con qualche mio ex o cretino di turno? In tal caso lui preferiva andarsene fin che era in tempo, perché se qualcuno fosse entrato e l'avesse visto così, sul pavimento, con quello stupido pannolino addosso e le gambe per aria… Avrei dovuto sapere che lui era famoso nella contea di Pasqua, erano trentadue anni che aveva quel negozio giù all'angolo, e se oggi come oggi valeva oro era tutto merito suo, aveva distributori, clienti, e una reputazione.

Lo imboccai con un cucchiaio per tenergli occupata la bocca: zuppa di pomodoro, passata di carote, mousse di fragole. Il nostro negoziante non mangiò granché, approfittò invece del suo ruolo per sputarmi in faccia.

- 'Sta roba non mi è mai piaciuta, - tossì, - nemmeno quando me la facevo ancora addosso. Detesto il cibo per conigli!

- E allora perché lo vendi?

Cacciò un altro rutto disgustoso e berciò: - Allora? Perché non mi cambi, mammina?! - siccome non reagivo, allungò la mano per palparmi i seni e disse: - Ho sete! Avresti mica qualcosa da succhiare?

- Strano, hai bevuto una bottiglia intera…

- 'Fanculo la bottiglia! Voglio qualcosa di genuino!

Con il piede, fece cadere il mappamondo dalla cassa delle banane, se lo mise sotto la testa pelata a mo' di cuscino e divaricò le ginocchia perché mi prendessi cura di lui. Gli diedi un buffetto sul sedere. Il pannolino era zuppo di vino bianco. Inalai le esalazioni dell'alcol: quanto assomigliavano all'odore dell'urina…

- Non perdere tempo ad annusare: succhia! - mi invitò lui, armeggiando per disfare il pannolino il più in fretta possibile.

Nonostante gli avessi leccato via dalla pelle tutta l'umidità residua, non sembrava granché soddisfatto. Emise una serie di sbuffi seccati, lasciò la stanza e tornò con una minuscola bustina, grande quanto un *After Eight*, ma luccicante come un involucro di caramella. Tentò goffamente di aprirla, un exploit di garbo e perizia: come lacerarla selvaggiamente senza danneggiare il prezioso contenuto. Mi chiedevo che razza di curioso bocconcino avesse avuto la gentilezza di portarmi, immaginandomi chissà quale raffinata rarità.

Qualsiasi cosa fosse, si srotolava come la lingua di un Troll, era rosa trasparente e, dopo un primo esame, deludente. Lui se la srotolò sul membro come una delicata calza da donna per migliorare il proprio colorito rosa-sbiadito. Ero stupefatta all'idea che per vanità ci si potesse sottoporre a tali intricate sofferenze, ma poi ne compresi il senso. Era un rivestimento di caucciù con una tettarella incorporata. Che dispositivo straordinario, esultai, intuendo la sua volontà di giocare. Da quel suo membro impressionantemente grosso aveva saputo ricavare un biberon.

Tirai con forza, affaticandomi i polmoni, ma non riuscii a cavarne una sola goccia

di latte. La sua faccia si contorse dal dolore. Mi scusai, andai all'armadio e sfilai un ago dal kit per il cucito del *Best Western* che mia madre mi aveva dato all'ultimo momento come regalo d'addio.

- Cosa diavolo stai facendo? - strillò lui.

- Bisogna bucare la punta, altrimenti non esce.

- Dagli tempo, bella! E vacci piano con quei tuoi dannati denti di coniglio.

- E se facessimo bollire la tettarella, così per ridere?

- Ti sei bevuta il cervello o cosa?

Rotolò su di me e mi piazzò il biberon sulla faccia. Lo accettai di buon grado. Ma di nuovo, dopo qualche cauto tentativo, quello sgradevole sapore di plastica senza neanche un goccio di latte come ricompensa smorzò la mia sete. Non soltanto avevo male alle mascelle, ma notai che più pompavo, più il suo coso si afflosciava.

Lo allontanai educatamente, e invece di ammettere che il suo congegno aveva delle pecche, lui trovò il coraggio di dire che era colpa mia.

- Devi succhiarlo tutto, non solo quella dannata punta! Se non te ne sei accorta, sono più di venticinque centimetri, e le tue colleghe lo apprezzano, sai?!

Se il cilindro di gomma fosse stato adeguato al suo pistone, stando alle leggi della pressione atmosferica per spillare il liquido sarebbe bastato premere un po' la tettarella.

- E ora il piatto forte! - volevo evitare il litigio.

- Ho il cazzo in fiamme, - mugolò lui.

Ruotò su se stesso per offrirmi il profilo. Il membro era straordinariamente eretto, più o meno ore undici, direi, un missile sul punto di decollare verso il cielo.

- Ho qualcosa apposta, - gli promisi dalla cucina.

- Muovi il culo, bella, ho le palle che stanno per esplodermi!

Mi precipitai da lui, gli alzai le gambe in aria, ci feci scivolare sotto il pannolino, poi gli massaggiai del formaggio fresco sul pube e sulle chiappe, aiutandomi con i pollici e con il mento.

- Tutto quello che vuoi, pupa, fammi godere e vedrai che saprò sfamarti…

Lo cosparsi con del *curry*, massaggiandolo con la lingua fino a ottenere un color mostarda. Il mistero di Harry e dei suoi problemi con il vasetto non aveva mai smesso di assillarmi. Fin dall'infanzia avevo avvertito un vuoto, una specie di appetito vorace che adesso si era trasformato in una sensazione estrema e assolutamente nuova. Sentii dei grugniti edonistici uscirmi dalla gola.

- Adesso sì che ci capiamo! - mi incitò, con il barometro che indicava il suo stato di eccitazione.

- Continua così bella, sì così, così…

Aggiunsi all'intruglio dei grani di mais. Una mosca atterrò sulle sue chiappe per partecipare al banchetto. Sfortunatamente, la sua pelle era più resistente del cuoio; la carne era compatta e dura al punto che mi facevano male le mascelle. Tutt'a un tratto, il corpo del negoziante fu sottoposto a un forte spasmo. Feci un altro tentativo, e stavolta ci misi tutte le mie forze. Il suo volto infuriato è l'ultima cosa che ricordo.

22

Quando ripresi coscienza, il mappamondo era a pochi centimetri dal mio naso. Puntai gli occhi sull'oceano di carta. Le linee con cui l'uomo aveva tentato di organizzare i mari in tempesta in ordinati riquadri ondeggiavano facendomi venire il mal di mare. Il Nordamerica aveva un'ammaccatura; sembrava che un asteroide fosse andato a sbattere contro i suoi fianchi, conferendogli quella curva forzata tipica delle donne con il corsetto.

Il cuore mi era migrato nella testa, e ogni suo battito mi faceva male. Quando finalmente mi mossi, qualcosa rotolò via dal mio petto e sbatté sul pavimento con uno schianto. Era la bottiglia di vino bianco da cucina, con un messaggio dentro; mi ricordava quelle bottiglie che la gente butta a mare in preda alla disperazione. Agitai la bottiglia in tutti i sensi, ma il biglietto si era incollato su un lato e fui costretta a leggerlo attraverso il vetro verde: *Te la farò pagare, puttana.*

La luce del giorno entrava dalla finestra disegnando un biglietto da visita in bianco sul pavimento. Mi aspettavo che i miei alluci nudi avrebbero raccolto batuffoli di polvere e peli, per cui al contatto di una sostanza viscosa trasalii. Mi avvicinai alla cosa, fino praticamente a toccarla con il naso. Aveva la forma di un ferro di cavallo, ma più piccola, e delle impronte di denti sui bordi.

Balzai in piedi e la gettai in una pentola. Non vedevo l'ora che la piastra fosse calda. Il *curry* evaporò come un incenso orientale, un fumo giallo che mi faceva venire l'acquolina in bocca e mi inebriava. Come previsto, il formaggio fresco indurito scivolò da una parte e dall'altra, si ammorbidì, liquefacendosi fino a raggiungere uno stato di bollicine scoppiettanti. Raschiai accanitamente il fondo della pentola con un cucchiaio. Non potevo crederci. Non c'era ombra di carne, né di pelle, niente!

Mi misi a camminare su e giù per la stanza imprecando. Infilai una mano nel tritarifiuti. Nemmeno un resto di spago da masticare per farmi un'idea del sapore dell'arrosto su cui era stato avvolto. Barcollai per la stanza imprecando più forte. Mi strappai i capelli. Immersi il dito nella pentola e mi bruciai il polpastrello. Me lo succhiai e riflettei: il mio sapore era di poco diverso da quello degli altri.

Misi la pentola sul pavimento e cercai di infilarci il sedere. Il bordo lo marchiò con un cerchio. Questo servì a farmi desistere: non sarei mai riuscita a entrare nella pentola. La piastra ormai era un disco incandescente. Avevo la tentazione di andarmici a sedere sopra, per sentire l'aroma delle mie carni cotte, sentirle scoppiettare e sfrigolare, guardare la nuvola di gas che se ne sarebbe sprigionata… Sì, sì, sì, avrei assaggiato un po' di me stessa…

Mi precipitai fuori dall'appartamento, perché trattandosi di un'occasione importante

volevo trovare qualche condimento particolare. Mi levai di torno a calci qualsiasi giornale, ciabatta o pallone da spiaggia che mi capitava tra i piedi.

- Dove credi di andare con tutta 'sta fretta? - la voce era gentile.

Seduta su un sacco di carbone scolorito dal sole, c'era una donna di mezza età che prendeva la tintarella. I suoi capelli erano di tre diversi tipi di biondo e, come se ciò non bastasse, grigi alla radice. Indossava delle scarpe da ginnastica macchiate d'erba, un paio di jeans aderenti, una maglietta e, da quel che potevo vedere (e che chiunque altro avrebbe visto senza fatica), niente reggiseno. Aveva un sorriso vuoto, un sorriso da bambola di pezza con due bottoni neri al posto degli occhi.

Immaginando che fosse una mia vicina risposi: - Vado solo a fare un po' di spesa, signora. Non ho niente contro il sale e il pepe, ma nella vita c'è bisogno di variare.

Il suo sorriso si trasformò in una smorfia maliziosa. - Tu hai morso il mio uomo.

Prima di scusarmi dovevo sapere di chi stava parlando. - Quale? - domandai, e senza la minima insolenza.

- Mordi spesso? - sogghignò, e venne verso di me a pugni chiusi. I suoi seni, come frutti dimenticati in un giardino trascurato, cedevano sotto il loro stesso peso. Quei seni avrebbero potuto sfamare un esercito, ma a quanto pareva erano anni che l'uomo in questione non dava loro nemmeno un morso.

- I miei assaggi passati non la riguardano, a meno che nel frattempo lei non abbia ripreso a smangiucchiarsi con il suo consorte… Ecco, lo sapevo. Buonasera. - Non era mia intenzione congedarla sgarbatamente, ma la sua faccia aveva risposto alle mie domande più in fretta delle sue parole, e poi dovevo pensare a cucinare.

- Quindi ti mangi qualsiasi cazzo che ti capita a tiro?

- Se a lei piace mangiare sempre la stessa carne, le faccio i miei complimenti. Per quanto mi concerne non ne ho ancora trovato uno che mi abbia creato dipendenza.

Mi bloccò il passaggio.

- E adesso, se vuole scusarmi, - la superai con una spinta, ma non andai molto lontano:

- Tu da qui non ti muovi, - mi afferrò, - hai morso gravemente il culo di mio marito!

Respirava pesantemente; il suo petto fu scosso da un singulto e mi arrivò una zaffata di maiale e birra.

- Non vorrei turbarla, signora, ma suo marito ha ricevuto il dono del libero arbitrio da Nostro Signore qua sopra, e ha acconsentito di sua spontanea volontà, glielo assicuro, se lo controlla più attentamente vedrà che non ci sono segni di catene o di bastonate. Se darsi in pasto a una donna che non è la sua legittima moglie lo tenta così tanto, dovrebbe tagliarsele via da solo, le salsicce.

- Mi ha raccontato esattamente com'è andata, ciucciacazzi che non sei altro, ha detto che gli hai masturbato una carota in faccia, che giocavi con una ciliegia come se fosse la tua tetta, che ti ficcavi in bocca frutti di tutti i tipi e li leccavi in modo indecente, che giocavi con qualsiasi oscenità su cui riuscivi a mettere quelle tue luride manacce!

Mi afferrò per i capelli e io mi produssi in uno sgraziato balletto. - Le chiedo perdono!

- Cosa pensi, che c'è bisogno di andare all'università per capire le cose? Voi crede-

te di essere chissà chi, tutte istruite e intelligenti, be', lasciatelo dire, sei la più grossa vacca che mi sia mai capitato di vedere!

- *Nessuno vi giudichi riguardo al mangiare. Colossesi 2,16.*

- E non fare tanto la santarellina, brutta stronza che non sei altro!

- *Un [uomo] crede di poter mangiare di tutto, l'altro invece, che è debole, mangia solo legumi. Colui che mangia non disprezzi chi non mangia; chi non mangia, non giudichi chi mangia. Romani 14,2-3.*

- Sta' zitta, sacco di sperma puzzolente! - Mi strattonò la testa all'indietro con più forza di prima; sfortunatamente, assieme ai capelli, tirava anche la catenina d'argento del mio crocifisso. - Dimmi com'è successo. Sono curiosa di sentire la tua versione. Dimmi, perché proprio lui? Sapevi che ce l'aveva grosso, lo sentivi lontano un miglio, eh? Era questo il criterio? L'hai stuzzicato per esserne sicura? Stavi a guardartelo nello specchio e crepavi dalla voglia, giusto?

- Se davvero vuole sapere i particolari, signora, fin da piccola non sono mai stata una che finisce tutto quello che ha nel piatto, per cui le assicuro, non me ne importa proprio se la porzione è grande o meno.

Non avevo mai visto una faccia così scettica di fronte a un discorso tanto sincero. Abbassò gli occhi sul mio vestito di pelo, storse il naso disgustata e mi strapazzò i capelli senza pietà. Ero sicura che la catenina d'argento mi avrebbe tagliato la gola, quando all'improvviso si ruppe e il piccolo Gesù mi scivolò tra i seni.

- Signora, se mi vuole scusare, ho lasciato qualcosa sul fuoco… dovrei proprio andare…

L'erba che avevano seminato intorno all'edificio non era ancora cresciuta; non avremmo potuto stare dove stavamo. Guardai giù e vidi la mia catenina d'argento, lunga e sottile, una cicatrice scintillante sulla terra, una piccola catena alimentare, catena di cui Gesù era parte integrante.

- Lascia perdere queste scuse del cazzo! Ti ho fatto una domanda e adesso voglio una risposta!

- Le spiacerebbe riformularla in modo più preciso?

- Perché cazzo hai scelto mio marito?!

- Mi creda, non l'ho scelto. Non l'ho nemmeno assaggiato. C'è ancora tutto, a sua completa disposizione.

- Così, ti ci sei divertita un po' e adesso lo rispedisci al mittente come un sacco di avanzi! Come un osso per il vecchio cane!

- Avanzi? Ma se non gli ho dato manco un morso! Se è tornato a casa in brandelli, non sono stata io!

Non era facile seguirla in quello che diceva; comunque sia, riuscii a cogliere alcune delle sue pretese: per colpa mia suo marito avrebbe dovuto fare l'antirabbica, ero economicamente responsabile, e non cercassi di svignarmela. A questo punto caddi a terra, perché quel suo modo di tenermi per il collo non solo mi impediva di parlare, ma mi toglieva l'ossigeno. Lei mi prelevò il portafoglio dalla borsetta di vinile rossa e ne estrasse la mia tessera universitaria. Vi lesse qualcosa che la placò all'istante. Contò e ricontò con le dita finché non fu certa della mia età. Diede un'occhiata ai cinquanta dollari destinati alla spesa, ma non me li prese.

- Delinquente. - Mi diede un calcio e attraversò la strada proprio mentre passava un

vecchio ambulante, con la bandiera issata sul suo tre-ruote come una superba coda.

23

Prima di operare la mia scelta studiai attentamente gli scaffali: dragoncello, pepe della Giamaica, pimento, sale al sedano, coriandolo, aglio in polvere, origano, noce moscata, cardamomo, chiodi di garofano, zafferano, cumino, paprika, peperoncino rosso, timo, semi di sesamo e prezzemolo essiccato. Evitai di guardare la cassiera. Tenni gli occhi bassi sui miei piedi nudi e piagati. La cassiera batteva il prezzo delle bottigliette e le faceva rotolare a una a una verso il ragazzo che riempiva i sacchetti. Sentivo che mi osservava come se mi trovasse strana; forse perché battevo i denti, o per il fatto che mi dondolavo da un piede all'altro.

Al mio ritorno, la piastra mi aspettava con ansia, incandescente. L'idea di mettermi a cucinare mi faceva venire l'acquolina in bocca. Mi strappai via il vestito di pelo. Mi si era appiccicato addosso e fu come se mi stessi scuoiando. Il sudore traspirava da tutto il mio corpo, cosa che si rivelò utile, perché le spezie aderirono più facilmente alla pelle. Mi spolverizzai d'istinto, in modo primitivo, con vigore.

Quando mi sedetti sulla piastra, il calore attirò la mia pelle come un magnete. L'adesione era così perfetta che fu come essere risucchiati dal disco di metallo. Non gridai, solo l'altra me stessa lo fece, perché era debole proprio come si dice della carne. In breve tempo ne sentii l'odore, e l'odore di carni diverse, per di più, perché sedendomi come mi ero seduta, le avevo posate sulla piastra tutte e sette, ognuna con la sua rispettiva pelle. I triangolini di ciccia alla giuntura delle cosce erano molto diversi dalle carni rosse, così povere di grasso; l'anello scuro e fibroso sulla parte posteriore emanava una fragranza di terra nettamente diversa da quella burrosa e lardacea delle chiappe; la dolcezza formaggiosa delle labbra, l'odore di pesce delle mucose, i gas caldi e fermentanti che si sprigionavano dall'orifizio generatore di vita erano tutti piuttosto straordinari. Ero già riuscita a distinguere il particolare odore del pesce, del pollame, della carne rossa, del coniglio, del maiale, del vitello, dei crostacei, quando sfortunatamente il bouquet fu inquinato da una puzza di peli bruciati. Come quando metti a soffriggere le cipolle troppo presto, adesso l'odore di bruciato soffocava l'aroma della pietanza. Gli schiocchi e gli scoppiettii non erano uniformi. Stranamente, quei lembi penzolanti che si possono spalancare come piccole ali di quaglia, i cui bordi erano già croccanti come fettine di *bacon*, reagirono per ultimi: troppo seriamente incollati al fornello per muoversi, assunsero un colorito bianco-grigiastro. Il mio sedere, che nel complesso sembrava il più composto, fece al contrario un baccano tremendo. Le minuscole sacche d'aria sotto la buccia d'arancia andavano soggette a esplosioni improvvise, e con quelle scariche di grassume c'era da temere un incendio. Le mie parti intime mi si raggrinzivano sotto gli occhi. I miei succhi presero a

scorrere tra le altre piastre, giù per la cucina fin sul pavimento, sulle mie gambe e sui piedi; parte di essi cominciavano a cuocere nel preciso istante in cui venivano liberati, si addensavano, si scurivano fino ad annerire. Il dolore era atroce, perché le cellule crude che mi rimanevano erano ancora abitate da una forza che le spingeva a sfuggire quel cibo inerte, ad aggrapparsi saldamente a quel miracolo, a quell'autonomia, a quel caos che chiamiamo vita. La mia testa, appesantita dai pensieri, pendeva pericolosamente verso il pavimento. Vidi che il triangolo di peli ispidi stava prendendo fuoco; una fiammella aveva iniziato la sua eterna danza del ventre, e celebrava il suo potere di trasformare la carne in arrosto, la vita in cibo, il dolore in insensibilità. La cucina prese a girare sempre più forte. La mia testa cadde in avanti, trascinandosi dietro tutto il corpo sopra una pila di piatti sporchi che si ruppero, e i cui cocci si conficcarono in quel che rimaneva di me.